

non volle rivelare il nome di colui al quale era destinato il volume. La cosa, infatti, prese una brutta piega e fu sul punto di degenerare in peggio.

Amante di libri ma soprattutto attento conoscitore di documenti antichi, ai quali si avvicinava con reverente interesse ben conoscendo quanto essi fossero importanti per la ricostruzione della storia, il Pieri fu più volte protagonista di episodi che onorarono la sua generosa onestà. Infatti se egli veniva in possesso di carte riguardanti famiglie romane, cedeva con entusiasmo queste all'interessato senza pretendere da essi alcun compenso e spesso rimettendoci del suo.

La prima bottega antiquaria la aprì in piazza Poli, in seguito, quando iniziarono i lavori per la sistemazione del Tritone fu costretto, con suo grande dolore a trasferirsi all'Aracoeli.

Inconsueta caratteristica del singolare personaggio era un grande interesse per i ragni, bestioline che d'altra parte, abbondavano nella sua polverosa bottega e che egli amava per la loro instancabile operosità. Arrivò al punto di scrivere in onore di essi un distico in latino che espose in bella mostra nella bottega. Alcuni esemplari li racchiuse in una teca che con orgoglio mostrava agli amici.

L'originale antiquario non passò inosservato al già celebre scrittore francese Paul Bourget quando costui si recò a Roma ed incuriosito dell'atmosfera romana di quegli anni, scrisse il romanzo « Cosmopolis » ove descriveva la vita degli stranieri ospiti della nostra città. All'uscita della prima edizione del libro, nel 1898, il Bourget era già famoso in Francia per aver dato origine ad un nuovo genere letterario che divenne importante nella letteratura francese di fine secolo. Già Accademico di Francia fin dal 1895, aveva inoltre sostituito all'Accademia Goncourt, Fromentin, il celebre autore di « Dominique ».

Il Pieri si sentì onorato dell'interesse che l'illustre scrittore mostrò nei suoi riguardi, ma non seppe mai, non avendo letto il libro, quale trattamento, non certo benevo-

lo, gli aveva riservato il Bourget. Dovendo egli descrivere nel romanzo una bottega antiquaria, pensò al Pieri, sostituendo però il suo nome con quello di Ribalta e localizzando la bottega in via Borgognona. L'illustre scrittore pur descrivendo il luogo e la figura fisica del Pieri, si da essere inevitabilmente riconoscibili, ne forzò però il carattere, facendone un uomo avido e disonesto e chiamandolo « anarchico garibaldino ». Nonostante ciò il personaggio Pieri-Ribalta è stato riconosciuto anche da Augusto Bevignani il quale ne parla nel suo libro<sup>1</sup>.

Quando l'opera del Bourget uscì, Pieri era abbastanza in là con gli anni. Nel 1900 aveva avuto una lieve paralisi dalla quale si era ripreso, ma il suo fisico ne era rimasto provato. Non lesse mai il libro, né gli amici gli parlarono di esso, gli rimase l'orgoglio di essere stato citato dal celebre romanziere.

Morti quasi tutti gli amici, lo si incontrava spesso per le vie di Roma incurvato, pensieroso e solo. Unico scopo della sua vita restavano le sue carte. Magro nella persona, la barba e la zazzera incolte, si sedeva sopra un panchetto, essendo la sua bottega priva di sedie, e sfogliava i suoi volumi tirando boccate di fumo dalla pipa di coccio. « Morì accanto alla sua Bibbia antica di tre secoli su cui aveva fatto le ultime letture, deposti gli ultimi baci, piante le ultime lacrime »<sup>2</sup>.

Il suo fedele amico Giuseppe Sacconi lo ricordò dalle pagine del « Corriere d'Italia ».

A distanza ne rievochiamo volentieri la memoria poiché dobbiamo precisamente a Pietro Pieri antiquario-librario se oggi possiamo disporre di una raccolta preziosissima di tutte le incisioni riguardanti le Sacre Rappresentazioni in cera che venivano allestite, nello scorso secolo, in tutti i Cimiteri romani appartenenti alla Confraternita di Orazio-

<sup>1</sup> AUGUSTO BEVIGNANI, « *Le Rappresentazioni in cera in Roma* », Roma 1912.

<sup>2</sup> G. SACCONI, « *L'ultimo degli antiquari* », *Corr. d'Italia* 17-6-1908.

*ne e Morte*. Non sappiamo se il Pieri avesse mai assistito a questi « spettacoli » che, per la verità, in fatto di gusto lasciavano molto a desiderare. Essi consistevano nell'allestimento, in un teatrino creato per l'occasione, di quadri plastici riproducenti scene del Vecchio e Nuovo Testamento in figure in cera a grandezza naturale. Questa usanza che durò per tutto l'arco del secolo scorso, si ripeteva ogni anno in occasione dell'Ottavario dei Morti.

Precursore di quest'arte fu il siciliano Gaetano Giulio Zumbo (1656-1701) del quale, nonostante il successo ottenuto alla corte medicea, sì da essere ritenuto lo scultore più misterioso alla corte di Cosimo III, non è rimasto che un vago ricordo. Il disgusto che suscitò la sua orrida tematica (disgusto che provò anche il Gregorovius in tempi più recenti, quando si recò a visitare le Sacre Rappresentazioni), ha certamente allontanato dallo Zumbo e dalle successive opere, l'interesse degli studiosi per questa sorta di scultura. Nonostante ciò, inquadrato nel tempo in cui ebbe luogo, resta pur sempre un documento di un'epoca.

Per il pregiudizio che fino a non molto tempo fa esisteva circa la « viltà » del materiale utilizzato (la cera) per simili sculture, ha fatto sì che opere forse di qualche valore artistico, siano andate irrimediabilmente perdute.

Lascio ad altri indagare su gli artisti che si sono occupati delle sculture in cera per le Sacre Rappresentazioni quali: Antonio Dalla Bitta, M. Montagnoli, D. Natini ed altri, che, a quanto pare, dovevano essere dei veri maestri in materia. Ai partecipanti a queste manifestazioni venivano distribuite delle incisioni riproducenti la scena rappresentata, alcune di pregevole fattura, incise anche da Bartolomeo Pinelli negli anni 1853-57-68, poi successivamente, per gli anni 1872-1881, da suo figlio Achille. Grande merito del Pieri fu quello di raccogliere tutto questo prezioso materiale, attraverso il quale si può ricostruire la storia inerente alle Sacre Rappresentazioni. Le manifestazioni certamente di dubbio gusto, decaddero con l'entrata del nuovo secolo. A distanza di anni, nel 1928, all'isola Tibe-

rina vicino alla chiesa di S. Bartolomeo in un piccolo oratorio « distinto all'ingresso da un drappo nero che segnava un luogo di preghiera e di morte », si tentò di riproporre ai fedeli una Rappresentazione. La scena era ispirata alla Resurrezione di Lazzaro, ma per fortuna l'esperimento non ebbe seguito. L'indimenticabile Ceccarius assisté alla manifestazione e ne scrisse in modo poco lusinghiero sulla « Tribuna ». I tempi erano cambiati e spettacoli del genere non erano più accettabili. In un libriccino, vera rarità bibliografica, scritto per la collana « Curiosità romane » diretta da Ermanno Ponti, l'autore, Luigi Huetter con il suo stile particolare così scrive: « Storici spettacoli che l'arte degli scultori in cera o pupazzari rese famosi. Quante volte Pinelli vi travestì legionari di Roma da variopinti svizzeri papalini, innalzò moli latine sotto cieli assiro-babilonesi. E troppe volte vi fecero mostra cadaveri acconciati da poveri vivi e ossa umane prese a prestito ai sepolcri ».

Quando il Pieri si ritirò dal commercio, la raccolta, insieme ad altri documenti, il 15 marzo 1906, furono messi all'asta su incarico del libraio Luzietti che nel frattempo aveva rilevato il negozio dell'Aracoeli. La collezione fu contestata tra il principe Filippo Lancellotti e il libraio-antiquario Michele Chiappini a cui rimase aggiudicata. Nel 1908 il conte A. Moroni bibliotecario dell'Alessandrina di Roma<sup>3</sup> amante e conoscitore degli usi e costumi della città, acquistò dal Chiappini, per conto della biblioteca, la collezione che successivamente, anche con il prezioso aiuto di Augusto Bevignani, conoscitore dell'argomento per aver scritto libri sulle confraternite e sulle Rappresentazioni in cera<sup>4</sup>, contribuendo anche alla sistemazione e catalogazione delle

---

<sup>3</sup> Le sei cartelle con le Sacre Rappresentazioni risultano registrate tra gli acquisti della Biblioteca il 30 giugno 1908 con i numeri di ingresso 98953-8. Furono cedute da Michele Chiappini per la somma di lire 300.

<sup>4</sup> A. BEVIGNANI, *op. cit.*

incisioni. Fu assicurato così agli studiosi questo unico e pregevole documento della storia artistica e religiosa della città.

In una cartella, insieme alle incisioni, si conserva una pianta della chiesa di Orazione e Morte, disegnata da Ferdinando Fuga, il quale faceva parte della Confraternita. Le riproduzioni fotografiche che servirono al Bevignani per le sue pubblicazioni furono eseguite dal Barone Rodolfo Kanzler, insigne studioso sempre attento ai fatti artistici culturali del suo tempo.

Recentemente, su una bancarella di Porta Portese a Roma, mi capitò di vedere una lastra di rame che, riconobbi dal soggetto inciso, essere un calco servito per l'incisioni suddette. Ne chiesi notizia all'improvvisato venditore e la risposta fu: « È rame inciso dell'Ottocento, cinquecento mila, prendere o lasciare ». Con mia grande rammarico lasciai.

ANTONIA LUCARELLI

Desidero ringraziare il dott. Antonio Maria Odorisio Bibliotecario Conservatore dell'Alessandrina di Roma per le notizie fornitemi per la compilazione di questo lavoro.

## Amalasuunta a Roma

Vicino all'arco di passaggio fra la Seconda Sala dei Monumenti Cristiani e la cosiddetta Sala del Camino nel Museo del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, alla collocazione n. 13 e al numero di inventario 865, c'è una testa di statua marmorea di poco inferiore al vero, classificata come « Testa di donna medievale vista frontalmente » che non può non attirare l'attenzione anche del più distratto visitatore dei Musei Capitolini. Forse è per la straordinaria fissità dei grandi occhi tondi, e non per niente siamo all'inizio della influenza dell'arte bizantineggiante, oppure è per lo strano casco guarnito da un diadema, fatto sta che quella enigmatica testa costituisce un reperto di indubbio interesse.

Datata attorno agli inizi del VI secolo, la testa in marmo viene normalmente identificata come un ritratto di Amalasuunta, figlia prediletta di Teodorico il Grande, ma certezza assoluta non si ha di tale attribuzione e attorno ad essa rimane pertanto una misteriosa vaghezza. Anche identificandola come Amalasuunta, rimane la curiosità di conoscere come sia pervenuta a Roma e come e perché adesso noi ci troviamo davanti al marmoreo ritratto della sfortunata donna di millecinquecento anni fa.

\* \* \*

La testa di marmo identificata come Amalasuunta fu trovata a Roma nel 1888 durante i lavori di demolizione dei fabbricati per aprire la Via Cavour che scendeva da Termini verso il Foro Romano. Più precisamente fu trovata demolendo il casamento della famiglia Rolli in piazza Madonna dei Monti, e cioè nella zona della antica Suburra e

ne fu data notizia con una dettagliata relazione nel Bollettino della Commissione Archeologica Comunale n. XVI anno 1888 a pagina 120 e seguito.

Già da allora la relazione, scritta dal Visconti, accenna alla possibilità che la testa di donna medievale possa essere il ritratto di Amalasueta, ma viene preso in quella occasione un granchio colossale definendo Amalasueta la « vedova » di Teodorico e non la figlia; senza andarsi a scomodare per leggere in proposito Procopio di Cesarea, Cassiodoro o Jordanes di Mesia, era sufficiente dare una affrettata lettura alla monumentale « Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter » che Ferdinand Gregorovius aveva terminato di scrivere pochi anni prima proprio qui a Roma, per non cadere in così madornale errore. Ed è strano che quando nel 1926 lo Stuard Jones scrisse il suo vasto e commentato « Catalogue of the Palazzo dei Conservatori », riprenda pari pari l'errore e parli di « proposed to identify it as portrait of Amalasueta, wife of Theodoric », senza curarsi di sfogliare un manuale anche scolastico di cultura storica.

La testa, quando fu trovata in Via Cavour cento anni fa, aveva qualche modesto guasto: mancava di un pezzo di naso, di parte del labbro e di qualche scheggia di marmo sul mento e sulla palpebra sinistra. Ovviamente fu restaurata e reintegrata delle parti mancanti; poi, in un secondo tempo, questo fu considerato una manomissione e i reintegri furono tolti ed oggi la testa di marmo riappare come fu trovata.

È indubbio che, a parte l'espressione leggermente attornita e i grandi occhi più grandi del vero, e che ci fanno pensare subito a quelli di Teodora nel mosaico di San Vitale a Ravenna, quello che più ci colpisce e incuriosisce è il copricapo che sta fra la corona regale e il berretto impreciosito da un pregevole diadema; anzi, con tutta probabilità, il diadema doveva anche essere decorato da qualche pietra incastonata nel marmo e che deve essere andata perduta.

Un simile copricapo racchiude tutta la capigliatura della donna, con un effetto estetico molto discutibile, fatta eccezione di piccoli ricci molto stereotipati che appaiono sulla fronte. D'altra parte è proprio questo copricapo, indubbiamente prezioso e regale, che ci fa identificare e datare il ritratto attorno alla fine del V e all'inizio del VI secolo: una specie di corona fatta di duplici filari di perle intrecciati e fissati sul copricapo probabilmente di stoffa pregiata. Sul culmine della strana corona doveva essere anche una croce o forse un piccolo globo, con un gusto tipicamente orientale, non dimenticando come orientali fossero appunto in quel tempo le influenze che giungevano in Occidente. Infatti, prescindendo da un analogo copricapo-corona che porta la stessa imperatrice Teodora nei mosaici ravennati, troviamo anche in altri busti, come quelli di Giustino imperatore e di Sofia, un simile copricapo, ma specialmente nelle riproduzioni su monete di rame della testa di Re Teodato, che successe proprio ad Amalasueta, e che sono riportate nella relazione del ritrovamento della testa, riprese dalle monete gotiche del Re Teodato riprodotte dal Sabatier in « Descriz. des monn. bysant. » tav. XXI e XXIII.

Pertanto, anche se volessimo trascurare la fattura che ci riporterebbe appunto ad un'arte risalente al basso Impero, il regale copricapo della testa di donna medievale senz'altro ci data il reperto attorno al 500 dopo Cristo.

\* \* \*

Ma possiamo dire che il ritratto sia di Amalasueta? E possiamo giustificare in qualche modo la presenza a Roma?

Anzitutto noi abbiamo un po' latinizzato il nome di Amalasueta, il cui nome vero era Amalasuetha e cioè principessa della stirpe degli Amali, nobilissima e antichissima stirpe della gente ostrogota, destinata a regnare per antica discendenza; Amalasueta era figlia di Teodorico, figlio del Re Teodomiro che lo aveva avuto da una sua concubina preferita, anch'essa di stirpe gota di nome Elvira, che poi i cristiani cattolici chiamarono Eusebia.



« Ritratto femminile medievale, ritenuto di Amalasantha ».  
(Foto *archivio Musei Capitolini*).

Teodorico aveva avuto altre figlie prima di Amalasantha, quando stava ancora in Mesia, prima della grande migrazione degli Ostrogoti verso l'Italia. Da concubine anonime aveva avuto Aravagnis e Teodogoda, che nella sua politica di matrimoni politici, aveva già destinato a far sposare rispettivamente con Alarico II, re dei Visigoti e con Sigismondo, sovrano dei Burgundi. Ma pare che per Amalasantha egli avesse una particolare predilezione, giacché essa visse col padre e non fu destinata ad alcun matrimonio politico con regnanti di altre popolazioni. Non è facilmente spiegabile questo atteggiamento; in effetti la nascita di Amalasantha era anch'essa frutto di un accordo politico; nel 493 dopo Cristo, sconfitto e ucciso Odoacre, impossessatosi di Ravenna e quindi del Regno d'Italia, Teodorico sposa Augoflada, sorella di Clodoveo, Re dei Franchi, per sanzionare la pace con tale popolo altrettanto guerriero di quello ostrogoto. L'anno dopo e cioè nel 494 nasce Amalasantha, da madre franca e da illustre padre ostrogoto della regale stirpe degli Amali, ma in verità, meno ostrogota delle altre figlie di Teodorico, o anche delle sorelle del Re stesso Amalafrida e Amalabirga, andate spose a regnanti di popoli vandali e turingi. Ma Amalasantha rimarrà la prediletta di Teodorico e a lui sarà destinata a succedere. Forse la spiegazione c'è: Amalasantha nacque a Ravenna e cioè dopo la fine della guerra contro i Visigoti di Odoacre e all'inizio degli anni della « *felicitas* » per il regno di Teodorico, come li definì Cassiodoro. Non barbara e selvaggia come le sue precedenti sorelle o le sue zie che avevano partecipato alla grande migrazione degli ostrogoti, Amalasantha crebbe in ambiente pacifico ed a contatto con quei Romani per i quali Teodorico tanto si adoperò perché si fondessero con i suoi barbari goti e dei quali egli sentiva fascino e soggezione.

Quando nel 500 dopo Cristo Teodorico venne a Roma e si trattenne per circa sei mesi, probabilmente la bambina seguì il padre e fu a contatto con l'ambiente colto e raffinato, se pur decadente, della tarda latinità. Conobbe

successivamente il filosofo Severino Boezio, il prefetto Simmaco, il letterato Cassiodoro, il poeta Avieno; assistette alle dispute per l'elezione del Papa Simmaco e cioè a questioni così incomprensibili per l'indole guerresca dei Goti. Pertanto la piccola Amalasantha crebbe colta e raffinata e poteva così rappresentare la stirpe Amala alla pari con le stirpi romane degli Anici, dei Petroni e dei Paolini ed evitare l'isolamento dei goti germanici nel mondo latino e delle istituzioni romane.

\* \* \*

Nel 515 Amalasantha a ventun anni sposa il principe goto Eutarico. Cassiodoro nel suo « Chronicon » ne dà ampollosa, ma anche curiosa notizia, datando l'avvenimento sotto il consolato di Florentino e di Antemio: « His coss. D.N. Theodericus filiam suam domnam Amalasuintham gloriosi viri D.N. Eutharici matrimonio, Deo auspice, copulavit ».

Grande festa a Roma: infatti Eutarico diventò console romano nell'anno 519, con l'approvazione dell'imperatore di Oriente Giustino, e, trasferitosi in città, indisse feste e giochi che rinnovassero i fasti dell'antica Roma. Ci furono spettacoli circensi con le rappresentazioni venatorie e se lo spirito cristiano portava a biasimare tali crudeli spettacoli, pure la folla rabbrivì e si esaltò alla vista delle bestie feroci, anche se, come giustamente scrive il Gregorovius, mancava la « pompa circensis » e il popolo acclamante non riusciva a colmare il grande Circo capace di duecentomila posti.

Fu forse in quella occasione che il popolo romano fece fare una statua in onore della principessa Amalasantha?

Afferma il Bertolini nel suo voluminoso studio su Roma e Bisanzio che Roma conobbe in quel tempo uno di quegli ingannevoli periodi di pace e felicità in cui le forze contrastanti sono in equilibrio e sembra che si sia raggiunta una stabile e tranquilla armonia, mentre al contrario non è altro che una precaria situazione di ingannevole stabilità.



« Ritratto femminile medievale, ritenuto di Amalasantha ».  
(Foto Istituto Archeologico Germanico di Roma).

Perché la supposizione che in quel tempo venisse fatta una statua ad Amalasunta, della quale ora noi abbiamo la testa fortunatamente ritrovata nello scavo in una zona centralissima della città? È facile dirlo: perché nella figura della principessa Amalasunta, figlia del grande Re barbaro, ma di educazione latina, moglie di un console romano, sia pure di origine barbara anch'esso, e da tre anni madre del piccolo Atalarico, nato anch'esso in Italia e futuro erede al trono di Teodorico, i Romani vedevano ristabilita una continuità inutilmente sperata nei passati decenni. Nella esaltazione della figura di Amalasunta riemergeva quella possibilità di assimilare e di inserire i Goti in un rapporto gotico-romano in cui, se pure la romanità autentica avrebbe perso parte del suo aspetto, sarebbe sopravvissuta in funzione di una civiltà mediatrice del mondo barbaro e del mondo latino.

Amalasunta rappresentava questo per i Romani, e per il padre Teodorico rappresentava la possibilità di annacquare le origini barbariche del suo popolo, anche se il termine « barbaro » non aveva significato dispregiativo, ma semplicemente diverso da quello del termine « romano ».

La statua di Amalasunta, e cioè la testa marmorea giunta fino a noi è testimonianza di questo momento romano-barbarico in cui sembrano recuperati in un nuovo rapporto gli antichi valori, anche se già esteticamente guardando questo volto di pietra vediamo una grande distanza dalle antiche immagini romane dell'alto periodo imperiale.

Purtuttavia Amalasunta è a Roma, figlia del Re, moglie del console e madre dell'erede al trono e una statua ne eternerà l'immagine, accanto alla galleria degli antichi volti romani.

\* \* \*

Purtroppo la futura sorte della principessa Amalasunta non fu affatto felice e i Romani non sapevano che all'orizzonte si sarebbe affacciata una delle più grandi sciagure della storia romana e cioè la guerra greco-gotica.

Il console Eutarico muore nel 521 e Amalasunta rimane vedova a 27 anni, col figlioletto Atalarico, il cui carattere indisponente e selvaggio si manifesta fin dalla tenera età. Teodorico, facendosi vecchio, diventa improvvisamente, a torto ed a ragione, sospettoso e diffidente. Il Senato romano trama alle sue spalle con l'impero di Oriente, dove il giovane Giustiniano diventa erede al trono. Teodorico, vistosi tradito nel suo orgoglioso idealismo, si comporta con quella asprezza e crudeltà tipica del tedesco tradito nella sua fiducia. Quando egli muore nel 526, muore con esso un non realizzato sogno di una nazione romano-gotica.

Amalasunta è sola continuatrice di quella impossibile unione ed è più triste vedere la mancata realizzazione di ciò perché se Teodorico rimase in fondo un barbaro illetterato, Amalasunta era colta e preparata e parlava greco e latino e s'intendeva di arte e letteratura. Amalasunta a Roma era l'unico personaggio gradito al mondo romano, godendo anche della considerazione di Cassiodoro e dello stesso Procopio di Cesarea. Durante il periodo della sua reggenza, dopo la morte del padre, ella beneficò Roma di finanziamenti per restauri di edifici e per la prosecuzione di studi di filosofia e di oratoria: pertanto se ho accennato alla possibilità che la statua, di cui oggi noi abbiamo soltanto la testa, venisse a lei eretta durante il festoso consolato del marito, è valida anche l'ipotesi che essa fosse stata eretta durante questo periodo di reggenza, proprio da quei Romani che facevano parte del partito filo-gotico esistente in Roma e nel Senato romano.

Ma questa azione di assimilazione indolore non riuscì, anche se ad essa si adoperò con fine intuito politico lo stesso Cassiodoro che scrisse la « *Historia Gothorum* », andata perduta, e questo per dare prestigio alla stirpe gotica degli Amali e renderla accetta ai romani. Questo suo lavoro fu poi ripreso dallo storico goto Jordanes.

Il 2 ottobre 534 muore a diciotto anni l'erede al trono Atalarico e Amalasunta, la cui reggenza diventa ingiustificata, ritiene di doversi appoggiare lei stessa all'impero di

Oriente. La sua seconda figlia Matasunta si trasferisce già a Costantinopoli, dove sposerà Germano, nipote di Giustiniano.

A Costantinopoli intanto era ormai salito al trono il grande Giustiniano, sul quale influiva però molto la moglie Teodora, donna intelligentissima, ma di origini umili, indubbiamente invidiosa della nobile e colta principessa gota e del suo ascendente verso i romani, testimoniato dallo stesso storico Procopio della corte di Costantinopoli (vedi Libro I, parte II delle « Istorie »).

Amalasantha scrive allora, probabilmente tramite la penna di Cassiodoro, una umanissima lettera a Giustiniano imperatore, conservata nelle « Varie. X n. 1 » di Cassiodoro, nella quale traspare il suo dolore di madre, la sua tristezza di donna isolata e, purtroppo, la sua decisione di associarsi nel trono al nobile Teodato, suo cugino, figlio di sua zia Amalafrida. Questa lettera è quasi un testamento spirituale della infelice principessa. La lettera è pubblicata nella antologia « I barbari » Testi dal IV all'XI secolo, curata da Elio Bartolini, edizione Longanesi 1970.

Ma un'altra lettera, datata l'anno dopo e cioè nel 535, scritta dallo stesso Teodato alla moglie di Giustiniano, Teodora, ci documenta della trama che portò il 30 aprile del 535 alla uccisione per strangolamento nel bagno di Amalasantha, da parte di sicari inviati nel suo ritiro sull'isola Martana del lago di Bolsena. Infatti Teodato scrive in un passo di detta lettera a Teodora: « hoc ordinatum esse cognoscite, quod vestris credidimus animis convenire » e cioè è stato fatto ciò che riteniamo sia stato il vostro desiderio. Secondo il Mommsen questo passo si riferisce chiaramente ad una intesa fra Teodato e la regina Teodora per uccidere la principessa Amalasantha.

D'altra parte quando Procopio di Cesarea, disgustato degli intrighi della corte di Costantinopoli, scriverà la sua « Storia Segreta », al capitolo XVIII chiaramente dirà che Teodora, timorosa di questo avvicinamento di Amalasantha al mondo bizantino, se non addirittura gelosa del marito

Giustiniano per un possibile arrivo a Costantinopoli della nobile Amalasantha, di reale dignità e di acuto ingegno, e, aggiunge Procopio, di singolare bellezza, ciò che è però discutibile, commissionò all'ambasciatore Pietro d'Illiria di indurre Teodato ad affrettare la morte di Amalasantha.

I romani filo-gotici, che avevano sperato in una restaurazione dell'impero di occidente governato da una classe dirigente di cui i Goti sarebbero stati il braccio e i Romani la mente, furono così traumaticamente privati della figura più rappresentativa di quel mondo sperato.

Rimaneva così incontrollata la popolazione guerriera dei Goti in Italia che, scontrandosi con i bizantini, avrebbe presto portato ad una delle più feroci e crudeli guerre di distruzione che Roma e l'Italia avrebbero mai sopportato.

\* \* \*

La testa della statua posta quindi all'arco di passaggio fra la seconda Sala dei Monumenti Cristiani nel Palazzo dei Conservatori ai Musei Capitolini non può che essere l'effigie pensosa e attonita di questa figura di donna che ha molto rappresentato per i Romani di quel tempo.

Alla fine del V secolo e agli inizi del VI abbiamo ben poche opere d'arte datate a Roma; la città avviata ad una lenta decadenza, già spogliata di opere d'arte e gravata da carestie e pestilenze, era allora di una povertà che progressivamente aumentava. La commissione di una statua celebrativa doveva avere quindi una ragione d'essere molto particolare e di notevole importanza: qualora quindi gli elementi estetici e decorativi della testa marmorea non fossero sufficienti, i fatti narrati di Amalasantha a Roma credo che possano convincerci della attribuzione della testa stessa alla infelice principessa gota della stirpe degli Amali.

MARIO MARAZZI

## I marianisti, l'architetto e i costruttori

Se è vero che il 20 settembre 1870 rappresentò per Roma una brusca svolta nelle istituzioni, nell'organizzazione e perfino nelle consuetudini, più che mai una simile affermazione è lecita a proposito dell'istruzione. Era quello uno dei punti di maggior frizione tra la Chiesa ed il nuovo Stato unitario, ciascuno rivendicando a se stesso, in nome d'irrinunciabili presupposti ideologici, il controllo dell'educazione dei giovani e quindi dell'organizzazione scolastica d'ogni grado.

Fino a Porta Pia, dunque, la Chiesa aveva monopolizzato a Roma l'istruzione, mentre ora il monopolio passava nelle mani dello Stato e la Chiesa restava spogliata di qualunque possibilità d'intervento in questo campo. Particolarmente dolorosa fu la perdita del Collegio Romano, ma più preoccupante fu la considerazione che lo spazio offerto dall'agnosticismo laico nei nuovi programmi educativi poteva essere occupato e non di rado lo fu dall'ateismo militante; sicché la cura della Chiesa fu di ricostruire, partendo da zero, un ventaglio di scuole cattoliche inserite nel sistema dell'istruzione controllata dallo Stato.

Fra queste fu prima la scuola che i Gesuiti, sfrattati dal Collegio Romano, costruirono su un avanzo della villa Montalto che il gesuita padre Massimiliano Massimo, uno degli eredi dell'ultimo proprietario, aveva messo a disposizione della Compagnia.

Per il resto, molto affidamento fu fatto sulla Francia, la Nazione che, nonostante la proclamata laicità dello stato e del governo, era nell'ultimo quarto dell'Ottocento per molti aspetti il nucleo centrale della Cattolicità, serbatoio

di infinite iniziative, specialmente nel campo dell'istruzione dei giovani.

È in questo quadro che si colloca la venuta a Roma dei Marianisti. La Società di Maria (Marianisti) così precisato il nome per distinguerla dall'omonima società religiosa dei Fratelli Maristi che a Roma reggono il San Leone Magno, era stata fondata nel 1800 a Bordeaux dal Padre Guglielmo Giuseppe Chaminade, un abate nativo di Périgueux che, attraversati gli anni del Terrore svolgendo un pericoloso ministero clandestino, s'era posto il problema della ricristianizzazione della Francia partendo dall'educazione dei giovani ed aveva quindi votato la sua creatura all'insegnamento.

Il Superiore Generale dei Marianisti, l'alsaziano p. Simler, venne dunque a Roma, fu ricevuto da Leone XIII il 17 gennaio del 1881 e riferì che il Papa gli aveva detto: «Eccovi dunque a Roma. Sapete che cosa dovete fare? Rimanerci». A quell'epoca i Marianisti dirigevano a Parigi il celebre Collegio Stanislas e dunque il loro prestigio sarebbe stato utilissimo, nella visione di Leone XIII, per accreditare nella capitale d'Italia una nuova scuola cattolica.

Il p. Simler tornò quindi tre anni dopo a Roma con un progetto di massima e lo sottopose al Papa nell'udienza del 16 aprile 1884, ottenendone approvazione ed incoraggiamento, seguiti dalla nomina di un Protettore dell'Istituto nella persona del Cardinale Czacki, già Nunzio Apostolico a Parigi ed ora in Curia<sup>1</sup>.

E il 19 maggio lo stesso p. Simler stipulava, per rogito n. 888 del notaio Curzio Franchi di Roma<sup>2</sup> l'acquisto dal principe Massimo Lancellotti di una porzione della sua villa al Celio, già Giustiniani, destinata ad area fabbricabile e compresa fra le nuove via Tasso e viale Manzoni e il giardino circostante il casino affrescato dai Nazzareni. Al-

<sup>1</sup> Archivio Generale della Società di Maria Marianisti - AGMAR 149.3.13.

<sup>2</sup> AGMAR 305.1.1.

l'atto il p. Simler intervenne in persona propria e come procuratore di alcuni confratelli, perché le Congregazioni Religiose non avevano più personalità giuridica di diritto civile.

Poi il Superiore dei Marianisti se ne tornò a Parigi; ma il cardinale Czacki aveva preso molto a cuore il suo incarico, tanto che aveva interpellato subito Luca Carimini per incaricarlo del progetto di costruzione; sicché poteva riferire al Simler, in una lettera dell'11 agosto 1884 che, a parere del noto architetto romano, la scelta di viale Manzoni da parte dei Marianisti aveva rappresentato un ottimo affare<sup>3</sup>.

Affare o no, è certo che la nuova lottizzazione, fra Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, a cavallo della vecchia via Merulana di cui era previsto l'allargamento, si stava riempiendo di case religiose, tanto che il Cardinal Vicario amava definire via Merulana la « nuova Via Sacra »<sup>4</sup> come risulta da una lettera del 7 febbraio 1888 che elenca ben diciassette insediamenti religiosi in questa zona, dove Luca Carimini da palazzo Brancaccio a Sant'Antonio faceva la parte del leone.

Non che tutti, nell'ambiente ecclesiastico, fossero entusiasti dell'architetto. Tal D. Giovanni Perrin, scrivendo l'8 maggio 1887 al procuratore generale dei Marianisti, ne elencava le opere ed affermava: « On lui reproche de se copier un peu partout; qui voit une de ses bâtisses retrouve la même chose avec légères modifications dans une autre. Il faudra voir et étudier ici, sur place, ses oeuvres »<sup>5</sup>.

E il Cardinal Vicario era addirittura disgustato della realizzazione del complesso di Sant'Antonio a via Merulana. Ricevendo i Marianisti il 29 dicembre del 1888, saputo il nome dell'architetto prescelto da loro commentò: « State attenti. Il Carimini, uomo brillante e buon cristia-

<sup>3</sup> AGMAR 149.3.14.

<sup>4</sup> AGMAR 306.5.1.

<sup>5</sup> AGMAR 306.5.9.

no, sacrifica tutto, sacrificherà la vostra casa e anche la Società di Maria agli effetti esteriori: curate gl'interni, assicurate l'aria, la luce. Siete una Società di élite; dovete dare l'esempio anche quando si tratta di costruire. Guardate lo spettacolo che vi sta sotto gli occhi: guardate le costruzioni dei Fratelli Conventuali. Voi avete certamente dei fratelli abili in ogni sorta di mestiere, fate sorvegliare Carimini... »<sup>6</sup>.

\* \* \*

Ma non era sfiducia in Carimini quel che faceva ritardare la realizzazione del progetto. In realtà, il terreno di viale Manzoni era buono e i mediatori ronzavano attorno ai Marianisti per dirottarli e far loro rivendere vantaggiosamente l'area, su cui il giardiniere del principe Massimo continuava a coltivare gli orti<sup>7</sup>. Sicché i dubbi si moltiplicavano.

Il p. Bricchet, Superiore del Seminario Francese di Roma, riecheggiava qualcuno di quei non disinteressati consigli quando scriveva al p. Simler il 24 luglio 1885 segnalandogli che forse il viale Manzoni era troppo lontano dal centro, che conveniva forse rivendere, con buon utile, il terreno ed acquistare un palazzo, ad esempio quello al Tempio della Pace che gli era stato offerto per 200 mila franchi<sup>8</sup>.

E il 28 settembre dello stesso anno insisteva<sup>9</sup>: « Credo di dovervi informare che a Roma i terreni subiranno, entro due mesi, una considerevole svalutazione. Il fatto è dovuto al crollo di uno dei grandi palazzi di piazza Vittorio Emanuele che ha portato un tale panico nel mondo finanziario e commerciale che non si intende più anticipare denaro agli imprenditori perché continuino le loro immense costruzioni.

<sup>6</sup> AGMAR 149.3.57.

<sup>7</sup> AGMAR 149.3.18.

<sup>8</sup> AGMAR 149.3.17.

<sup>9</sup> AGMAR 149.3.16.

La conseguenza naturale è che non solo le case ma anche i terreni stanno perdendo valore. Ancora due mesi fa avreste potuto guadagnare 300.000 franchi rivendendo. Oggi il vostro guadagno non andrebbe oltre i 100.000. Vedete il da farsi. Vi sono molti palazzi in vendita a prezzi molto moderati ».

Roma, tuttavia, andava prendendo possesso dell'Esquilino e del Celio. Una lettera del solito don Perrin a p. Simler del 22 giugno 1886 descrive la trasformazione: « Sulla piazza S. Giovanni in Laterano sono scomparse le vecchie case: le nuove, molto più arretrate, sono quasi finite. Dalla parte che guarda sul piccolo terreno riservato che doveva isolare la vostra proprietà, esiste una bella via, anzi una bella strada fiancheggiata da belle case, che vanno dal viale Manzoni alla Scala Santa »<sup>10</sup>.

Ma i mediatori non demordevano. Ancora il 4 dicembre 1888, a costruzione appaltata, un tal avvocato Gaetano Scalzi tornava alla carica scrivendo al p. Simler<sup>11</sup>: « ...Ho avuto agio di esaminare l'area sul viale Manzoni acquistata per l'erezione del convitto. Spero, Monsignore, che vorrà perdonare al mio ardire (sic) se gli dico francamente che l'ubicazione di detta area non risponde affatto al fine dell'Istituto che è quello di chiamare in esso giovani di famiglie cospicue per nobiltà e censo. Gli abitanti della terza zona dell'Esquilino, ove trovasi l'area suddetta, non possono dare tal contingente... ». E terminava la sua perorazione proponendo di vendere il terreno e di acquistare addirittura, per due milioni e mezzo di lire, il palazzo Spada a piazza Capodiferro, oggi sede del Consiglio di Stato.

Ma ormai la decisione era stata presa.

\* \* \*

<sup>10</sup> AGMAR 149.3.18. La « bella via » è il tratto di via Tasso sul versante del Celio.

<sup>11</sup> AGMAR 149.3.53.



Dove l'ala ottocentesca s'incontra con la cappella del Nicolosi (1940); in alto spunta il corpo del 1931.

Il 29 ottobre 1887 era giunto a Roma un primo gruppo di Marianisti, guidati dal p. Auguste Subiger<sup>12</sup>, destinato a dirigere la nuova scuola, ed aveva preso alloggio il mese successivo in un appartamento tolto in fitto in via Merulana 66. Poi fu stipulata una locazione triennale per una parte di palazzo Altieri al Gesù. L'Istituto venne aperto il 2 gennaio 1889 e i corsi regolari ebbero inizio nel successivo autunno.

Il 1888 era trascorso in lunghe riunioni con l'architetto per definire il progetto di costruzione nei dettagli<sup>13</sup>.

I Marianisti, per meglio rendersi conto delle necessità e delle abitudini di Roma, fecero anche visita, nell'aprile,

<sup>12</sup> AGMAR 149.3.22.

<sup>13</sup> AGMAR 149.3.50, 58 e 59.

al nuovo Collegio Massimo a Termini. « Il p. Massimo in persona... ci ha condotti ovunque con l'amabilità e la discrezione proprie d'un principe romano, diventato, per di più, gesuita. Tutti i locali di questo splendido collegio sono ariosi e luminosi come quelli dei più bei licei di Parigi ». Così riferiva il p. Subiger al suo superiore p. Simler<sup>14</sup> e l'apprezzamento era di gran valore, visto che il Marianista proveniva dal famoso Stanislas.

Il 24 novembre 1888 fu finalmente firmato il contratto d'appalto per la costruzione affidata al signor Costantino Galluppi di Roma. E per le colonne di granito dei portici la fornitura venne assicurata dalla ditta Donnino di Baveno<sup>16</sup>.

Ma proprio in questo periodo appare sulla scena un nuovo personaggio, il Marianista Bernard Ledermann, conosciuto negli ambienti della congregazione religiosa come « le grand bâtisseur » perché aveva seguito la costruzione di molte case della Società di Maria ed era considerato particolarmente competente.

Nel giugno del 1888 il Cardinal Protettore Schiaffino, succeduto al Czacki, deceduto, aveva ripetuto le raccomandazioni fatte ai Marianisti dal Cardinal Vicario e li aveva sollecitati a far venire sul posto « un uomo sicuro e buon conoscitore di tutto ciò che concerne le costruzioni » perché, aveva soggiunto, « non bisogna fidarsi degli Italiani... soprattutto in materia di costruzioni »<sup>17</sup>. Il Carimini, del resto, aveva detto che avrebbe avuto piacere della presenza di qualcuno capace di seguire la costruzione.

Così il Ledermann venne a Roma, probabilmente alla fine dell'estate del 1888 e vi si trattenne due anni, gli anni cruciali per la costruzione. E lasciando poi Roma nel 1890 scrisse un lungo appunto intitolato « Remarques et ren-

seignements sur les Constructions de Rome » destinato evidentemente al suo successore.

Questo documento<sup>18</sup> è di eccezionale interesse, perché rappresenta un'accurata analisi e insieme una cruda valutazione, da parte di un competente forestiero che aveva vissuto due anni in quell'ambiente, degli usi tecnici e giuridici, buoni e cattivi, del mondo romano delle costruzioni ormai dopo la fine del primo boom edilizio. E fra i consigli si ritrova talvolta la spiegazione di alcuni aspetti della Roma umbertina e delle ragioni che concorsero a determinarli.

Spigliamo qua e là. A proposito delle facciate dei fabbricati il « grand bâtisseur » scrive:

« Le travertin (pierre de taille) et la cortine (briques compressés) étant d'un prix très élevé, il n'est pas à conseiller de les employer pour les façades, car le stuc et le crépissage bien fait durent indéfiniment, grâce à la pozzolana (sable) ».

E quanto alle coperture:

« Les terrasses coûtent moins que les toits, ne surchargent pas le murs et offrent un emplacement très approprié à de petites constructions légères pour blanchissage, remises etc., tandis que les toits plats ne forment que des greniers peu utilisables »<sup>19</sup>.

Parlando poi dei prezzi:

« Se procurer et bien étudier les différents tarifs (imprimés). Ils donnent les détails non seulement des prix et de la façon, mais aussi des matériaux. Avoir soin de s'informer (mais à bonne source) des rabais en usage. Ces rabais varient...; ainsi, le peintre nous faisait le 30% et l'entrepreneur en maçonnerie le 12% ».

<sup>14</sup> AGMAR 149.3.44.

<sup>15</sup> AGMAR 305.1.16.

<sup>16</sup> AGMAR 306.5.5.

<sup>17</sup> AGMAR 149.3.47.

<sup>18</sup> AGMAR 305.1.41.

<sup>19</sup> E tuttavia gli edifici del Santa Maria furono coperti a tetto e rivestiti a cortina...



La primogenita palazzina della direzione: Carimini fino a che punto?

E in generale:

« Ne pas se fier aux belles promesses et prendre dans les marchés et conventions toutes les mesures de sûreté possibles. Ne jamais permettre de commencer un travail avant que toutes les conditions soient bien déterminées. En Italie, cela offre plus de difficultés qu'on ne pense et pourtant c'est bien ici le cas de dire que les écrits sont des mâles et les paroles des femelles. L'Italien refuse rarement une entreprise quelles qu'en soient les conditions, sauf à retourner pendant l'exécution... ».

Riguardo agli assistenti:

« Se défier beaucoup aussi bien des recommandations que des délations, des louanges comme des critiques du travail fait, surtout de la part des chefs de chantier, car les pots de vin et le chantage sont à l'ordre du jour. Ne jamais permettre à ces derniers de commander eux-mêmes des marchandises ou un travail aux autres métiers. Tout chef de métier qu'ils pratiquent leur paye tant pour cent et ceux qu'on choisit au dehors de leurs recommandations sont encore obligés de leur graisser la patte pour échapper aux vexations qu'ils savent exercer contre eux; aussi les voit-on devenir successivement amis et ennemis entre eux ».

Non parliamo poi dei pubblici impiegati:

« Les employés des administrations, surtout celles de la ville, sont encore plus vénaux, ce n'est que la bourse en main qu'on peut traiter avec eux ».

E quanto al compenso al direttore dei lavori:

« Tous les métiers qui concourent à une construction doivent payer à l'architecte le 5% du montant de leur travaux sous le titre de tara e misura: 3% restent à l'architecte et 2% reviennent aux mesureurs... Suivant l'importance de l'entreprise, l'architecte se contente de ce revenu et ne demande rien ou peu de chose au propriétaire ».

Questo, dunque, secondo la testimonianza non sospetta

del Ledermann, era l'ambiente romano delle costruzioni verso la fine del secolo decimonono.

\* \* \*

In quello stesso anno 1890 il Carimini era morto, senza poter vedere finita la costruzione e gli erano succeduti a sovrintendervi gli architetti Francesco e Carlo Busiri Vici<sup>20</sup>. Gli edifici continuavano a crescere e i corsi scolastici poterono essere aperti, lasciato palazzo Altieri, in viale Manzoni 37 (poi 5) nella parte ultimata, l'8 ottobre 1891.

Il 26 gennaio 1892 si svolse la cerimonia dell'inaugurazione ufficiale del Collegio, alla presenza di tre Cardinali, fra cui i due fratelli Vannutelli.

I lavori proseguivano alacramente. Fu perfino previsto un impianto generale d'illuminazione elettrica, con alimentazione a gas della centrale autonoma, la cui realizzazione e la cui gestione furono affidate nel 1893 alla ditta G.B. Marzi<sup>21</sup>.

Gli edifici furono ultimati verosimilmente nel 1896. Ad essi furono aggiunte le nuove ali rispettivamente del 1931 e del 1940 e poi, dopo la metà del secolo l'ala su via Boiardo con la palestra e la piscina, fino a rendere il complesso quale lo vediamo oggi.

Aveva domandato il Cardinale Protettore Czacki se, nell'intenzione dei fondatori, il nuovo Collegio sarebbe stato internazionale o italiano<sup>22</sup>; e lo Scalzi, come abbiamo visto, immaginava un collegio molto « esclusivo ». E, invece, nacque un collegio italiano, prevalentemente borghese e romano. I suoi Marianisti andarono progressivamente divenendo per la maggior parte (ed oggi, mi pare, tutti) italiani; e soprattutto qui si operò quella fusione tra figli di vecchi Romani e figli degli immigrati abitanti d'elezione nei rioni umbertini, che ha fatto tanti nuovi Romani veri.

<sup>20</sup> AGMAR 306.5.73.

<sup>21</sup> AGMAR 306.5.66.

<sup>22</sup> AGMAR 149.3.47.

Così questo mio vecchio Collegio, che oggi si chiama Istituto per ragioni di aggiornamento, si avvia a celebrare il centenario ed ha un posto ben preciso nella storia contemporanea della nostra Roma. Valeva la pena di ricordarne le origini: e lasciatemelo dire con tutto l'orgoglio d'ex alunno e, insieme, di Monticiano.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

Questo contributo nasce dalla circostanza di aver trovato nelle carte dei Marianisti molto materiale interessante sulla nascita dell'Istituto.

Il merito è del Marianista prof. Ambrogio Albano che conserva l'Archivio della Casa Generalizia (AGMAR), ha pubblicato nel 1983 un'interessantissima raccolta di documenti (quaderno n. 44/1 — le traduzioni dei testi francesi sono sue) e mi ha indicato altre filze, aprendomi generosamente l'archivio. L'uso che ne ho fatto è prettamente romanistico. Chi vuole potrà invece trarne molti altri spunti.



## «Maestri di creanza» e paggi nel Cinquecento romano

Nel secolo del *Cortegiano* e del *Galateo* non mancavano i maestri « di creanza » per educare nel tratto e nei costumi i giovani destinati, per nascita o posizione elevata a compiere uffici propri del gentiluomo nella società o nella corte.

In una commedia d'ambiente romano e curiale (« La cortigiana » dell'Aretino) la satira si esercita sullo sprovveduto messer Maco senese e sul suo astuto maestro di « cortigiana » (vocabolo inteso nel noto bisenso). E nel « prologo recitato da un forestiere e da un gentiluomo », quest'ultimo così riassume, per la parte che ci interessa, la storia del protagonista, venuto a Roma poiché il padre aveva fatto il voto che egli divenisse cardinale: « datogli ad intendere che niuno si può far cardinale se prima non diventa cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch'egli sia il maestro di far cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato nella stufa, tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i cortigiani; et a la fine guasto, e racconcio vuol tutta Roma per se nel modo che udirai »<sup>1</sup>.

Ma a noi interessa, a mo' d'introduzione, soltanto una battuta di mastro Andrea dipintore, quanto cioè egli dice nella seconda scena del primo atto: « Et io — così si presenta allo sprovveduto cliente — sono il maestro che insegno cortigiana. Io ho fatto monsignor de la Storta, il reverendissimo di Baccano, il proposto di Montemari, il patriarca de la Magliana, e mille de gli altri. E piacendovi faremo anco la signoria vostra, perché avete l'aria di far

<sup>1</sup> P. ARETINO, *Le Commedie e l'Orazia tragedia* nuovamente rivedute e corrette, ed. E. Camerini, Milano 1875, pp. 82-83.

onore al paese »<sup>2</sup>. Così inizia una scuola, anzi un corso di « cortigiana », tutt'altra cosa che l'educazione al « valore e cortesia » cui collaboravano per la parte loro i maestri di creanza. Restava tuttavia da far altro nella educazione ortodossa del gentiluomo, ed uno spunto letterario romano viene offerto, in senso opposto radicalmente a quello voluto dall'Aretino, da una bella pagina del Tasso. L'infelice poeta, tenero quant'altri mai per la sua famiglia lontana, chiede un consiglio a Maurizio Cattaneo ed al cardinale Girolamo Albani, sottoponendo loro il suo disegno circa l'educazione dei nipotini, che voleva affidare al futuro cardinale Scipione Gonzaga, di solito residente in Roma, anche se all'epoca della lettera (11 marzo 1581) doveva trovarsi in Italia settentrionale (ma tornò « sui primi delverno di quell'anno », e vi restò sino alla prima settimana di quaresima del 1582)<sup>3</sup>.

« Amo i miei nipoti quanto possa amare alcun zio — scrive il Tasso al Cattaneo — e gli vorrei veder ben allogati. Già pensai di por l'uno a servigi del signor duca di Ferrara: poi aveva disegnato di porne un altro per paggio del signor principe di Savoia, e l'altro al principe di Mantova: ora ne udirò quel che ne parrà a l'illustrissimo cardinale Albano. Ma io sono inclinato assai a porlo con l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga tutto che povero principe egli sia; perché spererei che dovesse esser allevato non sol con buoni costumi e con belle creanze, che non mancano nella corte di Mantova, ma con molto timor d'Iddio e con molta osservanza de la religione, che malagevolmente si posson trovare ne le corti grandi »<sup>4</sup>.

Con questo, il Tasso si accordava con i precetti pedagogici di quegli che, viceversa, sarebbe stato il censore della sua « Gerusalemme », Silvio Antoniano poi Cardinale, detto il « Poetino », autore del ben noto *De christiana puerorum educatione*, un classico della pedagogia posttridentina.

<sup>2</sup> ARETINO, *Le Commedie*, p. 86.

<sup>3</sup> V. PRINZIVALLI, *Torquato Tasso a Roma*, ricerche storiche con documenti inediti e rari, Roma 1895, p. 24.

<sup>4</sup> *Le lettere di Torquato Tasso* disposte ed illustrate da C. Guasti, II, Firenze 1853, pp. 129-130, n. 164, Ferrara 11 giugno 1581.

Di umile famiglia abruzzese, ma romano d'elezione, Silvio Antoniano aveva potuto avanzare in sapienza grazie anche al favore di principi secolari ed ecclesiastici, da Ercole II di Ferrara ai cardinali di Santa Prassede (san Carlo Borromeo) e Morone, ed era quindi buon conoscitore delle corti. La sua esperienza in questo senso viene offerta ai padri di famiglia ed ai giovinetti, specialmente nei capitoli del terzo libro di quel trattato, l'ottantacinquesimo ed il successivo, dove tratta « Delle corti dei principi » e « Della provvidenza paterna circa il mettere i figliuoli in corte ». Non che ne sia entusiasta il « Poetino »; egli non nasconde i pericoli, ma, quasi in subordine a quell'*optimum* da lui modernamente vagheggiato, ossia all'educazione in famiglia sotto la guida del padre, espone anche i molti « pro » che si evidenziavano negli ambienti principeschi o signorili, ecclesiastici o secolari. I padri che avessero collocato i figli come paggi in corte, avrebbero procurato loro altri vantaggi a cominciare da uno stimolo competitivo tale da far fuggire l'ozio e tutti gli altri pericoli di una vita quieta provinciale.

Molti infatti, « gustando troppo de gli agi et commodità domestiche », paghi delle « entrate ordinarie » e « non partendosi mai dalla patria », non si curavano « di acquistare honore, né fama tra gli uomini ». E ciò, non per virtù, ma per accidia, giacché, prosegue lo scrittore, « egli si vede il più delle volte ciò avvenire per una cotal languidezza et per non voler sopportare fatica, né disagio alcuno, onde questi tali, ne anco nella istessa patria si danno ad impresa alcuna honorata, ma sotto coperta di amar la quiete e la ritiratezza, consumano inutilmente gli anni migliori della vita ». Di qui la indulgenza (« non mi pare che siano assolutamente da biasimare quei padri di famiglia massimamente nobili ») verso quanti « eleggono di mandare alcun figliuolo fuori di casa in corte di principe secolare, ovvero ecclesiastico », al fine di far loro conoscere città ed uomini di trattare « negotij gravi », nonché di acquisire esperienza e cognizioni, che in una parola aprano loro la

mente: « Sono le corti per loro natura — prosegue il trattatista — come tanti seminarij, da far huomini valorosi nella guerra e nella pace, nella città e fuori, nei maneggi e negotij di stato, nei consigli, nei governi pubblici, nella economia e reggimento domestico, et in molte altre cose tali lodevoli e buone », favorite, sotto l'aspetto educativo, anche da « l'esempio degli altri, lo stimolo dell'honore, il bisogno istesso e la necessità » che rendono in quei luoghi, meglio che in casa, « gli huomini industriosi e solleciti », « segnalati e di grande honore », mentre talvolta, rimasti nel proprio nido rimarrebbero « ingloriosi e di niun valore ».

A questo punto l'Antoniano, che aveva ben in mente ed in cuore, la sua consuetudine con san Carlo Borromeo, idealizza le corti ecclesiastiche che, egli dice

nella propria natura loro sono come imagine di monasterij e religioni: si vive sotto l'obediencia di un signore e capo, sotto l'istesso tetto, e bene spesso alla istessa mensa, ciascuno ha il suo officio et ha campo di esercitare il suo talento; sono come schuole della gentilezza, della affabilità, et d'ogni buona creanza, sono ricetta de' poveri virtuosi, quivi si affinano i giuditij, quivi sono preparati i premij alle virtù e fatiche, e di là escono di tempo in tempo huomini già provati a fine di mandarli in varie parti per beneficio publico come rivi ch'escono da un fonte. Per queste et altre ragioni io non ardisco dissuadere totalmente al nostro padre di famiglia il mandar alcuno dei suoi figliuoli fuori di casa, o in corte lontana, o nella patria medesima se vi è principe e corte essendo anco honesto che il principe sia servito dai suoi cittadini, anzi, come è detto, la corte doveria essere come una scuola et una educazione publica dove il principe allevasse ogni maniera d'huomini necessarij per la città e Stato, e per il suo regno perciocché niuno nasce maestro, ma ci vuole disciplina et esercitatione, e non deve il savio principe pensare a provvedere ai luoghi et officij in sul punto dell'istesso bisogno il che si fa con disvantaggio e pericolo ma si devono sempre haver soggetti d'ogni maniera preparati per persone servire, non altrimenti che si faccia l'artefice de' suoi instrumenti, et perciò conviene allevarne molti di molte condizioni.

Qui sono ancora presenti gli esempi di Vittorino da Feltre e della *Ca' zoiosa* mantovana dei quali certamente « il poetino » ebbe notizia, benché ad oltre un secolo dalla

morte di quel grande educatore, alla corte estense tanto legata a quella gonzaghesca.

Naturalmente l'Antoniano non chiude gli occhi sulla realtà della vita e raccomanda vigilanza, giacché « la vita delle corti è cosa piena di molti pericoli e di molte occasioni di peccato », « un mare tempestoso », per dirla ancora con lui<sup>5</sup>.

Portare un figlio in quei luoghi, soggiunge il successivo capitolo, non è affare di « piccola deliberatione », prima di abbracciare tal partito, il padre deve lungamente ponderare, prendere consiglio, osservare la riuscita dei cortigiani, conoscere la natura del principe, le condizioni dell'ambiente, la predisposizione del figlio,

perciocché non tutti — sottolinea l'Antoniano — sono atti a servire, né a sapersi accomodare a quella maniera di vivere, la quale vuole molta pazienza et uno ingegno versatile et avveduto, et con che destrezza sappia sopportare molte imperfettioni, et del signore et de suoi compagni aulici, dissimulando gentilmente alcune cose; la onde gl'impatienti, i troppo sensitivi, e soverchiamente collerici, male vi possono durare, e per l'altra parte alcuni non molto acuti, ma alquanto tardi il giuditio e d'una certa semplice bontà bene spesso non fanno altro frutto in corte, che essere il trattenimento e la favola dei cortegiani.

Il « Poetino » voleva che i giovani non vi andassero troppo presto, ma che si fossero nel frattempo formati sia nel carattere sia nella scienza<sup>6</sup>.

Maestri di « creanze » se ne trovavano anche fuori dalle corti principesce, ma, l'averne uno era pur sempre un segno d'alta distinzione: quello infatti cui vogliamo accennare, messer Lelio da Rimini, stava a servizio, con altri maestri e domestici addetti ai fanciulli di casa Theodoli, del « contino di Calice », ossia di Teodolo Theodoli così detto in quanto nipote del famoso vescovo di Cadice. Se

<sup>5</sup> *Tre libri dell'educatione christiana dei figlioli scritti da messer SILVIO ANTONIANO ad istanza di monsignor illustrissimo Cardinale di santa Prassede*, Verona 1584, cc. 179A-180B.

<sup>6</sup> ANTONIANO, *Tre libri dell'educatione*, cc. 180B, 181A.

poi quel romagnolo le creanze insegnando sembrasse lungi dal praticarle, almeno nei confronti dello zio materno del suo allievo, avremo agio di saperlo dai documenti inediti che abbiamo rinvenuto.

Appunto in margine ad una rissa si trovano queste deposizioni di testi, debitamente interrogati dal Tribunale criminale del Governatore, a cominciare da quella del credenziere, Antonio qm Domenico di Camerino. Egli dichiara infatti:

Io sono stato cinque anni e più con lo scalco del cardinale Farnese [...] hora sto con il signor contino di Calice, e faccio il credenziere [...] sono diciotto mesi che sto alli servitij del signor contino predetto [...] In casa del conte stanno fino a trenta bocche fra homini et donne de quali il maestro di casa si chiama messer Massentio qual'è prete, et il mastro di scola chiamato messer Cristofano e un certo messer Lelio d'Arimini, qual magna a taula col signor contino, et messer Ottaviano Maldente fratello della madre del signor contino, et un certo messer Hipolito qual è vechio assai e servitore di casa e Giovan Iacomo veronese staffiere et un altro staffiere chiamato Giovanni Maria da Arimini, quale è fuora col sudetto signor Ottaviano et ci sono quattro putti mastij col conte e le donne<sup>7</sup>.

Due maestri, di creanza e di lettere ed un'altra specie di precettore, come se ne trovavano ancora in certe famiglie che affidavano i fanciulli a servitori di assoluta fiducia e che supplivano con il sapere maturato nella esperienza a quello non sempre meno fallace dedotto dai maestri nei libri. Il credenziere ricorda Ippolito qm Brandino Malmete di Forlì per un piccolo episodio da questo stesso ricordato il 18 giugno 1582:

Sonno da trent'anni in circa — egli dice — che io servo li signori Theodoli da Furlì et ho servito monsignor bona memoria et il cavalier Iacomo padre del signor Teodolo alias il contino de Calice et hora sto col contino.

[...] Hieri io stetti in casa sino alle ventun'hore in circa et poi me ne andai fuora della Porta del Populo insieme con dui puttini

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO, ROMA, Tribunale Criminale del Governatore, *Costituti*, vol. 314, c. 137r (d'ora in avanti, *Costituti*).

cioè uno fratello del contino et l'altro suo parente et andassemo a piedi ad una vigna dove stassimo tanto che tornassimo a casa all'Ave Maria<sup>8</sup>.

La sera del 17 giugno, come informa ancora il credenziere « il sudetto messer Lelio maestro delle creanze » non aveva certamente dato saggio del suo sapere in argomento, avendo avuto questione con un parente del suo allievo, che, al pari di lui, quando usciva in cocchio, portava la spada.

Dice Antonio di Camerino:

Hier sera mentre per la sala io andava facendo li servitij dell'apparecchiare la cena intesi dire al signor contino e alla signora sua madre che li sudetti signor Ottaviano e messer Lelio d'Arimini havevano fatto questione con messer Giorgio (Theodoli) parente del signor contino et con un altro da Faenza di cui non so il nome et non so che cosa sia successo in quella questione<sup>9</sup>.

Forse avrebbe dovuto saperne di più il vecchio Ippolito il quale però non essendosi impiccato nel merito si limitò a citare un fatto:

Io ho inteso dire che circa un mese fa o poco manco fu data licentia di casa al detto messer Giorgio da parte del signor contino con dire che non voleva che andasse più in casa [...] Non so per che causa il contino facesse dare tal licentia a messer Giorgio<sup>10</sup>.

Il seguito della vicenda non interessa se non per un altro particolare riguardante l'educazione del contino, o meglio l'attività di un suo precedente maestro di lettere.

Il 7 agosto 1582 Giovanni Battista Scagli senese:

*Interrogatus an ipse constitutus scripserit aliquas litteras seu apocas illustrissimo domino comiti Theodolo de Theodolis et quas, respondit:* Signor sì che dopoi che io me partetti delli servitij del detto signor conte Theodolo dove io stava per maestro suo et credo che fussi un mese dopoi che io me partesse, che li scrissi tre polize o lettere le quali contenevano avvertimenti che io davo al si-

<sup>8</sup> *Costituti*, vol. 314, c. 139rv.

<sup>9</sup> *Costituti*, vol. 314, c. 138rv.

<sup>10</sup> *Costituti*, vol. 314, c. 140v.

gnor contino circa la vita sua et che deve ricapitarle, pagare alcuni libri et altre cose che io non me ne ricordo precisamente le quali lettere e polize furono scritte da me in diverse volte et in diversi tempi et ce le mandai dentro ad un libro per messer Domenico Talacchio il quale non le consegnò altramente al signor contino, ma doppo doi mesi che io hebbi restituite certe polize al conte in san Lorenzo in Damaso quale me haveva scritte esso signor contino, il detto Domenico per sua excolpatione li mostrò et consegnò le sopradette polize scritte al signor conte alla signora Felice de Calici madre di detto conte<sup>11</sup>.

E questo è quanto ci interessa del contenuto di quella storia per una caratterizzazione del « maestro di creanze »: un « gentiluomo » almeno di condizione sociale (portava infatti la spada come altri suoi pari e sedeva alla mensa dei suoi padroni, non in tinello con i servitori)<sup>12</sup>, ma quanto al portamento quel riminese litigioso sembrò render la pariglia a quella « mala creanza » di cui monsignor Della Casa si accusava nei confronti del suo vescovo, quando scriveva il 25 settembre 1546 da Venezia a Carlo Gualteruzzi: « Credete pur sempre ogni cosa della mia mala creanza, che sarà vero purtroppo ch'io non arò risposto a monsignor reverendissimo d'Arimino »<sup>13</sup>. Il maestro di casa Theodoli, al contrario, aveva risposto un po' troppo al parente dei suoi padroni.

Altri destinatari di cure di maestri di creanza erano i paggi, ai quali pare si riferisca nell'atto secondo scena sesta della citata commedia, Sempronio « vecchio », e come tale, « laudator temporis acti », dicendo a Flaminio, cameriere di Parabolano:

Al tempo mio appena giungea uno in Roma che il padrone gli era trovato; e secondo l'età, la condizione, e la volontà sua, se gli dava uffizio, la camera da per se, il letto, un famiglio, spesato il

<sup>11</sup> *Costituti*, vol. 310, c. 117rv.

<sup>12</sup> *Costituti*, vol. 306, c. 219v, 19 giugno 1582, deposizione di Gian Giacomo di Antonio veronese servitore di casa Theodoli.

<sup>13</sup> *Opere* di monsignor GIOVANNI DELLA CASA, con una copiosa giunta di scritture non più stampate, III, Venezia 1728, pp. 229-230, n. XLVI. Il vescovo citato è Ascanio Parisani, detto il Cardinale Riminese.

cavallo, pagata la lavandaja, il barbiere, il medico, le medicine, vestito una e due volte l'anno, et i beneficj che vacavano sì comparivano onestamente, et ognuno era remunerato di maniera, che tra la famiglia non s'udiva rammarico. E s'alcuno si diletta di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

Flaminio, con una prolissa casistica dirà poi tutto il contrario per il suo tempo mettendo a fuoco, per i cortigiani più giovani o per i giovanissimi (paggi dunque compresi) anche questa constatazione: « Al mio tempo, non che si paghino i maestri a chi vuole imparar virtù, ma è perseguitato da inimico chi le impara a suo costo: perché i signori non vogliono appresso di sé più dotte persone di loro »<sup>14</sup>.

Ai paggi si riservano umili, ma onorati servigi, come quelli ricordati nel primo atto, scena settima della stessa commedia (« e nel pigliare l'acqua santa — dice lo staffiere del Parabolano, di nome Rosso — il prefato paggio si baccia il dito, et intingendolo ne l'acqua lo porge con una spagnuolissima riverenza a la punta del suo dito con il quale il traditore si segna la fronte ») ma anche servigi per non dir altro disgustosi come nell'esempio relativo al « quondam priore di Capua »<sup>15</sup>.

L'Antoniano subordinava, ancora, l'educazione dei fanciulli alle esigenze religiose della salvaguardia dell'ortodossia, presupposto, più che corollario, a quanto egli aveva esposto circa la scuola delle virtù. Nel capitolo trentaduesimo del libro secondo, trattando « Di quelli che peccano contra il primo precetto et in specie de gl'heretici », egli così scrive: « Tenga [il padre] lontanissimo il figliuolo da ogni commercio di heretici, né per occasione di guadagno e di mercature, né per curiosità di veder regioni straniere, né per apprendere creanza di cavalleria, né per imparar scienze ne gli studi né per qualunque humano interesse lo esponga leggiermente a tanto pericolo »<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> ARETINO, *Le Commedie*, p. 100.

<sup>15</sup> ARETINO, *Le Commedie*, p. 88.

<sup>16</sup> ANTONIANO, *Tre libri dell'educatione*, c. 50B.

Almeno per questo i paggi venuti a Roma potevano essere immuni, anzi, il primo documento in ordine cronologico tra quelli rinvenuti nelle nostre ricerche narra la storia edificante di un fanciullo turco di carattere « burlesco », battezzato con il nome di Pietro (ma era detto « Perino »), a servizio del conte dell'Anguillara e di monsignor Gaddi, rimasto vittima di un certo Guglielmo di Vercelli muratore. La vicenda, dalla quale risalta tutta la virtù del paggetto orientale si delinea nella deposizione che *Silvester de Prato lambicator aquarum in Burgo* rese il 24 dicembre 1550 al Tribunale criminale del Governatore.

Interrogato se avesse conosciuto l'involontario omicida di Perino, Silvestro risponde:

Io l'ò conosciuto sono molti anni quando io stavo in casa di monsignor di Gaddi che faceva tutte le facende di casa sia perché il conte del Anguillara dette questo putto a monsignor, il qual putto era turcho, ma io lo feci batezar e impararli a parlar christiano et sonno circha dodece anni che stando detto putto in casa di monsignor di Gaddi dove ce era anchora un mastro Guillermo de Vercelli il quale murava lì in casa et un giorno scrivendo tra loro insieme perché il putto era burlesco detto Guillermo tirò fuori un pezzo di mattone per dar in l'acqua et bagnare detto putto perché non ce vedeva troppo bene perché havea hauto le verolle fuggì dove andava il mattone e li dette su la testa. E di poi fu medicato in camera mia dove si confessò poi e comunicò e perdonò al detto Guillermo in presentia mia e di molti altri quali non mi ricordo e in capo de otto o nove di morse.

*Interrogatus an sociat quod inter dictum Perinum et Guillerum; esset aliqua inimicitia*

*respondit*: Messer no che non ce era inimicitia anzi Guillermo voleva ben al putto come li fusse stato figliolo et quel che fu un colpo per disgratia e a caso perché non li voleva dar come ho detto di sopra et non fu a posta<sup>17</sup>.

Diversamente si configura la storia di Bartolomeo di Giuliano di Pietro di Giuliano lucchese, cocchiere in Roma, in quale, dopo una piccola serie di disavventure giudiziarie,

<sup>17</sup> ARCHIVIO DI STATO, ROMA, Tribunale Criminale del Governatore, *Investigazioni*, vol. 32, c. 198r.

rie (che anche in prigione lo avevano portato) dichiarò al Tribunale del Governatore:

Feci anche questioni in Fiorenza in corte del duca [...] con un paggio, che uno mi dette [...] uno schiaffo perché io non lo volsi sopportare et feci questione con esso, et lui restò ferito nella testa, et nella mano, et stetti nascosto un pezzo et poi me ne venni a Roma<sup>18</sup>.

In ordine cronologico, i documenti che riteniamo inediti e che nella maggior parte si riferiscono alla regione emiliano-romagnola, riguardano Prospero Iacovacci e Francesco da Forlì paggi di Paolo Giordano Orsini (a servizio del cardinale Orsini stava Marcantonio Iacovacci), gli amici di Paolo Cauzi e i nemici, o almeno uno lo fu tra i giovanetti al servizio della Duchessa di Gallese, di don Rodrigo Alidosi di Bologna, ed altri.

Citiamo i testi. Savorello qm Ventura Savorelli forlivese dichiarò il 9 maggio 1575 al Tribunale del Governatore di essere in Roma da tre mesi e di aver domicilio all'osteria della Torre nel vicolo della Posta del Papa. E soggiunse:

Io sono andato ad alloggiare a quell'hosteria dipoi che io son tornato a Roma dalla guerra, ma non ho mai alloggiato lì sempre perché prima io mi intertenevo con un paggio del signor Pavolo Giordano chiamato Francesco da Forlì, ma lui adesso è partito<sup>19</sup>.

E poi:

Troppo ci è della gente che mi cognosce qui in Roma, soldati et capitani: et qui dentro il palazzo del signor Pavolo Giordano ci è il luogotenente Horatio che è bandito.

[...] Quando ci era il paggio del signor Pavolo praticava con quello, poi partito lui soglio praticare con il signor Mattheo Nicolino fiorentino e con Pier Francesco pur fiorentino bandito<sup>20</sup>.

Il fatto che queste e le successive notizie siano dedotte da fonti giudiziarie criminali, altro non dice se non che un

diligente esame delle medesime ha messo in luce aspetti della vita e del comportamento di paggi romani, ed è ben lontano da parte nostra far d'ogn'erba un fascio, anche perché, i documenti inediti che di seguito illustreremo, nulla dicono in senso negativo, e, quello successivo, poi, è del tutto positivo.

Nel costituito del 16 novembre 1577 il reverendo dottore *in utroque* Ascanio Iacovacci referendario di Sua Santità, interrogato circa la rissa tra « li vassalli del signor Giovan Giorgio Cesarini » e quelli suoi, così accenna alla propria famiglia:

« In famiglia noi semo cioè messer Domenico Iacobatio mio padre, Marcantonio, Prospero, Pavolo et Carluccio et me quali sono miei fratelli et Paulo et Carluccio sono minori di quattordici anni »; i primi due invece, prosegue il dottore, « fanno come altri gentilhomini, uno sta con lo illustrissimo cardinale Orsino che si chiama Marcantonio, l'altro sta con il signor Pavolo Giordano che si chiama Prospero ».

Il magistrato però non si interessava di questi fratelli giacché le successive domande riguardano il cugino Tarquinio Iacovacci<sup>21</sup>.

Sempre in quell'anno, il 7 dicembre, nel corso d'un altro interrogatorio, Pietro Cauzi di Sassocorbaro nominò tra i suoi amici « Giulio Vangelitore che è stato paggio del signor Prospero Colonna, che è un giovane alto et haveva calzoni d'ermesino verde e portava un ferraiolo pur mischio et in capo la berretta di velluto, et hora cappello di feltro »<sup>22</sup>.

Tommaso Lopez spagnolo dando le proprie notizie biografiche nel costituito del 27 marzo 1582 dichiara:

Io sonno venuto da Napoli a Roma po' essere circa de un mese et mezzo per confessarme et venire vedere Roma et venire a vedere le reliquie di Roma et io ho habitato da quindici giorni in circa con un cavaliere al quale servivo come paggio et poi cascando malato me ne andai a corarmi nello hospitale di san Iaco-

<sup>18</sup> *Costituti*, vol. 221, c. 107r, 28 febbraio 1575.

<sup>19</sup> *Costituti*, vol. 220, c. 213v, 9 maggio 1575.

<sup>20</sup> *Costituti*, vol. 220, c. 214r.

<sup>21</sup> *Costituti*, vol. 256, c. 67rv, 16 novembre 1577.

<sup>22</sup> *Costituti*, vol. 257, c. 79r.

mo delli Spagnoli dove ci sonno stato malato da dodici giorni in circa<sup>23</sup>.

Troviamo poi in una casa sotto la cura di santa Cecilia a Monte Giordano un Vincentio, paggio di Gian Francesco Aldobrandini<sup>24</sup>.

Nella gara di magnificenza tra le varie corti anche i paggi avevano il loro ruolo; resterà famoso, anche per la lettera dell'Aretino al Vasari, nel corteggio di Carlo V « lo stuolo dei paggi sopra i cavalli imperiali »<sup>25</sup> e Giulio Cesare Croce ne « La barca de rovinati che si parte per Trebisonda », molto più tardi estenderà l'invito

a chi per nutrir nobili corsieri  
e superbe carrozze, e comparire  
con stupende livree, paggi e staffieri<sup>26</sup>.

Una storia squallida che ha tra le *dramatis personae* il prete bolognese Rodrigo Alidosi calunniato da Ventura Cremonino di Faenza paggio dei duchi di Gallese (ma il processo, anche in grazia alla tortura, mise in piena luce l'innocenza dell'ecclesiastico e la colpevolezza invece di un servitore, per timore del quale il paggio aveva accusato il buon prete, frattanto assentatosi da Roma), ricorda alcuni aspetti della vita dei paggi, dal gioco a pallamaglio<sup>27</sup> fino alla consuetudine che essi avevano in occasione delle feste con i superiori o le persone di riguardo.

Dice infatti l'Alidosi:

Io mi ricordo benissimo che queste feste di Natale dui paggi della signora duchessa mi vennero a dimandare la mancia<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> *Costituti*, vol. 306, c. 18v.

<sup>24</sup> ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO, ROMA, Santa Cecilia a Monte Giordano, *Status animarum*, vol. 7, 1591, c. 14r.

<sup>25</sup> ARETINO, *Il primo libro delle lettere*, ed. F. Nicolini, Bari 1913, p. 80.

<sup>26</sup> In L. LIPPI, *Il Malmantile racquistato* di Perleone Zipoli (anagramma del Lippi) colle note di Puccio Lamoni (Minucci) e d'altri, I, Firenze 1731, p. 263.

<sup>27</sup> *Costituti*, vol. 407, c. 140r. Staffilate per punizione d'una gravissima colpa, *ibid.*, 23 giugno 1588.

<sup>28</sup> *Costituti*, vol. 407, cc. 129v.

E quindi:

Diedi la mancia a detti paggi, si come havevo fatto a tutti di palazzo, et della quantità se ne può dimandare loro, ma credo, se ben mi ricordo, che fusse un testone per uno<sup>29</sup>.

E con quel che segue, vien proprio da pensare a

la squadriglia de' paggetti  
che son vere faciarre insolentelle,

di cui parla Lorenzo Bellini ne *La Bucchieide*<sup>30</sup>.

Ma c'era di meglio tra i paggi romani; un primo esempio viene offerto da Cesare Ripa, nato a Perugia nel 1560, ma, come risulta da una sua dichiarazione (« dal principio della mia fanciullezza », egli stesso precisa) entrato in corte del cardinale Salviati, dove apprese l'arte dello scalco al punto di insegnar agli altri, da vero maestro, l'arte di preparar le vivande<sup>31</sup>. E poi, ancor più in alto, per nascita e per virtù, Roma conobbe un santo, Luigi Gonzaga, principe di Castiglione.

Come è ben noto egli era stato per due anni alla corte di Spagna ed aveva imparato alla perfezione quella lingua (non però sui romanzi cavallereschi, ché anzi, quando uno di essi « gli venne offerto sotto pretesto di fargli conoscere bene le bellezze di quella lingua [...] egli senz'altro lo prese e lo gittò sul fuoco »); alla corte del re cattolico, dice ancora il Cepari,

oltre al corteggiare attese con diligenza grande agli studi suoi. Ebbe per maestro di logica un prete molto letterato; e udì la sfera dal Dimas matematico del Re; ed ogni dì dopo desinare andava ad una lezione di filosofia e teologia naturale: e fece tanto profitto, che trovandosi di passaggio in Alcalà, mentre uno studente difendeva alcune conclusioni di teologia, alle quali presedeva il padre Gabriele Vasquez, che fu poi suo maestro di teologia nel col-

<sup>29</sup> *Costituti*, vol. 407, c. 130r.

<sup>30</sup> L. BELLINI, *La Bucchieide*, Firenze 1729, p. 29.

<sup>31</sup> E. MANDOWSKI, *Ricerche intorno all'Iconologia di Cesare Ripa*, I, *Biografia di Cesare Ripa*, in « La Bibliofilia », XLI (1939), pp. 9-10 e nota 4.

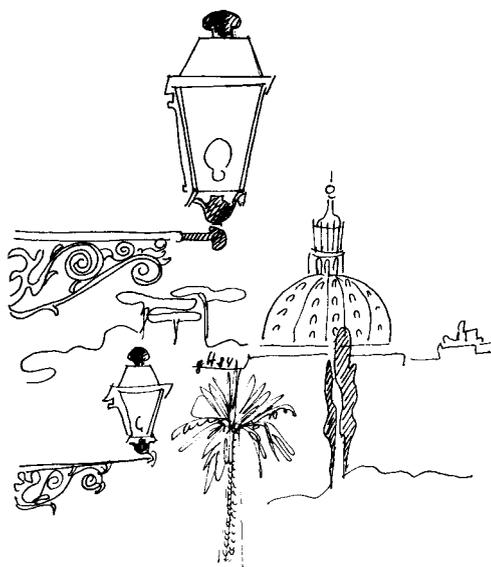
legio di Roma, fu invitato Luigi ad argomentare in quella età di quattordici in quindici anni. Ed argomentò con molta grazia e meraviglia dei circostanti pigliando a provare, per modo di disputare, che il mistero della santissima Trinità si poteva conoscere con ragioni del lume naturale<sup>32</sup>.

A Roma Luigi Gonzaga ormai diciassettenne, mutò l'abito di gentiluomo con quello di novizio della Compagnia di Gesù; la tradizione iconografica lo ricorda con l'abito da paggio<sup>33</sup> per avvicinare maggiormente ai fanciulli che vivono nel secolo quel Grande che, pur nel secolo si santificò, ed infatti, nel giorno della sua festa, giovinetti in quell'abito si sono avvicinati per più generazioni a render servizio di devozione e di onore al loro Patrono.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

<sup>32</sup> V. CEPARI, *Vita di san Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù*, Roma 1926, p. 51.

<sup>33</sup> N. FABRINI S.I., *Sant'Ignazio*, Roma 1962, p. 13 (ill.).



## Il cav. Romualdo Gentilucci «fautore di opere di belle arti» a Roma nell'Ottocento

Dovette essere proprio l'avviata carriera nella Corte Pontificia del fratello monsignore ad indurre il fabrianese Romualdo Gentilucci (1805-1869), probabilmente al tempo del Papa marchigiano Leone XII dei Conti della Genga, a seguirlo a Roma nei primi decenni del secolo.

Monsignor Emidio, di cinque anni più anziano, è detto «patrizio fabrianese» nell'epigrafe sepolcrale della chiesa di S. Filippo in quella città. Tra i suoi titoli furono quelli di Beneficiario della SS. Basilica Vaticana, di Segretario intimo di Leone XII, di Cappellano segreto di Gregorio XVI e di Pio IX. Aveva in effetti la carica di ufficiale «cifrista» nella Segreteria di Stato.

Il giovane fratello poté trovare in lui il primo e più costante appoggio, nell'ambiente ecclesiastico nel quale si muoveva, alle proprie congeniali attività artistiche ed editoriali, con ovvio orientamento nel campo religioso.

Non ancora ventiquattrenne faceva le sue prime esperienze — ma non si conosce con quale ruolo — in un'impresa editoriale di notevole rilievo: la pubblicazione in fascicoli, poi raccolti in otto ponderosi volumi in folio, usciti dal 1829 al '38, di un'opera intitolata *Il Vaticano Descritto e Illustrato*: con un diffuso testo illustrativo di Erasmo Pistolesi e una bella serie di tavole con incisioni delineate da vari pittori, fra i quali compare per la prima volta il sanseverinate Filippo Bigioli<sup>1</sup>, sotto la direzione artistica del napoletano Camillo Guerra.

<sup>1</sup> Cfr., GUALBERTO PIANGATELLI, *Filippo Bigioli «pittore storico»*, in «Atti del XIV Convegno di Studi Maceratesi», S. Severino Mar-

Nel 1835, Romualdo Gentilucci fonda un « giornale iconografico » da pubblicare a dispense mensili, con tre o quattro tavole riproducenti pitture di grandi maestri, incise in rame a contorno, e con breve testo. S'intitola *L'Ape Italiana delle Belle Arti, Giornale dedicato ai loro Cultori e Amatori*. Anche a questa pubblicazione collabora il pittore Bigioli, ormai introdotto nell'ambiente artistico romano: ch  è chiamato, con altri, a decorare il fastoso palazzo Torlonia in Piazza Venezia (distrutto meno di un secolo dopo per dare spazio al monumento a Vittorio Emanuele II); e poi lavora anche a Villa Torlonia e nel Teatro Apollo a Tordinona, propriet  della stessa famiglia principesca. Tra gli amici di questa, si ricorda il Gentilucci.

La prima annata de *L'Ape Italiana*   dedicata alla Pontificia Accademia Romana di Belle Arti di San Luca; la seconda, del 1836, all'Accademia di Belle Arti di Bologna; la terza, del 1837, all'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Da questo Giornale si apprende che in quegli anni il Gentilucci teneva aperto, col proprio nome, un « Negozio di Stampe, Carta e Musica » al n. 250 della Via del Corso. Se per le stampe egli si riallacciava ad una tradizione che era stata dei grandi incisori e calcografi dal '700 in poi, per la carta   evidente che si giovasse della provenienza dalla natia Fabriano, centro secolare di quella produzione, che in quel tempo contava ben otto cartiere, tre delle

---

che, 25-26 Novembre 1978, Macerata 1981, pagg. 223-292.   il pi  recente, accurato ed esauriente contributo di documenti e notizie inedite su la vita e l'attivit  del pittore Bigioli (1798-1878) e, di riflesso, su la lunga ed attiva sua partecipazione alle iniziative del conterraneo Romualdo Gentilucci (1805-1869), attraverso la corrispondenza di entrambi e le carte conservate nel Fondo Bigioli della Biblioteca Comunale di S. Severino e nell'archivio privato del conte Severino Servanzi-Collio (1796-1891), benemerito studioso sanseverinate, che di ambedue i personaggi qui ricordati fu amico, estimatore e assiduo corrispondente. Per l'economia di questo profilo si rinuncia a citare i singoli riferimenti ai numerosi documenti utilizzati e puntualmente riscontrati nel saggio del Piangatelli, al quale   pertanto implicito il rinvio, se non diversamente indicato.

quali erano state impiantate da Pietro Miliani (1744-1817) e rinnovate da Giuseppe Miliani (1816-1890).

Ignoriamo quanto sia durata questa attivit  commerciale del Gentilucci e come si sia conciliata pi  tardi con l'impiego burocratico — se non era una *sine-cura* dovuta, *more romano*, all'influenza del fratello Monsignore — nell'Ufficio di Computisteria della Reverenda Camera Apostolica, come egli stesso riferiva in una lettera del 1847, diretta al conte Servanzi Collio di Sanseverino.

Sul finire del 1839 viene diffuso il programma di una nuova e tutta sua impresa editoriale: dodici volumi, da pubblicare in sessantuno dispense, per cinquecento copie ciascuna, con le vite dei santi per ogni giorno dell'anno raccontate da vari panegiristi e illustrate da altrettante tavole, disegnate tutte all'acquarello da Filippo Bigioli e riprodotte in incisione calcografica. L'opera s'intitola: *Il Perfetto Leggendaro ovvero Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno*. Edizione di notevole decoro, per l'ottima carta delle fabbriche di Fabriano, la buona composizione e stampa tipografica in caratteri bodoniani della « Tipografia della Minerva », e per la nitidezza delle tavole, opera dei migliori incisori e calcografi allora attivi a Roma: primo fra tutti Giovanni Wenzel (1791-1880); ma anche Gregorio Cleter († 1873), Adolfo Salmon (n. 1806) e un Antonio P. Gentilucci, non si sa se parente dell'Editore.

I dodici volumi, per i mesi dell'anno, sono dedicati ciascuno ad un Cardinale, con citazione delle dignit  e delle cariche rivestite. Mentre nel frontespizio   riportata la data 1841 identica per tutti i volumi, all'interno la datazione delle lettere dedicatorie segna il ritmo di pubblicazione, puntualmente due volumi ogni anno, fino alla conclusione della serie nel novembre 1846.

Alla caratteristica della edizione a dispense — precedente storico dell'odierna diffusione dei prodotti dell'editoria industrializzata — il Gentilucci accompagnava un'altra trovata pubblicitaria: l'abbinamento a premi da estrarsi a sorte fra i 450 associati, per un importo complessivo



Ignoto, secolo XIX - Ritratto giovanile di Romualdo Gentilucci (coll. privata).

di 1200 scudi... Per la diffusione il Gentilucci aveva anche nominato « Rappresentanti del *Leggendario* » nelle principali città italiane.

La pubblicazione fu accolta con molto favore e segnalata con grandi lodi nei periodici del tempo: l'*Album* e *Il Diario di Roma*, la *Gazzetta Piemontese*, *Il Cosmorama Pittorico di Milano*, la *Gazzetta di Genova*, il *Giornale del Regno delle Due Sicilie* ecc.

Ben presto, collocate le 500 copie della prima edizione, nel 1848 ne uscì una seconda, che ai dodici volumi del *Perfetto Leggendario* affiancava tre volumi con la *Vita di Gesù*, corredati da 120 tavole di Filippo Bigioli, e un grosso volume di oltre 400 pagine con la *Vita di Maria Vergine*, scritta da Mons. Emidio Gentilucci e illustrata da 54 tavole dello stesso Bigioli. Anche questa complessa edizione uscì per sottoscrizione in 90 dispense mensili, ammettendo gli associati, che furono circa 800 — un vero record, per quei tempi! — ad una premiazione mensile, collegata col lotto di Roma, per un ammontare di 4000 scudi. Per fronteggiare il gravoso impegno finanziario, il Gentilucci allestì e mise in commercio quasi contemporaneamente almeno due edizioni ridotte di entrambe le opere aggiuntive.

Difficile stabilire oggi se nell'attività del Gentilucci prevalesse ambizione di gloria o spirito d'iniziativa commerciale. Forse entravano entrambi nell'omaggio ai potenti, che, in armonia coi tempi — siamo in vista dei fatti politici del 1849 — egli ugualmente ripartì fra la Santità di Papa Pio IX e la Sacra Maestà del Re Carlo Alberto, nel consueto stile encomiastico delle dediche preposte ai rispettivi testi<sup>2</sup>.

Non in minor conto, tuttavia, l'avventuroso Editore aveva tenuto il Regno delle Due Sicilie, se dal Re Ferdinando II di Borbone poté avere... « sovraneamente raccomandato alle scuole di Religione, di Lettere e di Arti » il suo *Perfetto Leggendario* e poté ricevere l'ambito riconoscimento di una medaglia d'oro, della cui riproduzione litografica fregiò vistosamente la propria carta da lettere.

Gli eventi politici precipitavano. Il 24 novembre 1848 Pio IX lasciava la capitale e riparava a Gaeta, nel Regno di Napoli, con la propria corte (di cui faceva parte Mons. Emidio Gentilucci, quale Ufficiale della Segreteria di Stato). Caduta l'effimera Repubblica Romana nel luglio '49, il Pontefice rientra a Roma qualche mese dopo. Ed ecco Romualdo Gentilucci non por tempo in mezzo nel preparare

---

<sup>2</sup> Tra le lettere del Gentilucci conservate nell'archivio Servanzi-Collio e molto cortesemente messe a mia disposizione dall'attuale proprietario avv. Oreste Ruggeri, che ringrazio vivamente, una del 29 aprile 1847, diretta al conte Severino Servanzi-Collio, ricorda l'accoglienza fatta dal Re di Sardegna all'omaggio dell'editore: « Siccome so che moltissima parte prendete ad ogni cosa che mi riguarda, così non manco al dovere di significarvi, che S.M. Carlo Alberto di Sardegna mi ha mandato una magnifica medaglia d'oro più grande di quella di Ferdinando II<sup>o</sup> coll'Epigrafe "A Romualdo Gentilucci delle Belle Arti Culture" e nel Dispaccio si dice che non è mica per la Dedicà, ma solo per far vedere che anche la Sardegna apprezza quegli che fanno intraprese grandiose e lodevoli ». La visita al Re era avvenuta il 23 marzo dell'anno prima, come attestava una nota autografa nel retro di un dagherrotipo col ritratto del Gentilucci eseguito a Torino (ricordato da R. SASSI, *Inventario dei monumenti iconografici d'Italia: N. 2, Fabriano*, in « Atti e mem. della Deputazione di Storia patria per le Marche », IV, vol. X, 1933).

un omaggio al Sovrano napoletano, con una pubblicazione in folio intitolata *La gesta di sessanta campioni del Cristianesimo rappresentate in venti tavole all'acquarello*. Nella copertina del volume è riprodotta in litografia la medaglia d'oro: il verso con l'effigie di Ferdinando II, il recto con la dedica: « A Romualdo Gentilucci autore del *Perfetto Leggendaro* ». All'interno, dopo il frontespizio, una vistosa dedica, con la data dell'8 settembre 1849, introduce la serie delle venti incisioni tratte da acquarelli del Bigioli ad opera del Wenzel, con brevi commenti a fronte.

Gli oneri finanziari derivanti dalle non comuni sue imprese editoriali non dissuadono il Gentilucci dall'intraprenderne di nuove, con nuovi rischi, sempre fiduciosamente appoggiandosi su due puntelli d'ineguale solidità: il carattere religioso dei soggetti e la feconda abilità del pittore Bigioli nel tradurli in facili immagini. Con la consueta, e dispendiosa, dignità editoriale, esce nel 1851 *La Via Crucis ovvero le XIV Stazioni di Nostro Signore Gesù Cristo*, in altrettante tavole disegnate dal Bigioli e incise dal Gatti, dal Wenzel e dal Cleter, commentate ciascuna da un sonetto, di vario autore, con relativa illustrazione storica e breve « meditazione ». Il volume è dedicato all'abilissimo Segretario di Stato di Pio IX, il Cardinale Giacomo Antonelli.

Dopo il 1852, il Gentilucci pubblica, dapprima col solito sistema rateale in 50 fascicoli di due stampe ciascuno da vendersi al prezzo di 35 bajocchi, poi in album di formato ridotto, *Le Cento Sacre Famiglie del Pittore Filippo Bigioli*, cioè altrettante variazioni compositive di un unico tema, riprodotte in incisione a tratto, e senza alcun commento. Dal punto di vista artistico un vero *tour de force* di prevalente valore accademico, con evidente derivazione dai supremi modelli raffaelleschi, nella ricerca costante di uno schema compositivo piramidale. La pubblicazione ebbe molto successo e sembrò convalidare la rinomanza del pittore sanseverinate, cresciuta al punto da indurre la città natale a chiedere ed ottenere, proprio in

quell'anno, dal Pontefice Pio IX l'iscrizione del pittore nell'albo del Patriziato Settempedano. Della sovrana concessione il Gentilucci fu il primo a venire a conoscenza e a dare felice notizia all'amico ignaro ed incredulo.

Ma se a questi spettava la gloria, a lui premeva far paraggiare i conti, malinconico risvolto delle sue ambizioni artistico-editoriali. A quell'intento sono chiaramente dirette le espressioni contenute nelle due pagine di presentazione delle *Cento Sacre Famiglie*, allusive alla vendita che il Gentilucci era riuscito a fare, nel 1848, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dell'intera serie — contenuta in quattro volumi — dei disegni originali del Bigioli, eseguiti per il *Perfetto Leggendaro* e rimasti di proprietà dell'Editore. Sul loro valore egli aveva chiesto e ottenuto una stima (era definita un « voto artistico ») dai due più autorevoli pittori del momento, Filippo Agricola e Francesco Podesti.

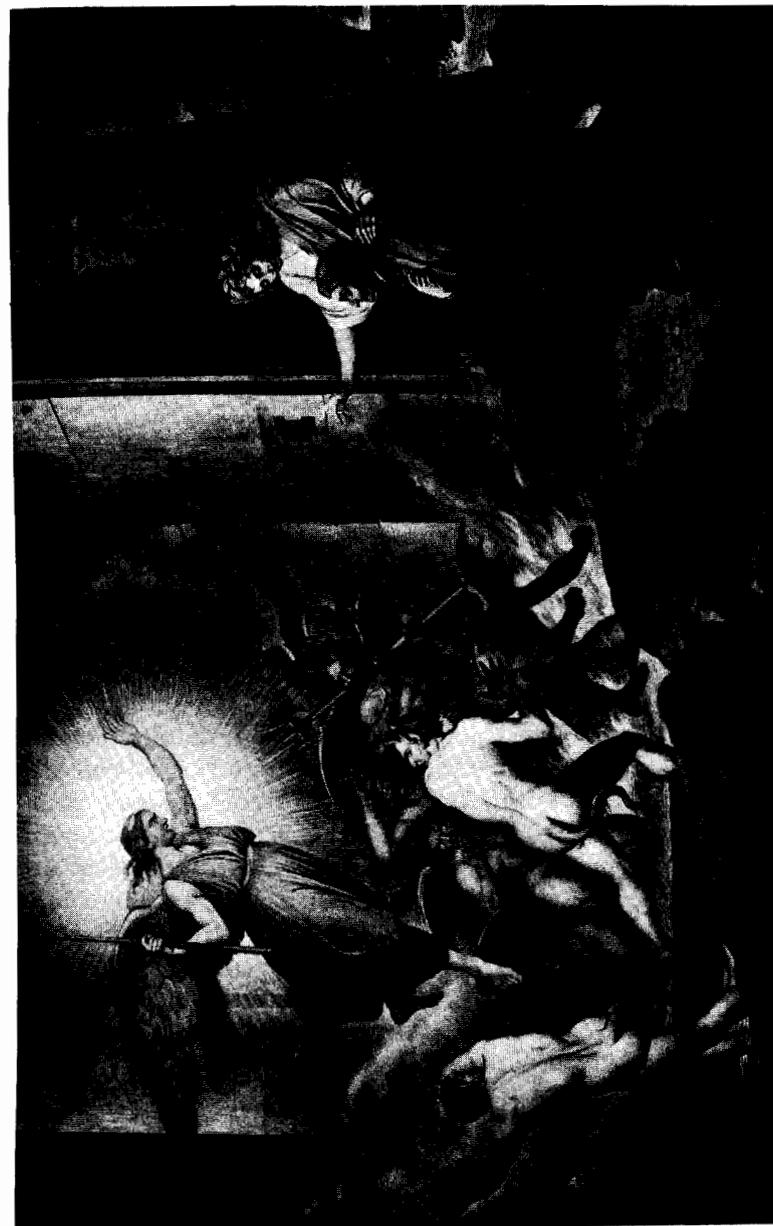
Così, ora scrive: ...« come la munificenza Sovrana soddisfacendo al voto dei più distinti Artisti contemporanei volle nella Biblioteca Vaticana collocati gli originali disegni di quelle (« 540 invenzioni artistiche del *Perfetto Leggendaro* »), non minore ventura presso altra Sovrana Raccolta augurar possiamo a ragione agli originali delle Cento Sacre Famiglie ». E subito aggiunge: « Possessore io di queste *Cento composizioni*, prima di farle di pubblica ragione, richiesi di consiglio Coloro che, in questa città d'ogni bell'arte maestra, sono venuti in fama di sommi [...] e perché altri si persuada, che rivalità ed invidia sono ai Romani Artisti sconosciuti affetti, e che ogni bell'opera trova lode, ogni bella impresa incoraggiamento, vò pubblicate eziandio le lettere di ch. Professori, che al Bigioli tributando i meritati encomi, me confortavano nel mio divisamento ».

E infatti seguono ben undici lettere, integralmente riprodotte (ma già, precedentemente, stampate e divulgate a parte), di altrettanti artisti, quasi tutti Accademici di S. Luca, variamente osannanti al talento dell'artista e ai meriti del promotore. Il tempo, ahimè, ha inesorabilmente

sbiadito tante parole di lode e ha respinto nell'ombra quasi tutti coloro che le scrissero: Francesco Podesti, Filippo Agricola, Francesco Coggetti, Pietro Galli, Giovanni Silvagni, Rinaldo Rinaldi, Ferdinando Cavalleri... Resta l'esempio di come il Gentilucci sapesse lusingare non meno della propria l'altrui vanità. E comunque il seme gettato nel 1852 poté dare i suoi frutti sette anni dopo, quando la raccolta di quei disegni fu acquistata dal re Francesco II di Napoli per la sua biblioteca privata. Ma allora il Gentilucci dovette vincere, come raccontò vivacemente all'amico Bigioli in una lettera del 25 ottobre del '59, la « schifosa Genia » degli artisti napoletani, « una manica di svergognatissimi-intrigantissimi-invidiosi ». A dargli una mano era stato (diavolo di un Gentilucci!) un uomo che più tardi avrebbe fatto parlare di sé: l'allora giovanissimo Martino Cafiero.

I cronisti del tempo non sono avari di iperboli, quando parlano del Cavaliere Romualdo Gentilucci: « genio intraprendente », « mente vulcanica », ecc. Che amasse pensare in grande, che sapesse entusiasinarsi alle imprese audaci, impegnandovi del suo, è fuor di dubbio. Per esempio, nel 1853, pubblica a proprie spese, nella consueta nitida veste tipografica, stavolta dovuta alla « Tipografia di Giuseppe Mengoni » di via del Gesù 62, un « *Progetto di un Teatro Municipale redatto dal Conte Antonio Lovatti* » e lo offre « All'Eccelso Municipio Romano ».

Il Lovatti si dichiara allievo dell'architetto Raffaele Stern, il ben noto autore del Museo Chiaromonti in Vaticano. Il progetto del Teatro ne rispecchia la tendenza, per i caratteri di sobrio classicismo nell'organicità della concezione, che non manca di grandiosità. L'edificio avrebbe dovuto occupare l'intero isolato del soppresso convento delle Convertite fra la via che tuttora ha questo nome, la piazza S. Silvestro, la via di S. Claudio e la Via del Corso (cioè la stessa area dove, fra il 1874 e l'88, sorse il Palazzo Marignoli, oggi proprietà di una società di assicurazioni). Il progetto era stato preparato per un concorso che non



Filippo Bigioli e Achille Guerra, *O cacciati dal ciel gente dispetta / Cominciò egli in sull'orribil soglia / Ond'èsta oltracotanza in voi s'alletta?* (Divina Commedia, Inferno, IX).

arrivò a buon fine. Alla sua pubblicazione il Lovatti dichiara d'essere stato indotto principalmente dalle premure di « Romualdo Gentilucci, amicissimo mio, ed esperto fautore d'opere di belle arti ». Da parte sua il Gentilucci, pubblicando a proprie spese il progetto — corredato di cinque grandi doppie tavole di piante, sezioni e prospetti — fa intendere nella dedicatoria agli « Eccellentissimi Signori chiamati dalla Sovrana Sapienza a reggere il Romano Municipio » il proposito di sollecitare, con l'approvazione, « il rinvenimento dei mezzi pecuniarij » e la sua buona disposizione ad assumere ulteriori impegni, predisponendo sia il Piano di esecuzione sia il Piano economico, con « un notevole risparmio da me procurato » rispetto alle cifre indicate dal progettista (che prevedevano una spesa totale di 550.022 scudi romani)<sup>3</sup>.

Queste sirene non incantarono gli amministratori capitolini. Svaniva così l'ambizioso sogno del Gentilucci di costruire un teatro rispondente « per vastità, per magnificenza, per centralità e comodità, all'esigenza dei tempi, al desiderio dei cittadini, e al decoro di Roma ». A dotare Roma di un teatro d'opera avrebbe provveduto, trentacinque anni dopo, Domenico Costanzi.

L'attivismo del Gentilucci prende altra e ancor più ambiziosa direzione. La sua fantasia creativa e la sua volontà realizzatrice non conoscono limiti né ostacoli. Eccole puntare su un'impresa quasi incredibile: tradurre in immagini pittoriche gli episodi salienti della *Divina Commedia*; offrirli alla pubblica ammirazione come in uno scenario teatrale, con figure di dimensioni quasi al naturale. Fa tessere appositamente tele smisurate di metri sei per quattro, d'un sol pezzo, senza imprimitura, da dipingervi ad imitazione dell'arazzo, con colori vegetali. Dovevano poter essere avvolte in rulli, per trasportarle da un luogo all'al-

<sup>3</sup> Cfr., LIVIO JANNATTONI, *Gli 80 anni del Teatro dell'opera*, in « Capitolium », febbraio 1961, pag. 3 ss., per la riproduzione di due tavole del progetto Lovatti e per altri riferimenti bibliografici.

tro, per presentarle una dopo l'altra, come sipari, nella cornice di un palcoscenico, in una successione spettacolare, accompagnate da letture e commenti.

La realizzazione di questo fantastico progetto avrebbe richiesto le spalle di un Gustavo Doré, per non andar troppo indietro nel tempo. Il Gentilucci non aveva sotto mano altri che il fecondissimo Filippo Bigioli e a lui si affidò.

Nel '54, cominciarono gli studi, facendo ricorso ai testi commentati del poema dantesco e ai consigli di autorevoli dantisti. Scelti gli episodi che meglio si prestavano alla interpretazione figurativa, il Bigioli preparò di sua mano i bozzetti, le « invenzioni » per ventisette tele e riservandosene di alcune la personale esecuzione, affidò le altre a quattro colleghi accademici, che accettarono di lavorare sotto la sua direzione, in cinque grandi sale appositamente prese in affitto dal Gentilucci nel Palazzo del Laterano. Conoscevano tutti il mestiere, le regole dell'anatomia pittorica e della scenografia, l'ossequio dovuto al buon Dio e, subito dopo, a Raffaello. Non aveva anche lui diviso fra i suoi discepoli l'ultima Stanza del Vaticano?

Sei tele dipinse Francesco Grandi (1831-1891), sette Vincenzo Paliotti († 1894), sei Achille Guerra (1832-1903) e tre Alfonso Chierici (1816-1873).

A pagare le spese, per tutta la durata del lavoro, provide il Gentilucci, acquistandosi titolo di mecenate nell'ambiente artistico romano.

Nel febbraio del 1860 le prime undici tele portate a compimento vengono presentate nella sala della biblioteca del Palazzo Altieri ad un eletto pubblico di ecclesiastici, di diplomatici, di artisti e fra essi numerosi stranieri, con grande successo, dovuto, a giudicare dalla stampa dell'epoca, all'ammirazione suscitata dall'imponenza e suggestione dei dipinti, non meno che alle trovate spettacolari con le quali erano stati presentati, sotto idonea illuminazione artificiale, entro una colossale cornice sovrastata dalla scritta: GALLERIA DANTESCA.

Esattamente un anno dopo, nello stesso Palazzo Altieri,

è solennemente presentata la serie completa di ventisette dipinti, con l'offerta agli invitati di un libro che illustra in tre lingue i soggetti dei quadri.

Durante l'anno '61 si susseguono riunioni accademiche, con recitazioni del Poema ed esecuzioni musicali, e trentatre visite a pagamento, con un incasso totale di 730 scudi, alquanto deludente, anche se giustificato dalle difficoltà di accesso alla sala, al quarto piano del palazzo principesco di piazza del Gesù, al sommo di una scala di più di 150 gradini...<sup>4</sup>.

Ma il Gentilucci aveva speso più di ventimila scudi. Conta di rifarsi con una serie di esposizioni che intanto viene programmando sia in Italia — e comincia subito da Firenze, in quell'Accademia di Belle Arti, e figurarsi il vespaio... — sia in alcune città europee.

Della « Galleria Dantesca » si parla molto fra gli artisti e negli ebdomadari romani. Romualdo Gentilucci riceve onorificenze: ambitissima la cittadinanza onoraria, conferitagli solennemente dal Senato Romano l'8 luglio del 1861.

Ai riconoscimenti e alle lodi che gli arrivano da tante parti, e non tutte da lui sollecitate — ma intanto si affrettava a pubblicarle in un opuscolo senza data intitolato *Giornale della Galleria Dantesca* — s'accompagnano anche voci discordi, di fonte forestiera, che molto amareggiano i pittori e il loro mecenate. Ma neanche tanto da frenare la inquieta fantasia di lui, se in quello stesso anno pensa già ad un'altra impresa d'analogia dimensione e d'ancor maggiore rischio. Lancia l'idea di una sorta di concorso internazionale (il programma è pubblicato ne « La Minerva Romana » del 10 settembre 1861) per un'altra serie, analoga a quella dantesca, anche per le proporzioni spettacolari, di quadri ispirati ai capolavori di Shakespeare: e tanto per non porre tempo in mezzo, impegna un gruppo di pittori — Podesti, Gagliardi, Chierici, Carta e l'immane Bigioli

<sup>4</sup> Cfr., ARMANDO SCHIAVO, *Palazzo Altieri*, Roma 1962, per notizie e fotografie della sala della biblioteca, poi adibita ad archivio.

gioli — a preparargli disegni e bozzetti... Per sua fortuna, gli eventi lo inducono a desistere.

È la grande avventura londinese. Doveva essere un trionfo, si rivelò un disastro. Il Cavalier Gentilucci, sicuro di sé e delle proprie intuizioni, aveva fatto affidamento sull'amore per l'Italia e sul culto della poesia di Dante, diffusi fra gli inglesi; e forse anche, più concretamente, sul sostegno e la simpatia della gerarchia cattolica ristabilita in Inghilterra, dodici anni prima, dal Papa Pio IX.

Nel 1862 trasporta a Londra l'enorme carico della sua « Galleria Dantesca » e ne allestisce l'esposizione prima nella St. James Hall a Piccadilly, poi nei Giardini Reali di Cremorn, dove era stata costruita con strutture di ferro una grande sala di circa 70 metri per 30. Su quelle ampie pareti sono allineate 26 tele (avendo escluso quella raffigurante un gigantesco « Lucifero che mangia Cassio, Bruto e Giuda, perché spaventava le Signore, e i ragazzi »...).

La prima accoglienza del pubblico londinese è entusiastica, lascia bene sperare. Gentilucci scrive all'amico Bigioli che la Galleria « fa un magnifico effetto, e non ci è persona che sorta non soddisfatta. Tutti dicono ch'è cosa imponentissima, cosa sorprendente ». Ma poi lamenta, attribuendone la causa al tempo sempre piovoso, che i visitatori siano pochi e gli introiti esigui, da bastare appena alle spese del soggiorno suo e della figlia Filomena<sup>5</sup>, che

<sup>5</sup> Filomena (Memma) Gentilucci (1836-1902), pittrice, allieva del Bigioli, ha lasciato alcuni quadri, in raccolte private, e una tela con la *Visita di Gesù in casa di Marta e Maria Maddalena*, eseguita nel 1859 per la chiesa di S. Maria Maddalena in Fabriano. In una lettera dell'8 giugno 1865 diretta al conte Severino Servanzi-Collio di S. Severino (v. nota 1), il Gentilucci scriveva: ...« La mia Memma andrà a sposare il Sig. Liberato Molajoli il giorno 24 corrente, e già hanno detto in chiesa. Lo sposo (ottimo giovane, buonissimo, bello, ed educato, sano e libero) non è ricco, per cui è un matrimonio di genio più che d'interesse: me lo metto in casa (anche per consiglio di mio figlio); essendo il d<sup>o</sup> Sposo un mio Nipote in terzo grado ho pagato scudi 35 di tassa alla Dataria Apostolica, avendo ottenuto la diminuzione per scudi 300 circa. /.../Il

Francesco Grandi, « Omaggio a Dante » (coll. priv.).

Sul lato inferiore del dipinto (cm. 28,5 x 22) è la dedica: « Al Genio di Romualdo Gentilucci che la Pittura chiamava a celebrare la Divina Commedia - F. Grandi ».



ha condotto con sé per assisterlo anche come interprete. Raccomanda all'amico il silenzio su queste difficoltà: « perché è meglio che i miei nemici non lo sappiano ».

Insomma, l'esposizione va verso il fallimento. Il Gentilucci non aveva calcolato due fattori decisamente negativi: l'ambiente artistico e quello religioso in mezzo ai quali si sarebbe venuto a trovare. Il livello della cultura artistica in Inghilterra con una tradizione di collezionismo più

---

Ritratto di Bigioli è abbozzato, e capirete bene che in questi momenti non va avanti, tanto più che la Sposina anderà da Bigioli per ricopiarlo con delle sedute, che gli (sic) darà il Maestro, perché, copiato da quello che Bigioli dipinse 10 o 12 anni indietro (sic) come il tempo invecchia *tutti*) oggi non è troppo somigliante all'Originale, e la mia Memma vorrebbe farlo più somigliante che sia possibile, dunque *dilata* per averlo migliore »...

che secolare; il pubblico degli amatori d'arte allargato oltre la vecchia cerchia aristocratica; la qualità delle esposizioni che si tenevano a Londra e anche altrove (era vivo il ricordo della grande mostra del 1857 a Manchester, rimasta famosa); il crescente potere di divulgazione culturale esercitato dalle nuove istituzioni pubbliche, come la National Gallery e il recentissimo South Kensington Museum; l'incontrastata egemonia della Royal Academy nel sostegno degli artisti contemporanei: c'era più di quanto occorresse per far guardare con diffidenza se non con disprezzo questi sperticati teloni venuti da Roma, e probabilmente con più chiasso e invadenza pubblicitaria di quanto ne sopportasse il carattere degli inglesi. Poi, tutto sommato, una pittura corsiva, narrativa, accademica, di qualità tutt'altro che entusiasmante. E quei soggetti, quei personaggi, quei nudi non si accordavano con i rigori della chiesa anglicana, né con quelli della Regina Vittoria.

La situazione precipita quando da parte protestante gli si muovono dapprima sospetti poi esplicite e pubbliche accuse d'essere un « papista », mandato a Londra a far propaganda al cattolicesimo romano, a offendere gli inglesi con le rappresentazioni del Purgatorio, nel quale non credono. Lo si obbliga a togliere queste tele dall'esposizione: sono ben otto sulle ventisei. Gli si fa il vuoto attorno, il silenzio nella stampa.

Fra le amarezze del lungo soggiorno londinese — circa quattordici mesi — c'è la minaccia del peggio, a causa di un'azione legale promossa dal banchiere Levi di Firenze per un certo debito lasciato colà alla chiusura della non meno sfortunata esposizione della Galleria Dantesca. Anche da Napoli un tale Rubinacci gli minaccia un sequestro.

Finalmente si sbaracca tutto e si ritorna in Italia. Allo sbarco nel porto di Civitavecchia, tutti i dipinti sono posti sotto sequestro: ma stavolta pare sia una manovra dello stesso Gentilucci, per evitare che il possesso della *sua* Galleria gli sfugga di mano, impedendogli altra iniziativa, cui ha già pensato.

Infatti non è uomo da darsi per vinto. Ha progettato un'esposizione permanente della Galleria Dantesca nel centro di Roma. Al suo ritorno, affitta per dieci anni una grande sala del Palazzo Poli in via della Stamperia a ridosso della Fontana di Trevi. E si dà da fare per costituire una società anonima con duemila azioni da 20 scudi ciascuna, per l'acquisto della Galleria Dantesca e la gestione della sua esposizione, da offrire alla visita dei romani e soprattutto degli stranieri; e ne calcola gli utili... e i dividendi!

Raccoglie a Roma e nelle Marche le prime adesioni: fra i sottoscrittori c'è il fior fiore dell'aristocrazia romana. Ma vuole estendere la ricerca di adesioni anche all'estero e non esita ad intraprendere, nell'autunno del '64, un lungo viaggio attraverso l'Europa<sup>6</sup>. Fa soste più o meno lunghe a Torino, a Ginevra, a Berna, a Francoforte, a Lipsia, a Dresda (dove si ferma per 22 giorni ospite del re Giovanni di Sassonia, autore di una traduzione in tedesco della *Divina Commedia*); poi ancora a Berlino, dove lo accolgono con grandi onori i membri della società « La Corona di Dante », poi di nuovo a Dresda (« per raccogliere altre firme e per ringraziare e baciare le mani a quel *dotto* Mo-

---

<sup>6</sup> Notizie di questo viaggio sono contenute in una lunga lettera dal Gentilucci diretta al Servanzi-Collio, da Vienna, il 3 dicembre 1864 e nella quale gli annuncia anche il « Programma » della costituenda Società anonima per la proprietà e la gestione della Galleria Dantesca. Assicura che a titolo d'onore « il giorno della costituzione della Società Anonima, i nomi di tutti i primitivi sottoscrittori d'azioni saranno stampati nell'Elenco dei Protettori ed in Lapide marmorea verranno scritti nella Sala d'Esposizione con i 14, che procurai in Roma prima della mia partenza ». In un foglio aggiunto, sono elencati i nomi: Principe D. Andrea Corsini, Principe D. Giuseppe Napoleone Buonaparte, Principe D. Sigismondo Chigi, Principe di Baviera, Principe D. Francesco Pallavicini, Principe D. Emilio di Viano, Marchese D. Matteo Antici Senatore di Roma, Duca D. Marino Torlonia, D. Giulio Torlonia Duca di Poli, D. Giovanni dei Principi Chigi, D. Alfonso dei Duchi Caetani, Comm. Filippo Antonelli, Conte Carleschi, Conte Carlo Cardelli Direttore dei Lotti.

narca, e al Principe Ereditario »); e infine a Praga e a Vienna e, per Innsbruck, a Verona e verso le Marche, sempre portando con sé, per mostrarli agli interessati, i disegni e i bozzetti originali delle ventisette raffigurazioni della Divina Commedia, di mano del cav. Filippo Bigioli.

Sulla via del ritorno, alla fine del '64, sosta a Fabriano, sua città natale, dove riceve festose accoglienze, mentre nella vicina Sanseverino, patria del pittore Bigioli, i bozzetti sono solennemente esposti, prima nel Palazzo Municipale, poi nel Palazzo Collio, con grande affluenza di visitatori.

Ritornato a Roma, nei primi mesi del '65 lavora alacremente all'allestimento dell'esposizione in Palazzo Poli, puntando per l'inaugurazione sulla data del 12 maggio, centenario della nascita di Dante. È anche molto impegnato per la costituzione legale della società, sulla quale ha fatto affidamento per il riscatto delle tele della Galleria Dantesca, ancora sotto sequestro. Dové servire a questo scopo una nuova perizia che, nel giugno di quell'anno (intanto era saltata la data dell'inaugurazione), chiese ed ottenne da due accademici di S. Luca, Pietro Gagliardi e Natale Carta, per conferma di quella rilasciata quattro anni prima dal Coggetti, sul valore dei dipinti, calcolato complessivamente 24.300 scudi.

Al buon fine dell'operazione il Gentilucci non mancò di far valere una non meglio specificata « provvidenza » del Pontefice, che avrebbe conferito all'apertura della Galleria Dantesca il rango di una commemorazione ufficiale del centenario dantesco.

Ma intanto i mesi passavano e la matassa non era ancora sgarbugliata. Ecco allora il cavalier Gentilucci pensarne una delle sue.

Da alcuni anni il grande musicista ungherese Franz Listz alternava i suoi soggiorni fra Weimar e Roma. Lo aveva attirato qui la presenza della donna più lungamente e appassionatamente amata: la principessa di Sayn-Wittgenstein. Nel maggio del 1860 ella era venuta ad abitare

a Roma col precipuo scopo di ottenere di persona dal Vaticano l'annullamento del suo matrimonio per poter sposare in seconde nozze Franz Listz. Sembrava esservi riuscita. Nell'ottobre del '61 tutto era stato predisposto per la cerimonia nuziale. Ma la notorietà dei personaggi, il gran parlare che se n'era fatto per Roma, e forse l'influenza del cardinale Hohenlohe, imparentato con la principessa, avevano indotto Pio IX a riesaminare personalmente il caso. La decisione era stata negativa: niente annullamento, niente matrimonio.

La delusione e la crisi che ne era seguita per entrambi gli interessati, più che sul piano sentimentale s'erano risolte in direzione religiosa: ritiratasi lei in una vita di pratiche devote e di interessi variamente culturali, Franz Listz ravvivò un'antica vocazione ecclesiastica e il 25 aprile del 1865 prendeva a Roma gli ordini minori e, col titolo di abate, indossava la sottana...

Al Gentilucci, che in Vaticano doveva aver sempre facile entrata (anche dopo la morte del fratello monsignore avvenuta nel 1860), non era ignota la presenza dell'abate Listz e l'importanza del personaggio. Può anche darsi che alla sua vigile sagacia non fosse sfuggita la notizia della esecuzione a Budapest, proprio nell'agosto di quell'anno della ricorrenza dantesca, di una parte (L'Inferno) della *Dante-Symphonie* composta da Listz nove anni prima. Meno probabile ch'egli avesse conoscenza dell'originaria intenzione del compositore di associare a quella musica una « vasta decorazione figurativa », probabilmente nel ricordo di quel diorama dantesco di Gropius, che Listz e la principessa avevano visto a Berlino molti anni prima, quando insieme avevano maturato l'idea che il « Beethoven dell'avvenire » potesse attingere ispirazione alla *Divina Commedia*<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Cfr., JEAN CHANTAVOINE, *Listz*, Paris 1913, pagg. 67 ss., 94 ss.; P. RAABE, *Listz Leben*, Vol. I, Tutzing 1978, pagg. 302-303. La *Dante Symphonie* fu composta da Listz negli anni 1855-'56 ed eseguita

Fatto sta che ad un simile abbinamento pensò il Gentilucci, quando propose al musicista d'inaugurare la Galleria Dantesca con l'esecuzione della sua sinfonia. Il 16 novembre scrisse a Listz una calorosa lettera, alla quale il Maestro, dal Vaticano, rispose altrettanto calorosamente sei giorni dopo, accordando il suo consenso<sup>8</sup>. Poi propose

---

per la prima volta il 7 novembre 1857 a Dresda. All'inizio Listz aveva pensato di comporre la sinfonia (in effetti, era la nuova forma del « poema sinfonico ») in tre movimenti, corrispondenti alle tre cantiche del poema dantesco. Ma Wagner, cui il lavoro era dedicato, lo persuase a non affrontare il tema del Paradiso, ritenendolo superiore alle possibilità espressive della mente umana. Così l'opera è costituita da due movimenti: *Inferno* e *Purgatorio*, a cui Listz aggiunse un *Magnificat per coro*. Così fu eseguita a Roma nella « Sala Dante » il 26 febbraio 1866.

<sup>8</sup> Le due lettere furono pubblicate sull'« Osservatore Romano » del 2 dicembre 1866 (recentemente riprodotte in un articolo di F. Gerra, « Messaggero », 18 novembre 1965). Non essendo facilmente reperibili, le riportiamo nelle parti significative. Dalla lettera di R. Gentilucci al M<sup>o</sup> Franz Listz: « Mi si fa credere da un mio rispettabile amico ch'Ella non sarebbe aliena dal permettere che la sua classica *Sinfonia Dantesca* fosse eseguita a grande orchestra in occasione della esposizione, nella vasta Sala a Fontana di Trevi, dei Ventisette Quadri che compendiano in pittura la *Divina Commedia* (...). Se all'omaggio che ho reso con la pittura al Sommo Italiano, vorrà il più grande degli Artisti Alemanni aggiungere quello della musica, io non potrò inaugurare con migliori auspici e in modo più dignitoso una impresa, nella quale ho versate tutte le mie risorse e collocate tutte le mie speranze... ». — Dalla lettera (in francese) di Listz al Gentilucci: « Signor Cavaliere, l'impulso dei più nobili sentimenti Vi ha portato a realizzare una grande Opera d'Arte. La Vostra « Galleria Dantesca » manifesta agli occhi di tutti le meraviglie del sublime Poema cattolico. Le linee e i colori completano così l'azione della parola e in più desiderate aggiungere la musica! È una magnifica idea quella di unire tutte le arti nella glorificazione della *Divina Commedia*, seguendo ciò che insegna il grande Apostolo: *Divisiones vero gratiarum sunt, idem autem Spiritus;... et divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus*. Da parte mia lodo sinceramente le vostre intenzioni signor Cavaliere e Vi ringrazio della benevolenza che Vi ha fatto ritenere opportuna l'esecuzione a Grande Orchestra della mia *Sinfonia Dantesca* per il giorno d'inaugurazione della Vostra Galleria. Permettetemi di inviarvi per tempo alcune pagine di chia-

che a dirigere l'orchestra fosse invitato un suo giovane discepolo romano, Giovanni Sgambati. Le prove, subito iniziate, richiesero più tempo del previsto. L'orchestra era composta di settantacinque professori, il coro da venticinque voci femminili. La sera del 26 febbraio 1866, nel grande salone di Palazzo Poli, sulle cui pareti erano allineate le ventisette tele della Galleria Dantesca — e che da allora, e per più di mezzo secolo, ebbe il nome di « Sala Dante » — un folto pubblico assisté plaudente al memorabile concerto, il cui programma comprendeva nella prima parte l'« Ave Maria di Dante », di Gaetano Donizetti e nella seconda la grandiosa « Sinfonia Dantesca » di Franz Listz, non mai prima eseguita in Italia. L'autore assisteva al concerto e fu festeggiatissimo. Egli stesso volle offrire al giovane direttore d'orchestra (e fu felice auspicio di una grande carriera) una bacchetta d'ebano con incisa in argento la dedica: « Listz a Giovanni Sgambati direttore della Sinfonia Dantesca »<sup>9</sup>.

---

rimenti dell'argomento poetico della mia composizione musicale, poiché converrebbe, mi sembra, diffonderle tra il pubblico come programma. Gradite, Vi prego, signor Cavaliere, la mia più viva stima e considerazione.

Vaticano, 22 novembre 1865 ».

<sup>9</sup> La « Sala Dante » è ricordata nelle pubblicazioni dell'epoca, p. es., nella *Guida di Roma* edita dal Murray (IX ediz., 1869). Cfr. anche: LIVIO JANNATTONI, *Una certa Roma*, Roma 1971, pag. 274 (illustrazioni a pagg. 271 e 275 da vecchie fotografie del Palazzo Poli, che nelle tre finestre a destra mostrano ancora leggibili le scritte *Sala Dante* e *Galleria Dantesca*); ALBERTO DE ANGELIS, *La musica a Roma nel secolo XIX*, Roma 1935; ID., *Ricordo di un fervido centro culturale: La Sala Dante*, in « *Capitolium* », XXXVII, n. 3, marzo 1962, pagg. 140-142. Vi sono riprodotti il manifesto, in lingua francese, della replica del 3 marzo 1866 della *Sinfonia Dantesca* di Listz, e due immagini della Sala Dante: l'esterno fotografato da via della Stamperia, con la scritta rimasta leggibile fino a pochi anni or sono, e l'interno da un disegno, ripreso durante un concerto con orchestra e coro. Un'interessante fotografia della Fontana di Trevi all'epoca della Galleria Dantesca si conserva nel Gabinetto Fotografico Nazionale (negativo D2330). Il Palazzo Poli, dopo vari passaggi di proprietà e un lungo abbandono, è stato recente-

Per Romualdo Gentilucci, padrone di casa e ideatore della manifestazione, fu un vero trionfo, il coronamento delle sue coraggiose intuizioni e di tanto generose fatiche: la certezza, parve, di una continuità nel futuro.

Purtroppo non fu così. Dopo il concerto inaugurale e le repliche, delle quali la prima ebbe luogo il 3 marzo successivo, la « Sala Dante » divenne un centro di rilievo nella vita musicale romana, « il luogo deputato della musica strumentale dell'ultimo Ottocento romano »<sup>10</sup>, come sede di concerti di musica da camera e sinfonica, promossi e in gran parte diretti dallo stesso Sgambati e dal violinista romano Tullio Ramacciotti e, più tardi, fino all'inizio del nuovo secolo, per la « Società orchestrale romana », promossa dal violinista romano Ettore Pinelli.

Ma la sala molto presto si spogliò del decoro pittorico che le aveva dato origine e nome. Ridottosi a mal partito per le perdite finanziarie, sciolta la società alla quale s'era illuso di affidare la continuità delle sue iniziative, il Gentilucci dovette disdire il contratto d'affitto e ritirare le grandi tele, che finirono arrotolate in un magazzino a Pesaro, mentre in un ulteriore, vano tentativo di costituire una nuova società per il loro salvataggio, Romualdo Gentilucci consumava le residue e pur sempre indomite energie, e i suoi ultimi anni di vita. Moriva a Fabriano nel 1869.

Lasciava una collezione di quadri antichi, che per qualche tempo rimase depositata « in Roma nello stabilimento in via della Stamperia n. 70-71 ». L'elenco dei 141 quadri

---

mente acquistato dallo Stato per il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, che lo ha destinato a sede dell'Istituto Nazionale per la Grafica, incorporante l'antica Calcografia (che ha sede nell'edificio contiguo) e il Gabinetto Nazionale dei Disegni e delle Stampe.

<sup>10</sup> Così CLAUDIO ANNIBALDI, *Beethoven a Roma nell'Ottocento (I)*, in « *Nuova Rivista Musicale Italiana* », IV, n. 3, maggio-giugno 1971, pagg. 380 ss.: peraltro, severissimo nel giudicare le intenzioni del rapporto Listz-Gentilucci e l'incidenza culturale dell'iniziativa, fatta rientrare senza discriminazione alcuna « nell'arcaica situazione socioculturale » della Roma di Pio IX.

annovera molti nomi di grandi pittori dal '400 al '700, italiani e stranieri, che, se effettivamente corrispondenti alla qualità delle opere, denoterebbero l'alta capacità del conoscitore e l'abilità del collezionista. Ma di quella raccolta nulla è rimasto, neanche il ricordo di quando e come sia andata dispersa<sup>11</sup>.

Analoga sorte sembra esser toccata alle ventisette tele della Galleria Dantesca. Riapparvero nel 1903 per una mostra locale, nel 1911 all'Esposizione Internazionale di Torino, nel 1921 a Firenze, nella chiesa di Santa Croce, per il centenario dantesco, con l'esclusione delle tele raffiguranti nudi femminili, giudicate sconvenienti al luogo sacro. Forse in quest'ultima occasione, furono fotografate e riprodotte, in anno non indicato, in un albo stampato a Roma nello Stabilimento Staderini, ma con nitide fototipie del Bruckmann di Monaco e con l'indicazione dell'esistenza degli originali a Firenze, in via Romana 32, mentre « per le trattative » si invitava a rivolgersi al « sig. Torribio Gentilucci, a Fabriano » (uno dei figli di Romualdo).

Alcuni anni or sono, dopo altre peregrinazioni, le tele sarebbero tornate a Roma, ma non è stato finora possibile accertare presso chi e in quali condizioni, dopo tante traversie e considerate le ingombranti dimensioni, certamente tutt'altro che favorevoli ad una buona conservazione e ad un'idonea collocazione.

BRUNO MOLAJOLI

## Il cardinale Pietro Ottoboni e la cappella musicale di S. Lorenzo in Damaso

È noto quanto impegno e mezzi profondesse negli spettacoli teatrali e musicali il card. Pietro Ottoboni (1667-1740), pronipote di papa Alessandro VIII. Quale Vice Cancelliere di S.R.C. l'Ottoboni risiedeva, con la sua corte, nel magnifico palazzo sede dell'omonimo dicastero da lui presieduto, dove fece erigere un teatro che presto divenne uno dei principali di Roma.

Il teatro Ottoboni alla Cancelleria rimase celebre, ai suoi tempi, per la sontuosità degli spettacoli teatrali, le cui scenografie erano firmate da Filippo Juvarra e le esecuzioni musicali dirette da Arcangelo Corelli che ne fu il direttore artistico dal 1689 al 1713. Nomi prestigiosi ai quali si affiancarono quelli di Alessandro Scarlatti, del quale, nel 1708, venne eseguito l'oratorio *Per la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo* e i drammi *Giunio Bruto* (1709) e il *Ciro* (1712). Alle scene in seguito collaborarono: lo scultore Lorenzo Merlini, il pittore Sebastiano Conca, l'architetto Domenico Grevini e G.B. Oliverio quale ingegnere e scenografo.

Il soprano Andrea Adami detto « il Bolsena », giubilato dalla Cappella Pontificia (1714), visse sino al 1740 alla Cancelleria, ricoprendo nella corte del cardinale, mansioni di fiducia. Tra gli spettacoli teatrali allestiti dall'Ottoboni ne ricordiamo due: il *Costantino Pio* (1710) e il *Teodosio il Giovane* (1712), entrambi su libretto dello stesso cardinale musicati rispettivamente da Carlo Francesco Pollaroli e da G.B. Costanzi.

Parallelamente a questa attività artistica profana, l'Ottoboni era impegnato con ugual zelo all'altra di carattere religioso, legata alla Cappella Musicale eretta nella chiesa

<sup>11</sup> Un catalogo a stampa, senza indicazione dell'anno né dell'editore, si trova nella Biblioteca Comunale di Fabriano, in un volume di miscellanea (XXIX G - 122/2) che al n. 3 contiene anche un lusinghiero articolo sull'attività di R. Gentilucci, scritto dal prof. Cesare Masini nella « Gazzetta privilegiata di Bologna » del 19 dicembre 1845; e al n. 11 il « Piano di esecuzione ed economico per la fabbricazione del Teatro Municipale in Roma — Romualdo Gentilucci — 1856 », per il quale cfr. la nota 3.

di S. Lorenzo in Damaso di cui egli era il cardinale Comendatario. La Cappella Musicale esplicava la propria funzione tutte le domeniche e nelle altre grandi festività religiose (Corpus Domini, esposizione delle Quarantore, Pasqua, Natale), nonché in occasione di visite di eminenti personalità, specialmente straniere; nelle esequie solenni e soprattutto nella ricorrenza della festa del Santo titolare (10 agosto).

Godendo la protettoria anche della chiesa di S. Gregorio al Celio, il card. Ottoboni, ogni 12 marzo, festa del Santo, faceva celebrare in quella chiesa solenni funzioni sacre accompagnate da esecuzioni musicali, eseguite dalla Cappella Musicale di S. Lorenzo in Damaso.

Nei registri della « Computisteria Ottoboni » consultabili alla Biblioteca Vaticana, si trovano pagamenti effettuati ai « musici e sonatori che hanno servito » in occasione delle suddette festività.

La duplice attività artistico-musicale che si svolgeva intensa, divisa tra il Palazzo della Cancelleria e la chiesa di S. Lorenzo in Damaso, è stata documentata da Hans Joachim Marx, limitatamente al periodo in cui Arcangelo Corelli prestava servizio alla corte ottoboniana (1689-1713). Un'indagine, tuttora in corso, condotta simultaneamente nei registri della Computisteria Ottoboni e in quelli del Capitolo di S. Lorenzo in Damaso relativi ai *Salariati della Cappella di Musica* (consultabili, quest'ultimi, nell'Archivio Storico del Vicariato) dovrà dare i suoi frutti: allargando la conoscenza sull'attività musicale svolta in quella chiesa e sui cantori e strumentisti che vi partecipavano. Siamo in grado, intanto, di anticipare i primi risultati di tale ricerca.

La documentazione disponibile abbraccia un periodo che va dal 1615 al 1824. Da essa si ricava principalmente che l'organico stabile vocale comprendeva un Maestro di Cappella e otto cantori: due bassi, due contralti, due tenori e due soprani. Tutti percepivano uno scudo mensile, eccetto i soprani il cui stipendio ammontava a quattro scu-

di, due in più di quelli che percepiva il Maestro. L'organico strumentale, invece, non era stabile: esso veniva formato via via secondo l'esigenza del momento con strumentisti assunti di volta in volta, il numero dei quali variava secondo la circostanza, legata all'eccezionalità e all'importanza dell'esecuzione.

Come Primo organista figura, per alcuni decenni, Bernardo Tommaso Gaffi, coadiuvato da suo fratello Augusto che ricopriva il ruolo di secondo organista. Tra gli strumentisti vediamo emergere tra tanti oscuri mestieranti, il nome di Arcangelo Corelli, G.B. Gasparini, Gio. Antonio Haym, Giovanni Lulier, G.B. Bononcini, Filippo Amadei e via dicendo. Anche Bernardo Pasquini si esibì alla Cancelleria.

Ai cantanti salariati venivano affiancati, in occasione di esecuzioni di Oratori o drammi musicali, celebri cantori della Cappella Papale resisi famosi anche sulle scene dei teatri pubblici, che era loro permesso calcare, dietro speciale dispensa pontificia, essendo essi religiosi.

Tra i soprani (castrati) ricordiamo: Giuseppe Ceccarelli, Pasqualino Tiepoli e Bartolomeo Monaci detto « Il Montalcino ». I due ultimi cantarono nel 1690 al Tordinona ne *La Statira*, musicato da Alessandro Scarlatti su testo del card. Ottoboni. Il Tiepoli, inoltre, nello stesso teatro, interpretò, nel 1691, la parte femminile di Anarda ne *Il Colombo*, sempre dell'Ottoboni, che fu autore anche della musica. Dei tenori ricordiamo G.B. Volante, Giuseppe Vecchi e Giuseppe Fede, il quale, insieme a Giovan Francesco Grossi, più conosciuto con il nome di « Sasiface », cantò in una commedia allestita dal card. Benedetto Pamphili nel sontuoso palazzo al Corso; Pietro Bastianelli, Raffaele Raffaelli contralti; i bassi Stefano Carli, Andrea Macconi e Francesco Verdoni.

Difficoltà si incontrano, tuttora, a voler ricostruire la serie dei Maestri di Cappella che si avvicendarono a S. Lorenzo in Damaso. Essi non sempre appaiono nei registri dei « Salariati », per cui la serie che segue presenta inevi-

tabilmente dei vuoti, colmabili con una indagine nei « Ruoli » della famiglia Ottoboni.

- Gio. Bernardino Nanini, 1615 - marzo 1618
- Paolo Agostini, aprile 1618 - dicembre 1625
- Gio. Giacomo Porro, gennaio 1626 - settembre 1630
- Antonello Filitrani, ottobre 1630 - aprile 1649
- Antonio M. Abbatini, maggio - ottobre 1649
- Vincenzo Giovannoni (De Ioannoni), novembre 1649 - ottobre 1660
- Francesco Foggia, luglio 1661 - giugno 1677
- Antonio Bonazzi, 1689-1690
- Paolo Maria Ceva, 1692
- Giuseppe Ottavio Pitoni, 1692 - ottobre 1726
- Francesco M. Amati, novembre - dicembre 1726
- Pietro Paolo Bencini, gennaio 1727 - dicembre 1731 e forse oltre. Gli successe suo figlio Antonio, attivo nel 1742.

Ignorata era la presenza in S. Lorenzo in Damaso dell'Abbatini e di Pietro Paolo Bencini.

La Cappella Musicale si trovava impegnata specialmente durante la quaresima, quando venivano eseguiti, sia alla Cancelleria, sia alla Chiesa Nuova, gli Oratori sacri. Nel 1708, a quello *Per la Passione*, già ricordato, di Alessandro Scarlatti, seguirono gli Oratori: *Il Sacrificio d'Abramo* di P.P. Bencini e *l'Abelle* di Filippo Amadei. L'anno successivo, sempre dell'Amadei, si dette *Il Trionfo di Tito per la distruzione di Gerusalemme*.

Per la Chiesa Nuova, nel 1722, G.B. Costanzi compose *Le Lagrime di S. Monica* e nel 1727, lo stesso musicista musicò il componimento drammatico di Pietro Metastasio *Per la Festività del Santo Natale*, che venne eseguito per la prima volta alla Cancelleria.

La Cappella Musicale conservava nel proprio archivio tutte le partiture custodite in due grandi armadi e divise in « cassette »; purtroppo di esse non vi è traccia nel fondo Ottoboni dell'Archivio Storico del Vicariato, dove però si conserva l'inventario di quel cospicuo fondo musicale,

diviso in due volumi. Da uno sguardo generale appare che gli autori preferiti erano i contemporanei, particolarmente quelli che gravitavano nell'area ottoboniana; troviamo, infatti, numerose composizioni di Antonio Bencini, Ottavio Pitoni, Claudio Casciolini, Filippo Amadei, G.B. Costanzi e altre di numerosi musicisti, oggi quasi o del tutto dimenticati, come Pietro Finali, Giovanni Aldega, Giuseppe Vierder ecc.

Tra le varie manifestazioni promosse dal card. Pietro Ottoboni spettacolari risultarono gli annuali « teatri » che egli fece erigere il giovedì grasso per le cerimonie delle Quarantore; ma memorabile rimase, nel ricordo dei contemporanei, l'esecuzione dei cinquanta Salmi di Benedetto Marcello, su testo di Girolamo Ascanio Giustiniani, allestita nel 1739 « nel gran salone della Cancelleria Apostolica — riferisce il Cracas il 18 luglio — a tale effetto vagamente preparato, con ogni magnificenza e buon gusto a guisa di un nobilissimo Teatro, coll'intervento della Maestà del Re della Gran Brettania, di E.mi Sig. Cardinali e di molti Prelati e Nobili d'ogni rango... ». L'esecuzione, avvenuta in dodici mercoledì consecutivi, comportò una spesa di ben 564 scudi.

GIORGIO MORELLI

## Un inedito di Trilussa

Molto si è parlato della religiosità di Trilussa e dopo tante testimonianze, pro e contro, di laici e illustri uomini di Chiesa che gli furono amici, si può infine affermare che il Poeta fu un convinto credente anche se non fu un assiduo praticante.

È ancora vivo il ricordo del compianto Papa Luciani, di venerata memoria, che nella sua prima udienza pubblica, nella quale dava inizio alla sua catechesi sulle tre virtù teologali, trattando della Fede volle citare « La Guida » del Poeta recitandola inaspettatamente dinanzi al folto uditorio che gremiva la sala Nervi. La scelta di questa lirica, a commento di un argomento così importante come la Fede, fu un alto riconoscimento della religiosità del Poeta.

Il 6 dicembre 1966, in una corsia dell'ospedale S. Camillo, chiudeva i suoi giorni, a soli cinquant'anni, Rosa Tomei, la sfortunata governante di Trilussa. In tale occasione, in esecuzione delle sue ultime volontà, curai la consegna all'Istituto di Studi Romani di tutto il carteggio del Poeta, da lei conservato.

Una commissione composta dai cari amici scomparsi Ottorino Morra e Ceccarius, e dallo scrivente, si accinse ad una prima ricognizione del materiale esistente, gelosamente custodito dall'Istituto di Studi Romani in una cassaforte appositamente acquistata.

Si trattava di documenti inediti di particolare interesse e passammo delle indimenticabili giornate ad esaminarli minuziosamente. Tra le tante carte colpì la nostra attenzione un semplice foglio, vergato dalla stessa mano di Rosa, con la sua inconfondibile calligrafia tanto somigliante a quella del Poeta.

Si trattava di un sonetto incompleto, solo due quartine, composto dal Poeta, lo conferma una nota della stessa Rosa: *Sonetto incompleto di Trilussa (anno 1941 circa) versi ritenuti a memoria da Rosa Tomei.*

Eccone il testo:

Quann'ero regazzino mamma mia  
me diceva ricordate fijolo  
quanno te senti veramente solo  
tu prova a recità n'Ave Maria.

L'anima tua da sola pija er volo  
e se solleva come pe' maggìa.

.....

Ormai so' vecchio, er tempo m'è volato,  
da un pezzo s'è addormita la vecchietta  
ma quer consijo nun l'ho mai scordato.

Come me sento veramente solo  
io prego la Madonna benedetta  
e l'anima da sola pija er volo.

Rosa aveva una memoria eccezionale; nella sua lunga permanenza accanto al Poeta ne era divenuta il suo archivio vivente al quale ricorreva lui stesso per conoscere la data o l'edizione di una sua poesia o altre notizie, ne conosceva tutta la produzione e tanti avvenimenti della sua vita di cui era stata testimone e dei quali serbava intatto il ricordo. Avrebbe voluto un giorno scrivere una biografia del Poeta se le sue tristi vicissitudini non glielo avessero impedito, privandoci così di una miniera di preziose notizie che sono rimaste sepolte con lei per sempre.

Trilussa era solito imparare a memoria le sue poesie appena composte e ripeterle a Rosa prima di considerarle definitive e darle alla stampa. Ne è un esempio il sonetto in parola.

Trilussa aveva una religiosità tutta sua, particolare; in un luogo appartato del suo studio aveva il suo *Sancta Sanctorum*, come lui diceva, nel quale si ritirava in raccoglimento e conservava le cose a lui più care, un ritratto

insieme a sua madre, una effigie della Madonna, un San Filippo Neri di cui era molto devoto (fu proprio presso la sua tomba, alla Chiesa Nuova, che avvennero i suoi funerali).

Torna alla mia memoria un episodio riferito dal P. Domenico Mondrone, del Collegio degli Scrittori della « Civiltà Cattolica ». Egli in un suo incontro con Trilussa, avvenuto nel 1943 a Lungotevere in Augusta, congedandosi da lui gli chiese perché come tanti altri poeti, da Jacopone, a Dante, a Petrarca non avesse mai scritto in lode alla Vergine. Il Poeta, preso alla sprovvista non seppe rispondergli ma promise che l'indomani gli avrebbe telefonato per annunciargli la poesia.

A commento dell'episodio, divulgato dopo la morte del Poeta<sup>1</sup>, si ironizzò sul fatto che la promessa non fu mai mantenuta.

Se il poeta non espresse mai palesemente le sue lodi alla Vergine, ne fu intimamente devoto, prova ne è il sonetto di cui ci ha lasciato memoria Rosa, che è rimasto inedito e incompleto perché il Poeta non lo ritenne degno di essere pubblicato.

Sono grato all'Istituto di Studi Romani che me ne ha fornito una fotocopia, permettendomi di farlo conoscere e rendere così un omaggio al caro Poeta scomparso, in risposta a quanti ancora vogliono offuscarne la memoria.

GIULIO CESARE NERILLI

---

<sup>1</sup> MARIO DELL'ARCO, *Lunga vita di Trilussa*, Bardi Editore di Roma, 1951.

La cultura degli anniversari non gode di buona letteratura: essa è avversata da quanti ne sottolineano l'effimera cadenza e ne disvelano la casualità, quasi sempre disancorata da una rigorosa ricerca.

« Passata la festa, gabbato lo santo »; così può riassumersi cotal critica, avversa a queste intermittenti celebrazioni che non hanno altra logica che quella del calendario, accomunando alla rinfusa entro l'angusto spazio della « terza pagina » celebrità, canzonettiste, prime mondiali, campioni del pedale, grandi cuochi, mondane d'alto bordo, premi Nobel.

Ma tant'è. Caratterizzata dal dominio dello spettacolo, la nostra epoca ha spettacolarizzato anche la cultura: sull'immenso palcoscenico televisivo che ha invaso l'orbe terraqueo c'è bisogno di eventi memorabili, di giganti della storia, di primedonne invadenti e di primattori perentori; solo così lo spettatore del villaggio globale riesce a volgere la sua attenzione al passato; solo così lo si riesce a catturare, distogliendolo per qualche momento dalle cronache del suo tempo, che certamente non paiono fatte per dispensare allegrezze e speranza di giorni migliori.

Anche questa noterella incappa nel tranello delle ricorrenze centenarie; ma il sito della « Strenna » è più tollerante verso le soste che la nostra memoria ogni tanto si concede: fin dal suo apparire essa ha sempre ospitato ricordanze che, partendo dal pretesto di una data, consentissero all'estensore di ricercare il tempo non del tutto perduto di Roma.

Quivi un centenario trova contiguità e climi più acconci: livre de chevet per eccellenza, questo almanacco ha

sempre concesso, nei tanti anni della sua verde età, una liberale ospitalità agli anniversari, scorgendovi occasioni preziose per festeggiare Roma attraverso la schiera innumerevole degli spiriti eletti che ad essa hanno legato tutto o parte della loro esistenza, della loro opera.

\* \* \*

Il paziente lettore avrà intravisto in questa premessa la rituale « excusatio non petita ».

Un modo come un altro per introdurlo ad un anniversario di tutto rispetto: quello della morte di Richard Wagner (1813-1883).

L'evento ha dominato, non c'è che dire, l'annata, provocando un'esplosione tumultuosa nella bibliografia e nella discografia del grande di Lipsia: esplosione che ha toccato lo zenith con l'approdo del *musicista dell'avvenire* sugli schermi televisivi che nel nostro lessico culturale rappresentano il lieto fine di circostanza, una sorta di consacrazione del personaggio col suo ingresso nell'olimpico delle biografie romanzate, a puntate.

Muovendo da tale circostanza, ho isolato all'interno della travagliata esistenza di Wagner il suo viaggio a Roma, compiuto tra il 9 novembre 1876 e il 2 dicembre dello stesso anno. È questo l'unico apprezzabile soggiorno di Wagner a Roma: tale infatti non può essere considerato il breve transito del 1880, appena due giorni (8 e 9 agosto) lungo il tragitto che dalla amata Napoli lo portava verso il Nord, fuggendo da un caldo particolarmente afoso quell'estate.

Quel mese del 1876, invece, costituisce una parentesi ricca di eventi e di significati entro la biografia di Wagner.

Come tanti altri grandi spiriti germanici, anche Wagner subì profondamente il fascino dell'Italia: un fascino composito, ove il clima, la solarità mediterranea, il paesaggio, la spontaneità degli abitanti, la loro musicalità istintiva, la loro bellezza, le testimonianze dell'arte; molteplici fat-

tori, insomma, consentivano di vivere la perfezione della vacanza insieme dello spirito e del corpo, in un'unità ritrovata.

E l'Italia è presente, oltre che nella sua vita, nelle opere di Wagner: dal *Rienzi*, sua prima grande opera (Dresda, 1842) che ne segna il debutto fornendo con le vicende del tribuno romano Cola de' Rienzi l'ispirazione per l'avvio della sua gigantesca creazione: al *Tristano e Isotta*, che trovò in Venezia il rifugio entro i cui morbidi e delicati incanti poté innalzarsi il grido d'amore dei due tragici amanti; al *Parsifal*, che trasferisce quasi alla lettera nella sua scenografia interiore le suggestioni esotiche dei lussureggianti giardini di Ravello o le linee sublimi del duomo di Siena.

L'Italia fu innegabilmente il Paese che più egli amò, dopo quello natale: il luogo nel quale egli si rifugiava, in qualche modo e per ragioni diverse fuggendo dal Nord (la Germania o la Svizzera). Quasi patria d'adozione, vi trascorse lunghi periodi, lontano da quell'enorme viluppo che la sua *folle*, profetica impresa aveva costruito per e attorno alla sua opera e al suo teatro di Bayreuth.

\* \* \*

Il viaggio del '76 fu esemplare, in tal senso.

Il '76 è infatti l'anno del primo Festspielhaus: dopo anni di titaniche lotte, guidate — contro ogni ostacolo — dalla smisurata fede nella sua arte e provvidenzialmente aiutato da Luigi II, re di Baviera, Wagner era riuscito finalmente a rappresentare il ciclo completo dell'*Anello dei Nibelunghi* nel teatro di Bayreuth, ove il *Ring* fu replicato per tre volte, dal 13 al 30 agosto.

Quale rivoluzione (sinfonica, vocale, drammaturgica, scenica) rappresentasse la tetralogia nel costume operistico dell'epoca è noto: questa enorme distanza rispetto ai tempi implicò per Wagner uno sforzo gigantesco, anzitutto sotto il profilo creativo.

Ma un'impresa del genere presupponeva anche un ingente impegno finanziario.

Alla fine delle repliche, Wagner è stremato. Cosima scrive in quei giorni:

«...un'improvvisa solitudine è seguita al trambusto...

Come un colpo di bacchetta magica tutto è scomparso, solo le ombre del nostro teatro ricordano da lontano ciò che è avvenuto, e ci sembra di essere stati svegliati da un sogno. Mio marito era troppo esaurito per dedicarsi al lavoro e gli fu ancora meno possibile occuparsi delle complicate faccende commerciali del festival; così, gli dovetti promettere di fissare la nostra partenza entro otto giorni e il 14 settembre ci mettemmo in viaggio con sacchi e bagagli, vale a dire con quattro bambini, la loro governante e tutti i nostri averi» (inizi di ottobre 1876).

Quello che si muove verso l'Italia è un gruppo così composto:

— Richard Wagner, allora sessantatreenne;

— sua moglie Cosima, più giovane di lui di 24 anni e dunque all'epoca quarantenne;

— i bambini: Isolde, Eva e Siegfried e cioè i tre figli nati dalla loro unione (si erano sposati nel '70, dopo una lunga convivenza); e inoltre Blandine, di tredici anni, secondogenita di Cosima e del suo primo marito Hans von Bülow;

— la governante.

La meta è Sorrento, ma lungo il tragitto sostano a Verona, Venezia, Bologna e Napoli.

A Sorrento si fermano diverse settimane, in una «pace meravigliosa», presso la *dépendance* dell'Hotel Vittoria.

Il tempo è splendido: i bambini si divertono felici sulla spiaggia, rincorrendosi fra gli ulivi e coinvolgendo nei loro giochi i genitori; Wagner arriva al punto di impegnarsi in una corsa sugli asinelli.

Ma la vacanza è dominata da un incubo: l'impresa di Bayreuth ha lasciato alle sue spalle una voragine di debiti; e questo soggiorno italiano è costellato di una fitta corrispondenza tra Wagner ed alcuni personaggi che, come il



La lapide dedicata a Wagner in via del Babuino: «*Qui abitò / RICCARDO WAGNER / nel MDCCLXXXVI / Alcuni ammiratori dell'arte sua / questa memoria posero*». In quel punto sorgeva l'Hotel d'Amérique dove Wagner soggiornò.

banchiere Friedrich Feustel (1824-1891), hanno in mano la contabilità del *Festspiel* o, come il diplomatico prussiano von Keudell (1824-1903), possono svolgere un ruolo decisivo per evitare la bancarotta del musicista.

La posta di sabato 23 settembre reca a Wagner una brutta notizia, quella del banchiere Feustel, contenente il primo resoconto economico del Festival: 120.000 marchi di deficit.

Dominato da questo problema, Wagner oscilla fra il desiderio di rinunciare a lottare e l'ansia di salvare dal fallimento la sua impresa; escogita diverse soluzioni: scrive anzitutto al Patronat-Schein, proponendo un nuovo ciclo di spettacoli con la speranza che le nuove entrate possano ridurre il deficit.

Un altro giorno scrive a Ludwig, prospettandogli l'in-

tenzione di rivolgersi al Reich con la richiesta di una sovvenzione di 100.000 marchi: ma aggiunge:

« Sarebbe molto più gradevole se soltanto la Baviera e il suo re permettessero la realizzazione di tale impresa ».

Arriva novembre: il tempo improvvisamente peggiora: il mare è in tempesta e lo scirocco costringe i Wagner a lasciare la *dépendance* e a trasferirsi in albergo. L'umore del musicista peggiora; Cosima annota nei suoi *Tagebücher*, sotto la data del 1° novembre:

« tutti i santi: tempo pessimo, tanto che Richard dice che deve essere piuttosto tutti — i — diavoli scatenati... ».

La decisione è presa: la vacanza è finita; sabato 4 novembre, profittando di una schiarita del tempo, Cosima e i bambini fanno gli ultimi bagni della stagione.

Si preparano alla partenza per Roma: lasciano Sorrento martedì 7 novembre e nel primo pomeriggio sono a Napoli, ove sostano all'Hotel Vittoria: un paio di giorni per fare acquisti, una serata a teatro, un'escursione a Castel Sant'Elmo e poi finalmente a Roma.

Vi giungono giovedì 9: annota Cosima:

« Alle 10 arrivati a Roma dormendo; scesi all'Hotel Costanzi ».

Un inciso: le annotazioni di Cosima nei suoi diari (i famosi *Tagebücher*) costituiscono una fonte preziosa di informazioni sul soggiorno romano; infatti, è nota l'eccezionale precisione con cui Cosima redasse queste sue note: dal 1° gennaio 1859 fino al 12 febbraio 1883 (l'ultimo giorno di vita di Richard) Cosima tenne un diario giornaliero, registrando minuziosamente per 24 anni i principali avvenimenti della sua vita.

I *Tagebücher* vennero scritti per i figli e recano l'incipit: « Dedicati specialmente a Siegfried da Mama ».

È dunque dai diari di Cosima che attingerò le principali notizie sul soggiorno romano di Wagner<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Devo la traduzione alla cortese collaborazione della Prof.ssa Paola Amicone, del Magistero di Roma.

La permanenza all'Hotel Costanzi è di breve durata: i Wagner lo trovano troppo caro e dopo appena un giorno si trasferiscono all'Hotel d'Amérique, che si trovava al n. 79 di Via del Babuino; è in quel punto che, scomparso l'albergo, è stata murata una lapide che recita:

« Qui abitò / Riccardo Wagner, nel MDCCCLXXVI /

Alcuni ammiratori dell'arte sua / questa memoria posero »<sup>2</sup>.

Appena il tempo di sistemarsi, poi subito in visita alla città; annota Cosima (venerdì, 10):

« Iniziato un giro con R. fino a San Pietro e successivamente al Foro. Orribile impressione all'interno di S. Pietro, dove si esprime tutto ciò che non è musica. Il pomeriggio, a passeggio su Monte Pincio. Un'impressione meravigliosa. Laddove, in città, non affiora nulla di popolare, né dai volti, né dalle abitazioni ».

Il giorno stesso ha inizio una serie di visite che caratterizzarono il soggiorno romano dei Wagner: il musicista era al culmine della celebrità, avendo alle sue spalle tutta la sua creazione, con l'unica eccezione del Parsifal.

Numerosi teatri italiani (primo fra tutti, come noto, il Comunale di Bologna, che doveva diventare una vera e propria « cittadella » wagneriana) avevano rappresentato *Lohengrin*, *Tannhäuser*, *Rienzi*, *L'Olandese volante*.

La fama che precedeva il Maestro era dunque grande, ancorché a Roma non si fosse ancora messa in scena alcuna sua opera: una prima wagneriana si sarebbe avuta solo due anni dopo, quando nell'aprile del '78 andò in scena al Teatro Apollo il *Lohengrin*.

Si mobilitò anzitutto la colonia tedesca; in quel periodo l'Ambasciata di Germania era installata a Palazzo Caffarelli, passato definitivamente in proprietà della Prussia dal 1845.

Dopo un'altra giornata di escursioni (dai *Tagebücher*:

<sup>2</sup> Citata in « Celebrità in albergo » di RODOLFO DE MATTEI, in « Strenna dei Romanisti », MMDCCXIII (1960).

« Sabato 11: sul Palatino. Con un tempo magnifico, visitato tutto il Foro assieme ai bambini. Mattinata felice. Pomeriggio: Villa Borghese, percorsa come in un sogno esaltante... »)

iniziano le visite ufficiali.

Rivedono dopo molti anni la principessa Wittgenstein, dal 1847 legata a Liszt, padre di Cosima; sono spesso a casa della contessa Voss.

Domenica ascoltano la funzione religiosa nella cappella protestante dell'Ambasciata: uscendone visitano il Campidoglio e nel pomeriggio di nuovo San Pietro. E Wagner sbotta: « un palazzo imperiale mal riuscito! ».

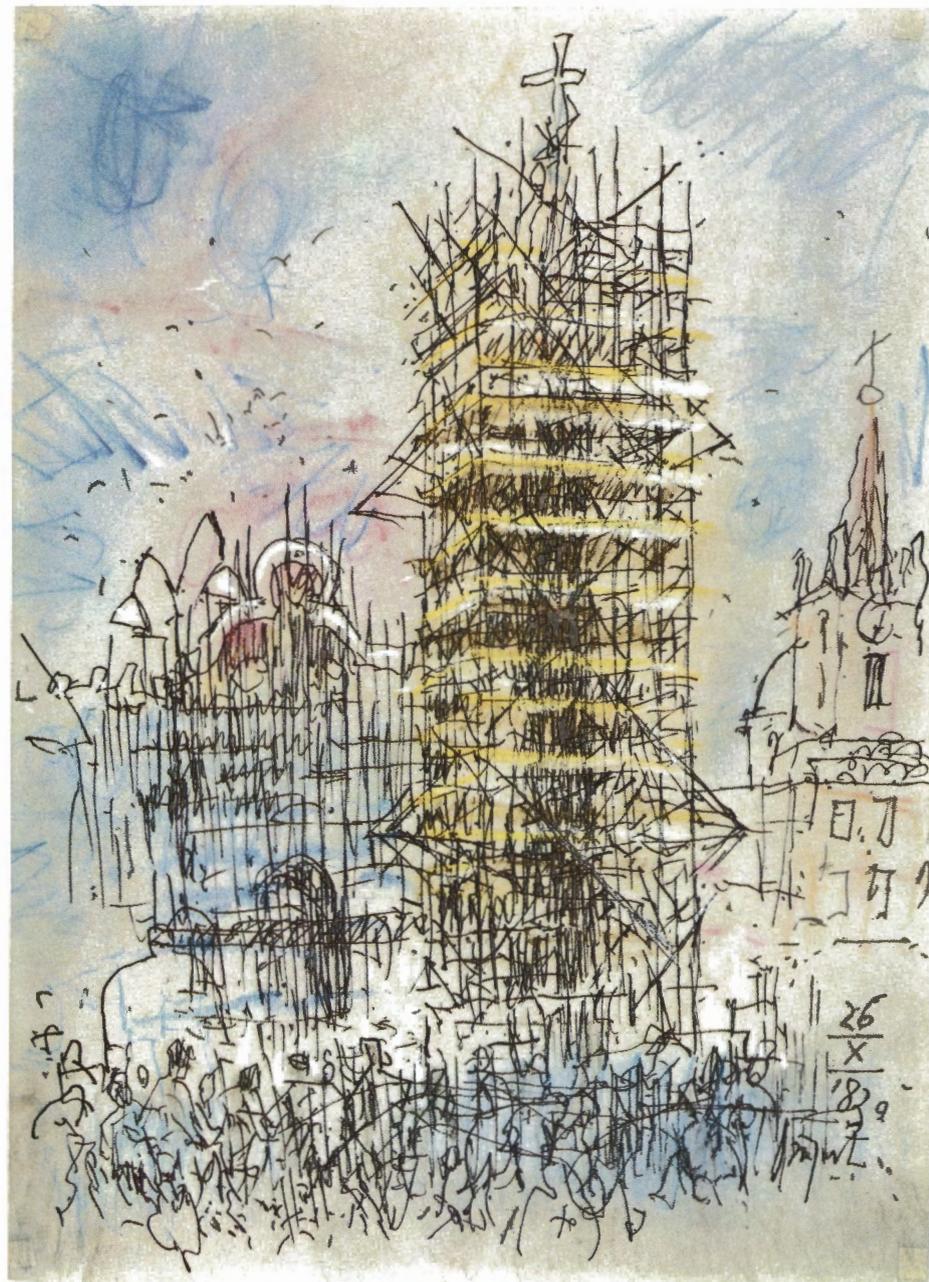
Dal Professor Helbig archeologo, fanno conoscenza di un altro grande archeologo, Curtius, prossimo a partire per dirigere gli scavi di Olimpia.

Il giorno dopo, ancora fitto di impegni: sono a colazione presso l'ambasciatore tedesco von Keudell; nel pomeriggio in carrozza a Villa Pamphili (« con un tempo tepidissimo » annota Cosima). In serata, il primo incontro con un grande ammiratore di Wagner e allievo di Liszt: Giovanni Sgambati. Wagner intuì presto l'ingegno del musicista romano: e, convinto del suo talento, con grande generosità si prodigò perché le opere di Sgambati fossero pubblicate in Germania. È noto, in questo senso, il suo personale intervento sull'editore Schott: servendosi di Strecker, direttore della casa editrice, egli così si esprese:

« A mio avviso Sgambati dovrebbe recarsi immediatamente da Vienna in Germania ed eseguirvi le sue composizioni dalle quali mi aspetto, dopo la noiosità della moderna musica da camera tedesca (lo stesso Brahms ecc.) un ottimo successo. La prego, accettati immediatamente ».

L'intervento di Wagner fu decisivo: l'editore Schott pubblicò dapprima due quintetti del compositore romano e, successivamente, altre sue opere, tra cui una Sinfonia e il Requiem<sup>3</sup>. Acutamente, Cosima annota:

<sup>3</sup> Su G. SGAMBATI ved. la « Strenna dei Romanisti », MMDCCVIII (1955) ove « G. Sgambati: musicista fuori tempo » di Alberto De Angelis.



EUGENIO DRAGUTESCU - L'obelisco di Piazza del Popolo in fase di restauro dopo i danni provocati da un fulmine il 12/8/83. Eretto da Augusto nel Circo Massimo è stato sistemato a Piazza del Popolo nel 1589 da Domenico Fontana sotto Sisto V.

« Questo valido musicista qui è completamente perso e non valorizzato »: i Wagner avevano compreso, entrambi, che ciò che rappresentava la grandezza di Sgambati — e cioè il suo respiro europeo, la sua propensione al sinfonismo e alla musica da camera, la sua attenzione alla produzione sinfonica tedesca — rappresentava nell'Italia ancora dominata dal melodramma un punto di « debolezza ».

La vita a Roma trascorre lietamente: Cosima registra le visite che compie con Richard e coi figli, con passione e metodicità straordinarie. Dai diari:

« Martedì 14: Bel tempo mite. Visita di Palazzo Doria con i bambini. Pomeriggio collezione d'arte antica al Vaticano. Successivamente sul Monte Pincio, di nuovo tempo splendido. Serata al Teatro Valle... ».

« Mercoledì 15: Le Sibille di Raffaello e la Farnesina: tutto in un'aria e un profumo di primavera; anche il superbo palazzo Farnese. Pomeriggio: Terme di Caracalla, Via Appia!!... ».

« Giovedì 16: la Sistina!!... Pomeriggio, Villa Ludovisi ».

Un bel ritmo, non c'è che dire.

Si direbbe quasi che un programma così intenso sia destinato a distrarre Wagner dal suo assillo. Inutilmente: l'ombra minacciosa del fallimento si proietta su questo soggiorno.

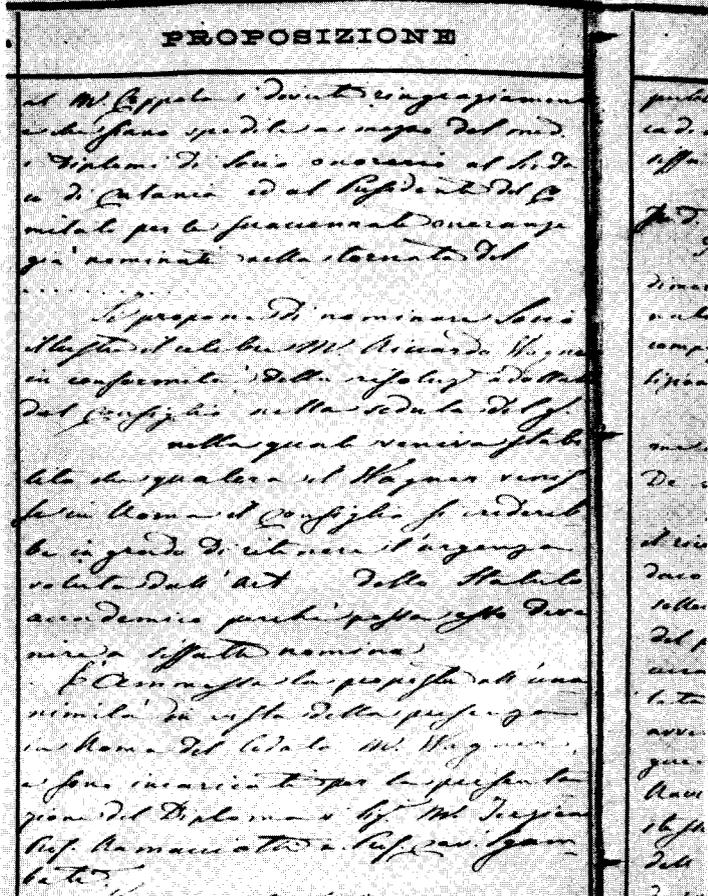
Annota Cosima alla data di giovedì 16:

« Come saremmo felici qui se non ci assillassero i pensieri cupi. R. non riceve nessuna risposta dal Signor von Radowitz. Tutti tacciono, ad eccezione di Feustel, che parla di deficit con aria ammonitrice, come se l'avessimo dimenticato.

In questo stato d'animo, dover ammirare dei tesori artistici riempie R. di amarezza e anch'io li osservo con la più profonda tristezza ».

E ancora, sullo stesso tono il giorno successivo, tracciando un primo bilancio:

« Passata una settimana: quanto ricca quanto grande quanto felice e quanto povera quanto breve e quanto desolata. Povera, piccola e desolata per tutto quanto riguarda la nostra faccenda e indescrivibile per le impressioni nuove! ».



Verbale dell'Accademia di S. Cecilia, con la proposta di nominare Richard Wagner « socio illustre », Roma, 20 novembre 1876. Vi si legge: « Si propone di nominare Socio Illustre il celebre M. Riccardo Wagner, in conformità della risoluzione adottata dal Consiglio nella seduta del ..... nella quale veniva stabilito che qualora il Wagner venisse in Roma il Consiglio si crederebbe in grado di ritenere l'urgenza voluta dall'art. .... dello Statuto Accademico perché possa esso divenire a siffatta nomina. È ammessa la proposta all'unanimità in vista della presenza in Roma del lodato M. Wagner e sono incaricati per la presentazione del diploma i Signori M. Prof. Ramaccioni e Prof. Sgambati ».

Da una parte dunque le bellezze e la grandezza di Roma; dall'altra, il fardello della partita decisiva che si sta giocando in Germania, dopo il disastroso bilancio del 1° Festival.

Ancora visite: le stanze e le Logge; Villa Borghese. Poi una serata clou: l'Ambasciatore tedesco offre un grande ricevimento, nel corso del quale Sgambati esegue un suo quintetto.

L'eco di questa serata è raccolta da un giornale di Vienna<sup>4</sup> che così ne riferisce:

« Le serate dell'ambasciatore tedesco barone von Keudell, egli stesso distinto musicista, esercitano sempre sul mondo artistico raffinato della Capitale italiana un grande fascino. Il personaggio Wagner questa volta ne ha conferito il massimo del suo potere d'attrazione. Tutti erano piacevolmente sorpresi che le discussioni malevole sulla comparsa personale di Wagner fossero del tutto ingannevoli. Non si poteva scorgere in Wagner neppure un'ombra di quell'albagia, di quell'inclinazione alla posa di cui i suoi avversari fanno sempre un gran parlare. I romani hanno trovato in lui un uomo degno di amore, schietto e cordiale e gli hanno dato subito la loro simpatia. L'intrattenimento musicale di questa serata è stato quasi esclusivamente a carico di Sgambati sul cui talento di compositore il maestro tedesco si è espresso con parole di lode... ».

Ancora due giorni di serenità: e poi la posta reca un messaggio perentorio del solito Feustel, che ricorda a Wagner che è tempo di tornare a casa. Nonostante il pessimo umore che un tal sollecito gli procura, Wagner prosegue la serie delle sue visite: è la volta della Cappella Sistina, ove esclama:

« Qui è come nel mio Teatro: ci si accorge che non si sta scherzando! ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno, visitano Villa Alba-

<sup>4</sup> L'Illustrierte Musik, Theatre und Literatur Journal.

ni ove Wagner ha l'impressione che le statue di marmo erette lo guardino. La gioia d'una giornata così intensa viene spenta di colpo rientrando in albergo: von Radowitz, funzionario del Ministero degli Esteri di Berlino, gli scrive che per lui non si può fare nulla. Cosima annota:

« Lunga conversazione, in seguito a ciò, fra Richard e me. Grande dispiacere ».

Tutto così, il soggiorno romano: le emozioni e le scoperte dei monumenti, dei musei, delle grandi ville si alternano alle brutte notizie provenienti dalla Germania.

Gli itinerari tracciati da Cosima denotano una grande passione; sembrano non voler dimenticare nulla: col favore del tempo, un giorno porta i bambini a Sant'Onofrio; poi a S. Giovanni in Laterano, per la chiesa e il chiostro. Si comprende dal suo diario che è lei ad uscire più spesso di Richard: un giorno, ad esempio, se ne va sola a S. Pietro in Vincoli per vedere il Mosè; rientrando, riesce a convincere il marito ad uscire: vanno in carrozza sul Monte Mario:

« abbiamo trascorso molto tempo nella villa Mellini con un tempo splendido ».

E poi, ancora musica: una serata è festeggiata dalla comunità degli artisti tedeschi; un'altra, è di nuovo von Keudell che organizza un concerto, ove è nuovamente Sgambati a suonare.

Tornano al Vaticano e di fronte a Michelangelo, Wagner dice:

« Strano che la morte abbia potuto diventare oggetto dell'arte, ciò rende tutta la cosa un vero e proprio fantasma ».

Ma è in arrivo lo scirocco, grande nemico del musicista, che ne soffre molto. Di colpo, cambia il suo umore e Cosima annota espressioni particolarmente dure verso la città:

« Martedì 28... Non si sente a suo agio qui e afferma che la città sembra un carnevale, tutto vi è come improvvisato, disorganico e, sostanzialmente, incoerente ».

Si avvicina la partenza, senza che sia ancora intravista una soluzione dei loro problemi finanziari. Nel momento più cupo, sono tentati di pagare il deficit con i loro mezzi, per poi ritirarsi a vivere in silenzio, « zitti e poveri » contro tutto e tutti.

Ma, prima di partire, un altro piacevole avvenimento, ulteriore conferma del buon legame che nel pur breve soggiorno egli seppe realizzare con gli ambienti culturali di Roma: la Regia Accademia di S. Cecilia gli consegna, tramite una sua rappresentanza, il diploma di membro onorario, nominandolo « socio illustre ». La « proposizione » può leggersi nel verbale dell'Accademia alla data del 20 novembre 1876.

Il diario di Cosima torna a far vibrare le note più gaie per la serata organizzata in onore del Maestro dell'Associazione Artistica Internazionale; è una soirée tutta italiana, particolarmente brillante e festosa, che reca a Wagner un vivo sollievo. Ma leggiamo Cosima:

« Il 30 soirée degli artisti italiani, bei lieder di Sgambati, orchestra di mandolini: conoscenza dell'autore dell'originale lavoro "Nerone", il Signor Cossa, che è un tipo molto singolare, non dà il suo indirizzo nemmeno ai migliori amici. Richard suggerisce a lui e a Sgambati di fare qualcosa insieme, in particolare gli raccomanda un soggetto di storia senese tratto dal Sismondi... ».

Quante conoscenze, in una sola sera!

Sotto il profilo musicale, fa spicco l'accento ai mandolini: si trattò quasi certamente di un'esibizione del famoso Nino Maldura, che nel salone del Circolo Artistico più di una volta offrì un'audizione a personaggi celebri<sup>5</sup>.

Quanto a Pietro Cossa, il drammaturgo romano, Wagner ne conosceva il Nerone — che Cosima cita — avendolo visto rappresentato a Venezia: anche in questo caso, l'incontro non fu effimero.

---

<sup>5</sup> Su NINO MALDURA ved. « La Strenna dei Romanisti », MMDLL (1947), ove: « Un grande mandolinista romano », di Orazio Amato.

Singolare coincidenza: due grandi artisti romani, un musicista: Sgambati e un drammaturgo: Cossa, fanno la sua conoscenza durante il suo soggiorno romano e sono da lui stimati, dandogli così prova della vivacità dell'ambiente culturale della Capitale.

Siamo agli ultimi giorni, ma i Wagner, infaticabili, proseguono le loro visite: il Museo Etrusco al Vaticano e il Museo d'arte antica; la serata si conclude con una passeggiata in carrozza al chiaro di luna al Colosseo e S. Pietro.

È giunto il momento della partenza: è domenica 2 dicembre; il tempo di visitare S. Maria degli Angeli e S. Maria Maggiore, di gettare un ultimo sguardo su Roma attraverso il giardino Colonna; poi lasciano la città alle 11, diretti a Firenze.

Si chiude così per Wagner l'intensa parentesi romana: un mese denso di emozioni, ove la componente artistica e quella umana concorsero entrambe a rendere significativo il soggiorno in quella città che per bocca del tribuno Rienzi egli aveva chiamato « la regina del mondo », indirizzandole queste nobili espressioni:

« Ecco, quei templi, quelle colonne vi dicono:  
è la Roma antica, libera, grande,  
che una volta dominò il mondo, i cui cittadini  
si chiamarono re dei re! ».

FRANCO ONORATI

## Scorribanda curiosa nell'«anagrafe dei Santi»

Una scorribanda curiosa nell'« anagrafe dei Santi » e, cioè, nella « Congregazione per le cause dei Santi » in Piazza Pio XII a Roma, riserba non poche sorprese.

Un buon preludio alla ricerca giornalistica è la visione delle statue degli « eroi della fede » appollaiate — sia permesso dire — sui loggiati dei bracci e del colonnato del Bernini: statue barocche con le vesti mosse dal vento di Roma. Sono 140.

A partire dal braccio di sinistra guardando la basilica si comincia con San Gallicano, San Leonardo, Santa Petronilla. La serie è conclusa, nel giro finale del colonnato di destra, da San Teodoro, San Tibaldo e San Norberto.

Entriamo in Congregazione a compulsare un po' il catalogo dei santi e di coloro che sono... in aspettativa della beatificazione e della canonizzazione. In questi uffici, a suo tempo, verranno gli incartamenti del processo per la glorificazione canonica di Salvo D'Acquisto, l'eroico vice brigadiere dei carabinieri che volontariamente — come un Kolbe italiano — offrì la sua vita a Palidoro sull'Aurelia, nel settembre del 1943, per salvare la vita a ventidue ostaggi.

Un monsignore dice — ed entriamo subito nel mondo della curiosità — che sono avviate da tempo cause canoniche di beatificazione per altri militari di carriera. C'è Guido Negri, nato ad Este (Padova) il 25 agosto 1898 e morto, capitano dell'esercito, in combattimento nel 1916 sul Monte Colombara. Sembra che l'« avvocato del diavolo » abbia trovato da ridire su certe lettere, un po' « dannunziane » del capitano con forte disprezzo per il nemico;

ma la sua santità traspare benissimo da altri scritti e, soprattutto, dal suo stile di vita.

La figura di un altro militare si inserisce addirittura nella storia del nostro Risorgimento. Si tratta di Francesco Faa' di Bruno, torinese. Fratello dell'ammiraglio sconfitto a Lissa, fu ufficiale di stato maggiore, aiutante di campo del principe Vittorio Emanuele II (futuro re d'Italia) nella battaglia sul Mincio. Assisté, sempre accanto al principe, alla abdicazione di Carlo Alberto e alla sua partenza per l'esilio.

Lasciò poi l'esercito, diventò sacerdote e fondò istituti di suore. Il processo canonico ufficiale ha preso l'avvio nel 1955 e ci sono buone prospettive per la conclusione a breve scadenza.

Carlo Amirante, napoletano, era giovanissimo quando fu arruolato nella artiglieria del generale Cadorna, che si accingeva ad attaccare Roma nel settembre del 1870.

Da una zona imprecisata della Salaria, l'Amirante, con il cannone della sua batteria, batteva la zona di Porta Pia. Ad un certo momento una « bomba pontificia » scoppiò nei pressi del suo reparto. Il giovane artigliere, ferito, fu portato in ospedale: qui seppe della resa dei pontifici e dell'ingresso delle truppe a Roma. Nei giorni di degenza cominciò a meditare sulla sua vita. Ad un certo momento decise di chiedere perdono a Pio IX per aver combattuto contro di lui. Fu l'inizio di una conversione che lo portò al sacerdozio. La sua vita fu esemplare a Napoli per opere di carità e di impegno sacerdotale.

Nato nel 1852, morì nel capoluogo campano nel 1934. La sua causa va un po' a rilento, come quella di Pio IX che, di fatto, è ferma « per ragioni di opportunità ».

Attualmente sono qualche migliaio le cause canoniche poste ufficialmente allo studio. Arriveranno tutte alla meta? Non si può dire. La Chiesa, pur con la semplificazione delle procedure, non rinuncia alla severità dei giudizi. Qualche aneddoto vale più di ogni altra considerazione ad esemplificare questa verità.

La causa di frater Benildo dei « fratelli delle Scuole cristiane » si era arenata perché, nel corso del processo, risultò che il religioso, insegnante in un istituto, aveva dato qualche scapaccione agli allievi. E l'avvocato del diavolo sostenne che ciò mal si accordava con la mitezza cristiana, propria dei santi. Si narra che la situazione fu sbloccata da un sorridente intervento di Pio XI: « gli scapaccioni dati a scolari negligenti, al momento opportuno, possono essere salutari... ». Ad ogni modo frater Benildo arrivò alla beatificazione con Pio XII e alla canonizzazione con Paolo VI.

È risaputo che don Bosco, che pur riscuoteva straordinarie simpatie, conobbe i rigori della Commissione medica; fu, infatti, bocciato e ritenuto non valido un miracolo che era stato presentato alla Congregazione come un fatto straordinario, verificatosi per sua intercessione. Don Bosco aveva però fatto tali e tanti miracoli che fu possibile presentarne un altro, pienamente rispondente ai severi requisiti. La sua canonizzazione alla chiusura dell'Anno Santo Straordinario, nella Pasqua del 1934, fu un evento di eccezionale solennità.

In un volume, la Congregazione per le cause dei santi ha elencato i procedimenti in corso, quelli che « silent » (si tratta di cause che, per varie ragioni, non hanno avuto seguito) e quelle giunte a conclusione. La pubblicazione risale ad una decina di anni fa ed una edizione aggiornata non è stata ancora predisposta: ecco perché non è il caso di dare cifre e statistiche.

Sfogliando quelle pagine tuttavia, si possono fare interessanti rilievi. Contrariamente a quanto affermato da qualche parte non c'è una causa per Cristoforo Colombo, né per Alessandro Manzoni. A proposito dello scrittore lombardo, di fronte a sollecitazioni per l'inizio del processo canonico, Pio XI, manzoniano fervente, disse: « Manzoni è uno di quegli uomini che è bene restino dove stanno... quindi niente altare ».

La causa canonica di Girolamo Savonarola è ai primi

passi, dopo le recenti decisioni prese dai Superiori dell'Ordine domenicano.

Era invece ufficialmente introdotta la causa canonica di Giovanni da Fiesole, detto il « Beato Angelico ». Ad un certo momento, tanti anni fa, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva si fece la ricognizione della tomba. Ma non vennero acquisiti né documenti né prove per dimostrare la sua santità.

Pio XII, in occasione della mostra romana delle opere dell'Angelico in Vaticano, pronunciò per una trentina di volte il nome dell'artista senza anteporgli mai la parola « Beato », con il quale era passato alla storia dell'arte. È stato di recente Giovanni Paolo II a dare al pittore ufficialmente l'aureola di « Beato »: la decisione ha fatto seguito ad una approfondita indagine storica dalla quale è risultato che fra Giovanni era stato « angelico » nella vita come nell'arte.

Sulla via delle legittime curiosità possiamo chiederci quale sia il santo più giovane. Al primo posto il giapponese Luigi Ibarraquia di undici anni, seguono Domenico Savio di 14, Stanislao Kostka di 17.

I più vecchi sono Gilberto Da Sandrighan che superò i cento anni e Alessio Falconieri (110 anni). La santa più longeva, Maria Maddalena Postel che raggiunse i novantasette anni. Sono dati che risultano da una pubblicazione del gesuita americano padre Broderick.

Santa Teresa del Bambino Gesù che fu canonizzata da Pio XI nel 1925 a soli ventotto anni dalla morte, e la cui figura dopo gli ultimi studi appare certamente più interessante della « santina » creata da mistici poco provveduti, in un futuro più o meno breve, vedrà alla gloria degli altari il padre e la madre. Infatti sono regolarmente in atto i procedimenti canonici per il padre Ludovico Martin e per la mamma Zelia Guerin. A proposito di famiglie sane va segnalata la causa di una mamma spagnola che fu uccisa durante la rivoluzione nel 1936 insieme alle sue

quattro figlie, religiose, che ella non cessava di esortare alla fedeltà alla loro vocazione e a Dio.

I « martiri spagnoli » costituiscono un capitolo a parte. Le cause, riguardanti un migliaio di persone, tra uomini e donne, religiosi e laici (siamo ben lontano dalle cifre iperboliche fatte di recente) erano state bloccate per opportunità da Paolo VI: ora hanno ottenuto l'avvio da Giovanni Paolo II.

E si può osservare che la nostra epoca possa essere considerata come una « era di martiri ». Basti pensare alla canonizzazione di Massimiliano Kolbe: la sua morte nel forno crematorio di Auschwitz fu considerata un « martirio ».

È introdotta la causa di padre Miguel Agostino Pro, gesuita, fucilato nel Messico durante la feroce persecuzione del presidente Calles: c'è anche una documentazione fotografica del martirio. Dall'Indocina la notizia della uccisione di sei suore dell'Istituto della Croce; dalla diocesi di Vilno in Lituania la causa dell'arcivescovo Cieplak, incarcerato, selvaggiamente trattato e condannato alla pena capitale, mutata all'ultimo istante, nell'esilio: le sofferenze lo portarono ben presto alla tomba.

Anche la storia più recente appare nella « anagrafe dei santi », Hitler — a quanto si dice — aveva affermato un giorno che non avrebbe dato « martiri alla Chiesa ». C'è invece da dire che ha dato martiri e santi. Basterà citare, oltre il Kolbe, l'olandese Titus Brandsma, prete giornalista; il religioso Rupert Mayer che, amico del dittatore ai primi tempi del nazismo, ne divenne poi fiero oppositore, tanto da finire in carcere e nei campi di lavoro; il cardinale August Von Galden, arcivescovo di Monaco, che si oppose con tutte le forze alla dittatura.

A proposito di cardinali, vanno segnalate le cause canoniche del cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli, deceduto nel 1877; del cardinale Odescalchi morto nel 1846, del cardinale Guglielmo Massaia, famoso per i suoi trenta-

cinque anni di missione in terra di Etiopia e, infine, del cardinale Merry del Val, segretario di Pio X.

E dopo i cardinali i Papi. Tre sono in attesa della canonizzazione: Gregorio X, Innocenzo V, Innocenzo XI. Sono sulla via della beatificazione Benedetto XIII e Pio IX. Come è noto Paolo VI, al termine del Concilio Ecumenico, introdusse le cause canoniche per Giovanni XXIII e Pio XII. Da notare che tra le testimonianze per papa Roncalli ce n'è una di De Gaulle e per Pio XII una di Pietro Mascagni.

Dedichiamo un po' di attenzione anche ai futuri santi laici. Ecco il Toniolo, professore di economia all'Università di Pisa, fondatore della scuola sociologica cristiana moderna; l'ingegner Aristide Leonori, il ferroviere Pio Perazzo, il poeta Giulio Salvadori, il giovane universitario Pier Giorgio Frassati. E Federico Ozanam fondatore delle famose « Conferenze di San Vincenzo », e Vico Necchi che fu tra i creatori della università cattolica di Milano.

Una curiosa notizia si riferisce al nobile spagnolo Miguel De Manara: secondo alcuni documenti egli sarebbe addirittura il famoso amante e spadaccino Don Giovanni, reso celebre dalla narrativa. In realtà si tratterebbe di un'altra persona. Morto nel 1679 la causa fu introdotta otto anni dopo il decesso, ma non ha fatto un passo in avanti. Come quelle di altre figure celebri: basterà citare Imelda Lambertini, che attende la canonizzazione dal 1333 e il famoso filosofo Duns Scoto che, morto nel 1308, è rimasto fermo al punto di partenza.

Sono « cause storiche » che con speciale intervento potrebbero essere concluse solo dal Papa.

Tra la data della morte e della canonizzazione corre un tempo molto vario. Sant'Antonio di Padova fu glorificato ad un anno dalla morte, San Francesco d'Assisi e Santa Chiara dopo due anni; i santi inglesi Tommaso Moro e John Fischer dopo quattrocento anni, Giovanna D'Arco dopo 489, i sette Santi Fondatori dei « Serviti » dopo sei secoli.

Non è possibile, attualmente, stabilire un criterio per la durata dei procedimenti canonici. È durata una quarantina di anni la causa per fare Santo Pio X e anche quella della santa italiana più recente, Paola Frassinetti, genovese. Ecco un suo « fioretto ». Si trovava ospite del suo collegio di Santa Dorotea al Gianicolo nel 1849 mentre si svolgeva la battaglia per Roma. Una sera arrivò un gruppo di soldati garibaldini con un ufficiale. Erano tutti giovanissimi. Chiesero di poter sostare nel cortile dell'Istituto per poter trascorrere la notte, prima di essere avviati alla battaglia; volevano anche un po' d'acqua.

Paola Frassinetti disse che non c'era difficoltà per quanto si riferiva al rifornimento di acqua. In quanto alla sosta fece presente che nel convento c'erano giovani suore e che ci voleva la « parola d'onore » dell'ufficiale e dei soldati perché si impegnassero ad evitare molestie di qualsiasi genere.

La parola d'onore fu data... ma, a scanso di equivoci, Paola si recò in Campidoglio da Giuseppe Mazzini, amico della sua famiglia, e gli fece scrivere un breve « monito »: nessuno doveva disturbare le suore. Quel piccolo foglio di carta è ora conservato dalle suore di Santa Dorotea come un prezioso cimelio storico.

Guardando al futuro diremo che procede bene la causa canonica di una figura molto popolare: quella di padre Pio da Pietrelcina.

ARCANGELO PAGLIALUNGA

## Tornerà Marc'Aurelio?

Insieme con tanti altri mi chiedo se Marc'Aurelio dall'alto del suo cavallo e dal Campidoglio, tornerà a guardarci: gente formicolante, lì sotto, in cerca dello sbocco verso gli affari quotidiani; piegata dentro scatole metalliche (per lussuose che possano essere) in lenta processione, ciascuna su quattro ruote; oppure saltellante fra quelle, nel tentativo di evitarne prima una e poi l'altra; od anche pigiata in cassoni colorati di giallo pur essi in movimento; tutti noi, insomma; e tutti ansiosi ed affannati. Almeno lui — e forse lui soltanto — quando ci stava sembrava tranquillo e sicuro!

Il chiedersi, ora, se tornerà o non tornerà, quando tornerà e come tornerà, non appaia impertinente. Sembra, anzi, addirittura pertinente, se è vero, come è vero, che dal giorno della sua rimozione a quello in cui queste pagine si stampano, sono passati quasi tre anni e mezzo. Quegli avvenimenti, del resto, si possono ricordare con l'aiuto di qualche stralcio di servizi giornalistici di allora: tutto sommato, più che cronaca, è già storia. Vediamo un po'...

\* \* \*

*Roma, 9 gennaio 1981*

Il freddo era intensissimo. La tramontana sulla piazza del Campidoglio sferzava le facce e però eravamo tutti lì, tutti con il naso in aria ad assistere a qualcosa di eccezionale: Marc'Aurelio a « pendoloni », imbracato, sollevato, ondeggiante nel cielo di Roma, lui imperatore e filosofo,

appeso a quattro fili d'acciaio tesi dall'uncino di una gru poderosa.

Qualche attimo prima era stato sollevato dal suo fido cavallo, s'era portata dietro tutta la sella, aveva fatto apparire sulla groppa del destriero il grosso buco sagomato nel quale era incastrato. E subito tutti a rimirare quel buco e l'interno della pancia così reso visibile, tutti a fotografare, tutti a commentare. L'orologio, per la storia, segnava le nove e venti minuti. C'erano il Sindaco e il prof. Argan che presiede la speciale commissione scientifica per la rimozione e il restauro del famoso gruppo equestre. C'era un gruppetto di assessori municipali. C'erano i dirigenti e i tecnici della Soprintendenza e quelli dell'Istituto del Restauro. C'erano anche studiosi e studenti ed un buon numero di stranieri dichiaratisi fortunati per la propizia occasione di poter assistere all'insolito avvenimento. E soprattutto c'erano gli uomini che, come esecutori materiali di quella delicata operazione, si sentivano responsabili del suo buon fine, anche se, dato il clima, non riuscivano proprio a sudare le rituali sette camicie. Tuttavia si impegnavano fino all'estremo.

Ad un certo momento — diciamo subito, però, che si è trattato di un falso allarme — si è temuto qualcosa. Come un brivido che pochi hanno percepito: perché i pennini degli apparecchi oscillografici messi in moto per il controllo tecnico della operazione mentre la si eseguiva, hanno cominciato a registrare curve alquanto alte. È avvenuto nell'attimo del distacco del cavaliere dal cavallo: segni riguardanti la staticità che però, nel caso specifico, non si riferivano al cavaliere, ma al quadrupede del quale quindi si dovrà avere grande cautela quando pur esso dovrà essere rimosso.

Il braccio snodabile della gru ha depresso cautamente Marc'Aurelio disarcionato dal cavallo su di un cavalletto (ironia delle parole!) a rotelle, dalle dimensioni adatte a sostenerlo. Poi, una « zeppa » da una parte ed una « cantinella » dall'altra, metti qua e aggiungi là, è stata momen-

taneamente assicurata, su quel trespolo, la staticità della statua. Quanto bastava per essere risolleata, poco dopo, insieme al cavalletto su cui era fissata, al fine di far superare a tutto il complesso quei tre gradini che debbono essere saliti da chi, stando sulla piazza del Campidoglio, deve entrare nell'androne e quindi nel cortile dell'attiguo palazzo dei Conservatori. Dove (ed anche in questo caso c'è da rilevare l'ironia delle parole) Marc'Aurelio sarà... conservato fino al giorno 17, allorquando insieme al cavallo sarà trasferito al « San Michele ». Operazione riuscita pur essa, in parte meccanicamente, in parte manualmente. E intanto, sul Campidoglio, il vento gelido portava il rimombo del cannone di mezzogiorno.

Certo son buffi, così innaturalmente separati, Marc'Aurelio e il suo cavallo. L'uno in groppa a un cavalletto conservato sotto il porticato dei « Conservatori » e l'altro tuttora sul piedistallo, ma inutilmente ardito e trottante. Sul *quando* potrà avvenire la ricongiunzione per tornare, entrambi, a dominare la piazza michelangiolesca del colle capitolino, si sono fatte delle previsioni: da un anno e mezzo a tre anni di tempo, è stato detto. Ma nessuno degli esperti presenti si è sentito di avallare ufficialmente certe congetture che potrebbero suonare anche come impegni. Piuttosto, si è tornati a parlare della eventuale installazione di una copia del gruppo scultoreo da piazzare al posto dell'originale che andrebbe a finire in Museo: per adesso, però, solo una ipotesi in attesa degli accertamenti definitivi sulla salute della famosa statua equestre alla quale, secondo Argan, i restauri potranno certamente giovare come terapia, ma non come definitiva guarigione.

\* \* \*

*Roma, 18 gennaio 1981*

Stavolta bisogna parlare del cavallo. Il cavallo di Marc'Aurelio rimasto solitario per un po' di tempo in mezzo alla piazza del Campidoglio, con la schiena squarciata

da quel grosso buco sagomato entro il quale era incastrato il cavaliere. E, dopo un'attesa di nove giorni, rimosso pur esso.

Ancora una volta l'avvenimento della rimozione induce a ripassare la storia per rammentare che la nascita della statua equestre può essere fatta risalire al 164-166, sicché se dopo quasi duemila anni richiede interventi per la sua sopravvivenza (ma già altri, in realtà, ve ne furono nei secoli passati), può anche avere ragione. La fece franca con i saccheggi, le distruzioni barbariche, i decadimenti del periodo medioevale. Finì in Laterano ove oggi è l'obelisco e lo si cominciò a chiamare « caballus Costantini » perché per un certo periodo si credette che chi lo cavalcava fosse appunto Costantino. Trovò infine destinazione definitiva sul Colle capitolino. Paolo III e Michelangelo furono gli artefici della sua sistemazione, ma Michelangelo, a dire il vero, fu perplesso prima di installare il monumento sul basamento di sua fattura, anzi alla luce di validi documenti, alcuni autori affermano che si adoperò per dissuadere il Papa dal suo proposito. Comunque, partito l'ordine nel 1536, la statua fu messa al suo posto nel 1538.

Il bel bronzo qua e là dorato della statua, ha ieri mattina un po' scricchiolato. Certe fessure della pancia dalle quali penetrava luce esterna — già rilevate nove giorni or sono allorché Marc'Aurelio fu disarcionato — hanno suggerito estrema cautela. Ma è andato tutto liscio.

Nei giorni precedenti, del resto, il cavallo era stato munito di un robusto sottopancia, la zampa alzata era stata appoggiata ad un robusto martinetto, i perni degli zoccoli erano stati rimossi dal basamento e tutto era stato incastellato in un'apposita gabbia metallica fatta su misura. Quando, verso le nove del mattino, la stessa gru che qualche giorno prima aveva sollevato Marc'Aurelio, ha compiuto la medesima funzione per il cavallo, non vi sono stati problemi. Delicatamente lo ha poggiato su di un autocarro predisposto a fianco del basamento. E poi anche Marc'Aurelio, in attesa nel cortile del vicino palazzo dei Conserva-

tori, è stato di nuovo rimosso con tutta la sua incastellatura, riportato all'esterno, risollevato, adagiato su un altro autocarro gemello del primo.

Tutto pronto. Erano appena le dieci del mattino e si poteva partire per il « San Michele », sede del restauro, quando è venuta fuori la storia dell'elicottero. Si attendeva, difatti, un elicottero della radiotelevisione per le riprese aeree del trasferimento lungo le strade più storiche della Roma storica. Ma nel cielo grigio e nuvoloso niente appariva. Ed allora tutti fermi.

Poi arriva un ordine, ci si muove, si percorrono i primi metri del tragitto lungo la ripida discesa di via delle Tre Pile. In fondo c'è il Sindaco e c'è Argan che rendono omaggio a Marc'Aurelio nel momento in cui lascia il Campidoglio. Cosa gli abbiano detto non si sa. Ma intanto l'elicottero non arriva e nemmeno dopo un'altra ora di attesa arriverà. All'aeroporto dell'Urbe da dove ha da decollare si tarda infatti a concedere l'autorizzazione per ragioni di... traffico aereo. Sembra un paradosso, perché intanto, mentre il cielo è tornato completamente sereno, il traffico terrestre intorno al Campidoglio, sta subendo traumi da intasamento circolatorio.

Finalmente, tutti infreddoliti, si riparte a prescindere dall'elicottero. Centinaia di persone fanno ala al passaggio ed è come una festa paesana per un avvenimento che invece è romano e forse anche di più. Si procede a non più di cinque chilometri l'ora. Al crocevia dell'Anagrafe ci si accorge che si è formato un vero corteo: davanti, la pattuglia dei fotografi e dei cineasti; poi due « lupe » della vigilanza urbana; poi ancora la scorta motociclistica di sei vigili fischiottanti per aprire un percorso che, in realtà, è già aperto; infine l'imperatore autotrasportato seguito a pochi metri dal fido destriero autotrasportato pur esso. Dietro, la marea delle macchine d'ogni tipo, i cui conducenti sembrano rassegnati, ma tutto sommato, anche soddisfatti d'aver assistito ad uno spettacolo eccezionale.

E all'intorno tutti saltellano, tutti sgambettano per so-

pravanzare, per fotografare, vedere meglio e magari toccare. Chissà se fra i tanti personaggi di questo insolito trasporto da film surrealista Federico Fellini avrebbe aggiunto una banda musicale e magari qualche *clown*?

\* \* \*

Questo, più o meno, è quello che allora scrissero i giornali. Adesso siamo nell'aprile del 1984. Sulla piazza del Campidoglio non fa freddo come nei giorni ormai lontani del 1981: lì sopra, come altrove, ci sono passati da allora quattro inverni e per quattro volte è tornata primavera. Non sono tornati però Marc'Aurelio e il suo cavallo che invece stanno ancora al « San Michele » nonostante qualche evidentemente ottimistica previsione che nei giorni della rimozione annunciava un'assenza storica di tre anni. Diagnosi lunga, esami clinici sofisticati, terapia non si sa ancora quanto intensiva e prolungata. Non è il caso di entrare nel merito. Ma Marc'Aurelio tornerà sul Campidoglio? Neppure a tale domanda è stata data una risposta che, d'altro canto, è conseguente al restauro. Però, almeno questo, i romani lo vorrebbero sapere<sup>1</sup>.

BRUNO PALMA

---

<sup>1</sup> Sullo stesso argomento cfr. FRANCO ONORATI in « Strenna dei Romanisti », 21 Aprile 1981 (« Il Banco di Roma per il Marco Aurelio - La statua equestre e la sua fortuna nei secoli », con relative citazioni); ETTORE PARATORE in op. cit. (*Umanità di Marco Aurelio*).

## Il bimillenario del «Carmen saeculare» di Orazio

In questi anni sono state frequenti le celebrazioni bimillennarie relative a figure o eventi di Roma nell'ultimo secolo a.C. Al riguardo un problema, che ha dato luogo ad accese discussioni, è stato quello del calcolo preciso dell'anno del nostro secolo da scegliere a corrispondente esatto di quello di duemila anni fa, per fissare la ricorrenza nella sua ineccepibile estensione; perché per i cronologi più scrupolosi non è il caso di fare la semplice sottrazione da 2000 del numero indicante l'anno avanti Cristo di cui ricorre il bimillenario, ma occorre tener conto anche dell'anno intermedio tra la fine dell'1 a.C. e l'inizio dell'1 d.C., cioè del cosiddetto « anno zero ». Perciò il fatto che il bimillenario della morte di Virgilio (19 a.C.) sia stato celebrato nel 1981 ha suscitato critiche violente e accuse d'ignoranza. Del resto il ricordo del Mantovano è stato così grandiosamente diffuso e insistito da esser durato un biennio e da aver incluso quindi anche il 1982, che secondo i cronologi dell'anno zero avrebbe dovuto costituire quello della ricorrenza bimillennaria; ne sa qualcosa il sottoscritto che per due anni interi s'è dovuto spostare ininterrottamente in tutta Italia e all'estero per parlare di Virgilio e partecipare a convegni commemorativi del poeta. La scusa principale che si è addotta per giustificare l'inizio delle celebrazioni nel 1981 è stata che il bimillenario della nascita di Virgilio (70 a.C.) era stato celebrato a suo tempo nel 1930 e non nel 1931; perciò persino l'Accademia dei Lincei e l'Accademia Virgiliana di Mantova, che hanno organizzato il congresso mondiale per il bimillenario della morte del poeta, lo hanno inaugurato e svolto nel 1981 per far corrispondere la celebrazione del-

la morte, nella durata complessiva dello sviluppo cronologico, con quella ch'era stata scelta come data per la celebrazione della nascita.

Due anni dopo la morte di Virgilio, nel 17 a.C., Augusto celebrò i *ludi saeculares*, i giochi secolari, cioè la ripresa delle feste celebranti, a quanto pare, l'unione fra Romani e Latini sotto la guida dell'Urbe e propizianti la protezione degli dei (Giove, Giunone, Apollo, Diana, le Parche, Ilitia, la dea protettrice dei parti). A comporre il carme di chiusura della festa che doveva essere cantato da ventisette giovanetti e ventisette fanciulle di provata purezza, in onore di Apollo e Diana, fu designato Orazio, come del resto si legge in un frammento degli atti ufficiali della festa, scoperto verso la fine del secolo scorso (*carmen composuit Q. Horatius Flaccus*) e come ci testimonia la *Vita* di Orazio, che ci è stata tramandata senza nome d'autore da non pochi manoscritti oraziani, ma che appartiene sicuramente al *De poetis* di Suetonio, anche secondo la conferma di scoliasti di Orazio, che ne citano passi. In essa leggiamo che Augusto, ritenendo che le poesie di Orazio avrebbero conseguito l'immortalità, gl'ingiunse di comporre il *Carmen saeculare*. E il *carmen*, come tutti sanno, ci è giunto nella sua integrità e costituisce una delle opere più note del Venosino. Se avessimo voluto applicare anche a questa composizione e alla festa per cui fu scritta il criterio meccanicamente aritmetico in base al quale è stato celebrato il bimillenario sia della nascita sia della morte di Virgilio, avremmo dovuto ricordare il bimillenario del *Carmen* nel 1983. Ma un po' per non sfracolare ancora i calcolatori dell'intervallo cronologico, un po' perché così ho avuto la possibilità di acchiappare per quest'anno un argomento di rilievo, ho scelto di seguire chi, forse con maggiore leggittimità, fissa al 1984 il bimillenario dei *ludi saeculares* e del *Carmen*.

Si favoleggia che i *ludi* ripresi da Augusto nel 17 a.C. avessero trovato origine addirittura presso la gente sabina e a Roma fossero stati ripresi per la prima volta nel 509

a.C. da Valerio Publicola, uno dei fondatori della Repubblica. Alcuni studiosi fanno risalire solo al 348 a.C. i primi *ludi saeculares*. Di quelli celebrati da Augusto si parla come di *ludi quinti*; e la data del 17 non segna alcuna ricorrenza sistematica, ma una ripresa eccezionale. Per questo lo spirito dei *ludi augustei* è stato analizzato in un senso che vi ha scoperto fin troppe novità rispetto alla tradizione. Sembra assodato che in origine i *ludi* comportassero sacrifici in onore di Plutone e Proserpina, le divinità infernali, fossero cioè cerimonie propiziatorie di carattere riparatorio ed espiatorio a fine di purificazione. Ma sembra che nel frattempo, almeno a partire dal terzo secolo a.C., un posto di preminenza fosse stato assegnato ad Apollo, che, come lo stesso *Carmen* di Orazio testimonia, finisce per assumere con Augusto valore preminente. Per giunta il poeta venosino fin dal v. 5 del *Carmen* accenna ai *Sibyllini... versus*, all'oracolo sibillino, il cui testo invita espressamente i Latini — siamo quindi alla fase originaria del rito — a cantare il peana e a guidare i cori dei giovinetti e delle fanciulle. Quindi già da secoli il culto d'Apollo s'era inserito nella cerimonia, che perciò non deve solo alla volontà di Augusto il trasferimento alle fonti della vita e alla divinità della luce, come affermano certi filologi asserenti che prima i *ludi* erano sempre rivolti alle forze della morte. E del resto Augusto non li avrebbe ripresi come una cerimonia già determinata dalla tradizione se all'originaria tendenza purificatoria non si fossero sovrapposti a poco a poco i culti solari provocanti prima la sostituzione degli dei superiori agli inferi e poi il passaggio in primo piano di Apollo.

Ciò non toglie però che Augusto abbia ripreso i *ludi* con uno spirito particolare, con uno scopo di personale autocelebrazione, che si sorprende nel fatto stesso ch'egli abbia voluto resuscitarli. Siamo nel momento solare del suo principato, quando tutto lo faceva apparire come il sommo e benefico moderatore di uno stato romano unificato, pacificato e preminente. Gli era stato conferito il titolo di

*Augustus*, gli era stata attribuita la *tribunicia potestas*, che gli dava potere di controllo su tutta l'amministrazione dello stato; nel 23 era stata repressa l'ultima congiura degli eredi dello spirito stroncato a Filippi; l'armistizio con i Parti, che avevano restituito le insegne prese allo sconfitto esercito di Crasso, era stato presentato dalla propaganda come un atto d'omaggio a Roma da parte del nemico tradizionale; subito dopo la morte di Virgilio era stata pubblicata l'*Eneide*, che, celebrando in Augusto il discendente di Ascanio, il figlio di Enea e fondatore di Albalonga, ne faceva il naturale e benedetto garante del nuovo secol d'oro che sembrava affacciarsi sull'Italia e sul mondo, grazie all'incontrastato dominio di Roma. Se leggiamo il *carmen* di Orazio, ci accorgiamo quanto nella celebrazione dei *ludi* entrassero i motivi che abbiamo elencati: ai vv. 53 sgg. si afferma che il *Medus* (cioè il Parto) accanto agli Sciti e agli Indiani teme le scuri, che non a caso vengono denominate albane, in onore di Ascanio e delle origini dei *ludi*, festeggianti la costituita fraternità fra Romani e Latini; dal v. 37 al v. 52 appare evidente il richiamo all'*Eneide*, al suo concetto che Roma è sorta dalla peregrinazione d'Enea determinante la provvidenziale fusione con gli Aborigeni, al fatto che Enea (chiamato *castus* e non *pius*) s'era salvato, senza nulla dovere ai nemici (*sine fraude*), *per ardentem... Troiam*, all'attuale sopravvivenza del sangue di Anchise e di Venere, tutelatore della vittoriosa pace. E alla fine del brano v'è un evidente richiamo a un celebre verso dell'*Eneide*, il v. 853 del l. VI, *parcere subiectis et debellare superbos*, riecheggiato in *bellante prior, iacentem/lenis in hostem*.

Perciò ad Augusto faceva comodo restaurare un rito in cui Apollo aveva finito per acquistare un posto di spicco. Quasi anticipando quella che nel pensiero moderno — sulle tracce di formulazioni antiche — è divenuta la classica contrapposizione di Apollo a Dioniso, Augusto aveva esaltato il culto di Apollo, aveva dedicato al dio un nuovo celebre tempio, aveva profilato la vittoria di Azio, conseguì-

ta accanto a un luogo consacrato al culto apollineo, come un miracolo largitogli da Apollo a scorno del furore dionisiaco dell'orientaleggiante Antonio. E il l. VIII dell'*Eneide*, raffigurando la battaglia d'Azio nello scudo di Enea, sovrabbonda di spunti della propaganda augustea in questo senso. In conseguenza i *ludi* restaurati da Augusto erano considerati come l'apertura del nuovo *saeculum* felice (in questo senso va inteso *saeculares*), che Virgilio aveva adombrato nei luoghi dell'*Eneide* più strettamente allusivi alla situazione presente e già ventitré anni prima aveva profilato nella quarta ecloga con riferimento proprio alla Sibilla, che poi, nel l. VI dell'*Eneide*, accompagnerà il protagonista nel suo viaggio consacrato agli Inferi. E abbiamo già visto che i libri sibillini, di cui si favoleggiava che fossero stati consegnati a Tarquinio il Superbo (cioè su per giù nel periodo che si considerava di fondazione dei *ludi saeculares*), entravano nella liturgia dei *ludi*. Orbene, proprio fra il 21 e il 19 a.C., Augusto aveva fatto trasportare nel tempio di Apollo Palatino il testo tradizionale dei libri sibillini, che fin allora erano stati conservati nel tempio di Giove Capitolino. Il padre degli dèi non scompariva naturalmente nella simbologia e nel rito sacrificale dei *ludi*, dove aveva sostituito il precedente loro carattere scaramantico collegato con le divinità infernali, ma veniva confinato in una posizione di sfondo (sia pure di uno sfondo superiore) di fronte al posto di primo piano riserbato ad Apollo. Ce ne dà conferma ancora una volta Orazio nel *carmen*, ove ai vv. 45-46 l'invocazione di può essere riferita sia ad Apollo e Diana, primariamente supplicati, sia a Giove, Giunone e agli altri dei maggiori, ed ove nell'ultima strofe s'afferma esplicitamente che il coro sente che Giove e tutti gli dèi nutrono per Roma i buoni propositi assicuranti la sua felicità. E all'iniziativa di Orazio è stato attribuito anche il costante affiancamento di Diana ad Apollo, dato che il coro era formato da giovani di ambo i sessi, mentre, a quanto pare, la sorella del dio solare non sem-

brava avere in origine un posto rilevante nella liturgia dei *ludi*.

Giovanni Pascoli, nella sua nota antologia *Lyra* della poesia lirica latina (vedi a p. 35 dell'edizione a cura di D. Nardo e S. Romagnoli, Firenze 1956), proclamò il *Carmen saeculare* il canto più bello di Orazio. In realtà il suo interesse maggiore è quello di documento storico, ricco di problemi e aperto in parecchi punti a contrastanti interpretazioni. P. es. di recente Virginio Cremona, insegnante di letteratura latina nella Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano, pubblicando il volume *La poesia civile di Orazio* (Milano 1982), ha affermato (p. 343) che il *carmen* « è veramente un canto di pace » e che « l'unica nota guerresca è il *bellante prior* del v. 51 ». Bisogna intendersi: chi scrive ha sostenuto più volte che persino l'*Eneide*, benché sia piena di descrizioni di battaglie, è animata nel profondo da un quasi spasmodico anelito alla pace e alla fraternità (cfr. p.es. *Virgilio cantore di Roma o delle umane sorti?*, in « Virgilio e noi », Genova 1982, p. 9 sgg.). Era la poesia dei grandi che davano voce alle ansie di una generazione tormentata dalle guerre civili. Ma la nota che dà il tono a questa poesia e rende fecondo l'ideale di pace è la gioiosa sicurezza che Roma, avendo concluso il terribile ciclo con una vittoria in cui, sopraffacendo Antonio e Cleopatra, si era anche compiuta la fondamentale conquista dell'Egitto, aveva raggiunto il godimento di una pace che la faceva arbitra del mondo civile e campione del benessere universale. Così ammetteremo col Cremona e con altri che il *Carmen* ha poco di comune col rituale dei *ludi* e contiene molto di nuovo. Ma, come abbiamo già cominciato a vedere, queste novità sono in gran parte suggestioni del nuovo momento storico e letterario, introdotte a bella posta per assecondare le più segrete finalità con cui Augusto s'era volto al rinnovo della festa: ecco p.es. al v. 21 la notizia che, ricostituendo il rito, ne si era fissata la ricorrenza ad ogni undici decenni; ecco, ai vv. 18-20, l'allusione a un altro provvedimento augusteo incoraggian-

te la sua specifica restaurazione religiosa nell'ambito degli eventi di cui perciò il *Carmen* si fa eco, cioè la *lex Iulia de maritandis ordinibus*, promulgata proprio nel 18 a.C., un anno prima dei *ludi*, di cui il poeta fa parola con l'ingegnosa espressione *lege marita*, che però non riesce a togliere al riferimento un che di prosaico. Quello che v'è da ammirare è in fondo soprattutto la studiatissima cura delle rispondenze, delle riprese tematiche e concettuali, delle armoniche suddivisioni. Le divinità sono evocate e spesso rievocate a intervalli regolari, e sempre tenendo presente la mansione per cui le si ricorda; i rapporti che regolano l'entità dell'intervento di ciascuna sono scrupolosamente bilanciati e misurati; l'iniziale *Phoebe silvarumque potens Diana* trova puntuale ripercussione nel finale *doctus et Phoebi chorus et Dianae/dicere laudes*. L'uso dell'ode saffica come carme sacrale, tipico della lirica latina, è portato alla più alta perizia stilistica: basti citare i vv. 15-16 (*sive tu Lucina probas vocari/seu Genitalis*), in cui si riprende il tradizionale motivo rituale dell'elenco delle denominazioni assegnabili a una divinità, in quanto si pensa che ciò la lusinghi. Ed ai vv. 45-48 va sottolineata la raffinatezza con cui sono definite le categorie per le quali va chiesto agli dèi un beneficio, presentandole già naturalmente disposte a riceverlo, forse perché l'opera munifica degli dèi ha già provveduto a farle maturare al dono: agli dèi si chiede di dare *probos mores* a una gioventù che è già *docilis*, di dare *quietem* a una vecchiaia che è già *placida*; e il finale scatto augurale, col suo polisindeto assonantico *remque prolemque*, condiziona la buona fortuna e la potenza alla feracità delle famiglie di cui s'era già parlato nella quinta strofe.

Ma un vero brivido di poesia, quello che ha reso il *Carmen* indimenticabile e ne riaccende il ricordo nei molti che per fortuna hanno ancora dimestichezza coi testi classici, è la terza strofe, che mi si permetterà di riferire nella mia sia pur sbiadita versione: « O sole rigeneratore del mondo, che col tuo lucido cocchio riveli e celi il giorno e

sorgi (sempre) diverso e uguale, possa non veder mai nulla di più grande della città di Roma ». Lasciamo stare l'intricatissima questione se il sole vada senz'altro identificato con Apollo o sia un'opera di Apollo. Ciò che emerge è che l'invocazione al sole centra il valore preminente che ad ogni modo il dio solare Apollo ha nel rito e nell'inno e si ricollega alle origini romano-latine del culto, in quanto è risaputo che a Lavinio v'era il culto del *Sol Indiges* con cui s'era identificato anche Enea, divinizzato pure lui come *Indiges*: sì che anche questo brano stabilisce un altro sottile collegamento con uno squarcio capitale dell'inno, quello relativo alla menzione virgiliana di Enea.

Però, indipendentemente da queste sottigliezze esegetiche, quello che ci trasporta è lo slancio veramente lirico con cui una volta tanto nel carme il poeta vibra per l'ideale ch'è stato chiamato a cantare. Vi si ritrova quell'empito della poesia storica e civile che ci si meraviglia di rinvenire in un poeta sommamente caro ai buongustai per il suo intimismo raccolto e problematico, e spesso sardonico o scherzoso; quell'empito che fa dell'ode I, 37 per la morte di Cleopatra un monumento di generosità riverente alla magnanimità della grande regina e dell'ode III, 5 un inno pieno di romana maestà all'eroismo di Attilio Regolo. Il balzo in alto della terza strofe del *Carmen* ha trovato un riscontro anche ai nostri giorni. Il poeta e scrittore romano Fausto Salvatori, componendo *l'Inno a Roma*, non ha potuto naturalmente tralasciare lo spunto che gli giungeva da Orazio e ha costruito una strofe che ricalca felicemente quella ora riferita del Venosino:

Sole che sorgi libero e giocondo,  
sul colle nostro i tuoi cavalli doma;  
tu non vedrai nessuna cosa al mondo  
maggior di Roma.

Per giunta Giacomo Puccini, incaricato di rivestire di note il testo dell'inno, è riuscito a musicare la strofe in forma più che accettabile.

ETTORE PARATORE

## Il calamaio di Pio VIII

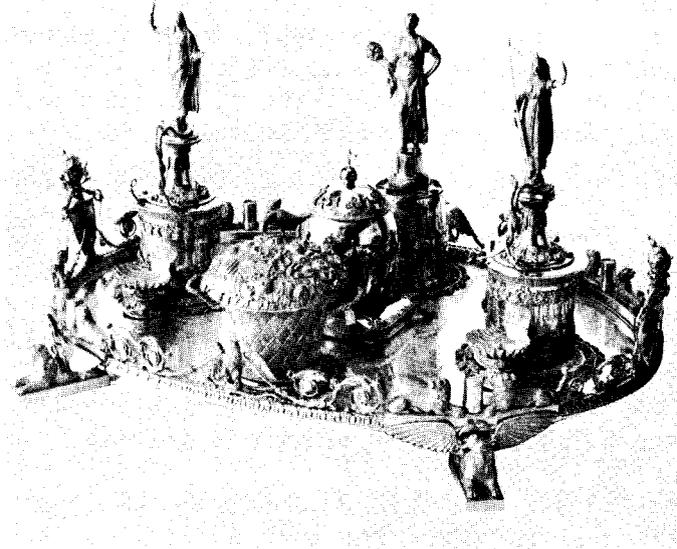
Si conserva in Vaticano un cimelio di un certo interesse storico ed artistico, relativo al breve pontificato di Pio VIII (Castiglioni 5 aprile 1829 - 30 novembre 1830).

Si tratta di un calamaio, o per dir meglio di un servizio da scrittoio, in argento in parte dorato, che fu offerto al Papa dalla « Pia Casa d'Industria ».

Il servizio è costituito da un vassoio di forma ovale misurante m. 0,39 x 0,27, retto da quattro sfingi alate. Il bordo del vassoio è formato da un ornato a traforo con elementi a tutto tondo; in corrispondenza delle sfingi sono due leoni, reggenti tra le zampe una cornucopia, accovacciati e affrontati ai lati di un bariletto; al centro dei lati corti è lo stemma del papa ripetuto due volte; al centro dei lati lunghi è un'aquila ad ali aperte; un motivo di girali collega questi elementi decorativi che a loro volta poggiano su un bordino con fregio a rilievo che rifinisce intorno tutto il vassoio. Questi ornati sono d'argento, in gran parte dorato. Il fondo del vassoio, che reca la sigla S.P.A. (Sacri Palazzi Apostolici) e la data 1830, è lucidato a specchio e su di esso sono poggiati sei distinti elementi:

due recipienti, uno per l'inchiostro e l'altro per il « polverino », in argento, con ricca decorazione dorata sovrapplicata; avanti ad ognuno di essi è una vaschetta a forma di conchiglia, una per l'inchiostro e l'altra in simmetria con la prima; sopra sono due statuette dorate: una *Religione* (del tipo della *Religione* del monumento canoviano di Clemente XIII, con corona radiata e grande croce) e una *Fede* che tiene sollevato un calice;

un bariletto o tino con doghe e fasce dorate sul quale



Servizio da scrittoio di Pio VIII.  
(Angelo Lusvergh, 1830).

è una statuetta pure dorata della *Abbondanza* che ha per attributi la consueta cornucopia; serviva per infilare le penne. Particolare curioso: sul bariletto è posata una mosca d'argento finemente cesellata;

un triregno poggiato su un cuscino di metallo su cui è la sigla S.P.A.;

una cestina tonda d'argento con manici e coperchio lavorati a sbalzo con fiori, sormontati da un uccello che becca;

un campanello dorato con incisi i monogrammi dei nomi di Gesù e Maria.

Sul calamaio e sul polverino sono le seguenti iscrizioni: *Pia Casa d'Industria. Angelo Lusvergh fece 1830 e Angelo Lusvergh machinista del Università Romana.*

Sull'argento non vi è traccia di punzoni né di bolli statali di controllo.

Il servizio è collocato in una cassetta di noce filettata d'ebano con la sigla S.P.A. e la data 1850.

Le iscrizioni meritano un breve commento.

La « Pia Casa d'Industria » era una istituzione benefica situata nei grandiosi granai della Annona pontificia costruiti da Gregorio XIII presso S. Maria degli Angeli e successivamente accresciuti da Paolo V e Urbano VIII.

Si trattava di un fabbricato formato da quattro ali, di cui tre riunite tra loro ad angolo retto e la quarta indipendente, eretta su disegno di Carlo Fontana sotto Clemente XI e denominata « Braccio Clementino ». Questo, sotto Leone XII, fu adibito ad infermeria dell'ente di cui parleremo.

Quando Pio VII liberalizzò il commercio del grano, i granai di Termini rimasero inutilizzati; allora il Papa, che nel 1816 aveva affidato la pubblica beneficenza all'Istituto Generale della Carità, vi riunì nel 1818 tutti i poveri che l'Amministrazione Francese aveva concentrati nel Palazzo Lateranense e nel Convento di S. Croce in Gerusalemme, dopo aver rinvioato a domicilio quelli forestieri. Leone XII, che nel 1826 aveva riformato l'amministrazione della pubblica beneficenza creando la Commissione dei Sussidi, pensò di trasformare l'istituzione in « Pia Casa di Industria » al duplice scopo di togliere i poveri dall'accattonaggio e di dar loro un lavoro; ma l'iniziativa fallì e la « Pia Casa d'Industria » rimase soltanto un deposito di mendicizia che Pio VIII pose sotto la presidenza e il protettorato del Cardinale preposto alla Commissione dei Sussidi.

Gregorio XVI molto si adoperò per migliorare e far funzionare l'istituzione che prese il nome di « Ospizio di S. Maria degli Angeli »; dal 1834 essa divenne un Istituto di avviamento professionale e si occupò solo dei giovani mentre tutti gli altri poveri furono trasferiti nell'Ospizio Apostolico di S. Michele.

Nel 1827, sotto Leone XII, il reparto femminile era stato affidato alle Religiose Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario; Gregorio XVI incoraggiò questo Ordine a proseguire nella sua opera a favore dell'Ospizio concedendogli come noviziato la chiesa e il convento di S. Norberto già dei Canonici Regolari Premostratensi; il settore maschile fu invece affidato dal 1834 ai Fratelli delle Scuole Cristiane (« Carissimi »); infine con breve *Cum nihil maius* del 21 agosto 1838 dichiarò l'Ospizio immediatamente soggetto al pontefice; nel 1839 ne fu pubblicato un regolamento.

Pio IX col M.P. del 2 ottobre 1847 sull'Organizzazione del Consiglio e Senato di Roma affidò l'Ospizio alla magistratura comunale; allora, a partire dal 1848, i religiosi cessarono dalla direzione; ma nel 1851, dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta, il Cardinale Mario Mattei, presidente della Commissione dei Sussidi, ebbe la responsabilità dell'Ospizio.

Ecco qualche breve notizia sul suo funzionamento, tratta da quella inesauribile fonte che è il « Dizionario » del Moroni.

Gli ospiti dell'istituzione erano riuniti in due famiglie: circa 400 maschi e oltre 500 femmine. Vi erano ammessi gratuitamente gli orfani in condizione di indigenza, in buono stato di salute, di età non inferiore ai 7 anni e non superiore ai 12. I giovani erano divisi in quattro centurie e occupavano due grandi dormitori; ogni centuria era divisa a sua volta in camerate con un proprio prefetto.

I ragazzi vestivano « calzoni e camicia di panno, prima grigio e ora marengo e nei dì festivi quando escono a centurie per la città, hanno il vestito simile, e cappello ».

Ai fanciulli si insegnava il catechismo, a leggere, scrivere e far di conto; gli altri erano istruiti analogamente dopo il lavoro.

Mons. Capaccini vi istituì una banda di tipo militare con speciale uniforme; nel 1841 vi fu unita anche una scuola di canto.

I giovani musicanti avevano due camerate a parte e venivano utilizzati nelle pubbliche feste e nelle processioni;



Angelo Luswergh in divisa di tenente dei pompieri pontifici  
(da Piero Becchetti, *Fotografi e fotografia in Italia*).

i proventi che si ricavano per le prestazioni erano divisi in tre parti: una riservata ai ragazzi che veniva accantonata per quando essi lasciavano a 21 anni l'Ospizio, e due parti a beneficio dell'Ospizio stesso, a rimborso delle spese sostenute.

Tutti i giovani, ad eccezione dei musicanti, rimanevano nella istituzione fino a 18 anni. Gli allievi si dedicavano a svariati mestieri e anche ai lavori di campagna; una gran

parte era impegnata nella calzoleria e sartoria che preparava le divise per le truppe dell'esercito pontificio. Altri giovani venivano utilizzati per i lavori domestici e per la tipografia; vi era anche una tintoria per uso delle manifatture dei tessuti in cotone e canapa; vi funzionava pure una officina per falegnami, ebanisti e scalpellini. Anzi i giovani scalpellini scolpirono nel 1841 un busto di Gregorio XVI, loro benefattore, che fu collocato nell'Ospizio.

Per incoraggiare i giovani a migliorare le loro capacità di lavoro erano istituite mostre che si tenevano due volte l'anno nelle feste fra l'ottava dell'Assunta e di S. Cecilia.

Le attività artigianali dell'Ospizio erano in parte gestite direttamente, in parte affidate ad imprenditori privati.

Le giovani si dividevano anch'esse in centurie e occupavano sale vastissime costituite da 3-4 camerate; il trattamento era come quello dei giovani; in casa vestivano di panno « borgonzò » e quando uscivano, divise in camerate, usavano vesti turchino-cangiante e avevano il capo coperto con un panno bianco.

Erano impegnate nella lavorazione del cotone, della canapa, del lino; impagliavano le sedie dette di Chiavari preparate dalla falegnameria; alcune erano adibite a fare il bucato; altre a cucire e rattoppare nelle guardarobe.

Le giovani rimanevano nell'Ospizio finché non si maritavano, si monacavano o assumevano un servizio.

Tutta la gestione era a carico dell'erario, che ne traeva solo i pochi proventi derivanti dai prodotti del lavoro.

Il Cardinale presidente raccoglieva le entrate e amministrava le spese; vi era anche un « deputato economico ».

Dai « Carissimi » l'Ospizio passò ai Somaschi e poi dal 1869 ai Fratelli di Nostra Signora della Misericordia che vi aggiunsero anche una scuola di ginnastica.

Nel 1870 i giovinetti erano circa 350, divisi in cinque centurie; le ragazze circa 450.

Con il 1873 l'Ospizio passò alla Amministrazione Comunale e i religiosi ne furono espulsi; la Commissione dei

Sussidi era stata nel frattempo sostituita dalla Congregazione di Carità.

Una particolare menzione merita anche l'autore dell'opera, Angelo Luswergh, ben noto a Roma per le sue molteplici attività.

Era nato da una famiglia oriunda dalla Baviera ma stabilitasi a Roma fin dal '600, i cui membri si dedicavano per tradizione alla costruzione di strumenti di precisione.

Jacopo e Domenico già operavano tra la fine del '600 e i primi del '700 costruendo strumenti matematici.

Angelo Luswergh nacque nel 1793; con il figlio Giacomo creò uno stabilimento fotografico in via del Teatro Valle 50 che ebbe il merito di pubblicare nel 1855 il primo catalogo di vedute romane che si conosca. Tale attività, recentemente studiata da Piero Becchetti, è stata resa nota anche all'estero nelle mostre di Vienna e Dublino, tenutesi, dopo che Angelo era morto, rispettivamente nel 1864 e 1865.

Il Luswergh era anche graduato dei pompieri pontifici e nel 1829 fu protagonista di un esperimento eseguito con Domenico Marcelli essendo comandante del corpo il Marchese Origo: i due ardimentosi vigili, vestiti di tute di amianto, riuscirono a passare indenni in un corridoio appositamente costruito nel Corea con materiale infiammabile al quale era stato dato fuoco.

Angelo Luswergh era anche « macchinista » dell'Università di Roma, del Corpo dei Vigili e della Accademia dei Lincei, cioè costruttore di strumenti scientifici, attività nella quale era coadiuvato dal figlio Giacomo.

Forse il rapporto con la « Pia Casa d'Industria » non era solo casuale; è probabile che il Luswergh fosse stato incaricato di avviare i giovani al suo non facile mestiere di provetto fotografo o di macchinista.

Nel 1854 Pio IX salì sull'Osservatorio del Campidoglio, che dipendeva dalla Università e vi osservò con interesse

la « macchina parallattica eseguita dal valente macchinista Angelo Luswergh ». Nel 1857 faceva ancora parte del personale della « Sapienza » con la qualifica di « macchinista costruttore ».

Si spense a Roma l'anno seguente e il figlio Giacomo ne seguì le orme come « collaboratore chimico e fisico della Romana Università » acquistandosi anche maggior fama del padre.

CARLO PIETRANGELI



## Via Nomentana e le sue ville

« *Hieromartyribus magnis Alexandro P.M. Agneti Virg. / Quorum tropaeis via Nomentana nobilitatur...* »: l'iscrizione dedicatoria posta sul frontone esterno della Porta Pia, dalla quale esce la via Nomentana, ricorda all'attento visitatore della Città, i due personaggi, Agnese ed Alessandro ai quali è legata la storia della strada: la martire fanciulla il cui intrepido comportamento di fronte al carnefice è celebrato dalla nota epigrafe damasiana posta nella basilica che ne segna il sacro deposito, e S. Alessandro, forse non identificabile con il sesto papa della cronologia ufficiale, ma che ha comunque interessato archeologi e agiografi dopo la casuale scoperta, avvenuta nel secolo scorso al 7° miglio della strada, del sepolcro che ne individua la memoria assieme a quella dei santi Evenzio e Teodulo.

La via Nomentana, che ancor oggi conserva in qualche raro tratto l'antico profumo suburbano, specialmente nelle ventilate sere d'estate, non rammenta tuttavia soltanto i tempi remoti dei santi martiri che, come quelli citati, o, come la collattanea di Agnese, Emerenziana, o come Nicomede ed altri meno noti la ornarono delle loro spoglie quali trofei nella nuova fede, vittoriosa sul morente paganesimo. Essa, a chi sia dotato di un po' di « fantasia storica », fa rivivere anche lo spettacolo altamente poetico che offriva al viandante fino all'ultimo scorcio dell'800 allorché, fiancheggiata dai muri delle sue celebri ville ricoperti di edere e di capelveneri, interrotti soltanto dai monumentali cancelli attraverso i quali era possibile scorgere i bei viali dei giardini all'italiana o gli orti e le vigne che negli ultimi tempi li avevano in parte sostituiti, era meta preferita di principi e di cardinali o di semplici popolani che

appena usciti « fuori di porta », ritrovavano sollievo nelle ospitali campagne ricche di coltivazioni o nei possedimenti patrizi spesso aperti, con romana munificenza, al pubblico godimento.

La ricostruzione dello stato dei luoghi, basata soprattutto sulle piante della Città (cfr. al riguardo la nota opera del Frutaz - Ed. Ist. Studi Romani) è più facile a partire dalla metà del XVIII secolo allorché il Nolli, nella sua pianta grande di Roma (1748) descrive minutamente il territorio circostante la Nomentana fino all'odierna villa Torlonia.

Dal raffronto di tale carta con le successive e con quelle attuali si può rilevare come l'impianto generale della zona sia rimasto invariato fino al 1889 circa, allorché la maggior parte delle ville iniziò a divenire preda delle speculazioni edilizie delle società finanziarie ed immobiliari che ben presto stravolsero l'impronta del paesaggio facendo sorgere quartieri cittadini a costruzione intensiva. È interessante però notare come, nonostante tale radicale cambiamento, sia rimasto invariato, almeno fin dalla citata rilevazione del Nolli, un tracciato viario che testimonia l'andamento dei confini delle vecchie ville e vigne e che ancor oggi è visibile, con lo stesso andamento curvilineo, nella sequenza di strade denominate via Nizza, via Dalmazia e vicolo della Fontana le quali, a partire dalla zona della demolita porta Salaria, delimitano i quartieri sulla sinistra della via Nomentana, già occupati dalle ville Capizucchi, Fagnani, Lancellotti, Pitoni e Pasquali.

Da quel tracciato, fiancheggiando la villa Alberoni, che seguiva sul fronte della Nomentana quelle prima citate, si dipartiva inoltre una stradina che, denominata fino al secolo scorso « vicolo dei canneti », sembra potersi identificare con l'odierna via delle Isole ancora solitaria ed immersa suggestivamente negli alberi dei villini e delle palazzine degli anni venti del nostro secolo, che le fanno da contorno.

Delle più note ville di Via Nomentana solo due sono

tuttora in parte esistenti e di queste, la *villa Torlonia*, ancora intatta per quasi tutto l'intero comprensorio dagli inizi dell'800, suscita il maggior interesse per essere divenuta solo da alcuni anni di proprietà pubblica e per essere ancora poco nota nei suoi edifici tuttora in stato di grave fatiscenza ed esposti, oltre che alla persistente ingiuria del tempo, al vandalismo incontrollato di ignoti visitatori che ne hanno aggravato il già precario stato di conservazione. Non ci risultano, finora, notizie certe sulla proprietà della villa in epoca immediatamente precedente all'acquisizione da parte dei Torlonia, che può sicuramente collocarsi almeno intorno agli anni venti del secolo scorso, poiché essa compare per la prima volta come « villa Torlonia » nella pianta di Roma del Cipriani, datata 1830. Le affermazioni fatte al riguardo da taluni Autori anche moderni, sembrano infatti riferirsi piuttosto alla Villa Torlonia di Bracciano posta al termine della via Pia (odierna via XX Settembre), mentre il Checchetelli, il quale, con la sua opera edita nel 1842 sulla villa nomentana dei Torlonia costituisce l'unica fonte più completa di notizie su di essa, nulla riferisce in proposito.

È certo però, poiché lo si desume dalla pianta del Nolli, che nel XVIII sec. la villa era divisa tra diversi proprietari, mentre, dalla constatazione che tutti gli edifici dei Torlonia descritti dal Checchetelli, anche quelli ora perduti, insistevano sull'area attuale sebbene in parte ridotta su due fronti per l'allargamento delle strade confinanti, si può dedurre che il nucleo originario della villa acquisita dai Torlonia, ci è pervenuto pressoché intatto. Alcuni terreni retrostanti, attribuiti alla villa nelle piante di Roma del 1914 e del 1925, sono ora passati ad altre destinazioni; in particolare quelli a ridosso del tempio di Saturno, in parte espropriati per la costruzione del proseguimento di via Torlonia la quale si fermava all'attuale via De Rossi, svoltando a sinistra con l'unica denominazione di vicolo di Pietralata. In questi terreni non risulta comunque che vi fossero costruzioni di rilievo.



Villa Paganini, già Alberoni: l'epigrafe retrostante la fontanina di Innocenzo X.

La villa fu abbellita dal primo Torlonia, don Giovanni, ma colui che le diede l'aspetto grandioso ed eclettico che, sulla base di quanto oggi rimane, può solo immaginarsi, fu il principe Alessandro che la ereditò nel 1829 alla morte del padre.

Essa non è certo da annoverarsi tra le migliori ville romane poiché, alla mancanza di originalità propria dell'architettura dell'800, aggiunge un gusto esotico spesso pesante come quello delle cosiddette « costruzioni romantiche »; sembra però incontestabile che la villa, costituendo l'ultimo esempio di villa patrizia romana ed offrendo motivi di interesse e di studio per il gusto dell'epoca, dovrebbe essere oggetto di attente cure e di intelligente ed accurato restauro, quale patrimonio culturale della Città.

In attesa di questa urgente opera di salvamento e restituzione della villa al suo originario decoro e di una sua confacente pubblica destinazione, tralasciamo di addentrarci nella complessa articolazione delle sue strutture architettoniche e del suo impianto a giardino principesco dell'Ottocento, augurandoci di poter riprendere presto il discorso a lavori di ripristino compiuti.

L'altra villa della Nomentana tuttora esistente anche se in piccola parte, ma che offre allo studioso qualche motivo di attenzione è quella denominata « parco di *villa Paganini* », come tale aperta al pubblico il 21 aprile 1934 dopo che il Governatorato di Roma l'aveva acquistata dall'ultimo proprietario, il conte boemo Enrico de Lutzov, già ambasciatore d'Austria Ungheria a Roma, succeduto nella proprietà agli eredi del senatore Roberto Paganini il cui nome, come si è detto, designa tuttora la villa.

Essa faceva parte dell'ampio comprensorio della villa del Cardinale Giulio Alberoni (1665-1752), già primo ministro di Filippo V di Spagna. Il Cardinale dedicò a questa villa ogni cura, adornandola con terrazze e giardini e con un ricco arredamento, tanto da farla chiamare « casa di delizie »; ne ampliò poi i confini con successivi acquisti testimoniati da un'antica planimetria della Congregazione

di Stato (cfr. De Mattei in Riv. Studi Romani anno 22 n. 4 ott./dic. 1974) la quale, confrontata con l'odierna pianta della zona, consente di ritenere che la *villa Alberoni*, a partire dal vicolo della Fontana, si prolungasse sul fronte strada oltre l'attuale via Gorizia e coincidesse sul retro con l'attuale via degli Appennini, all'incirca fino all'area compresa tra via S. Marino e via Rovereto. È da ritenere quindi che di tale antico parco facessero parte i due magnifici pini visibili ancora in via Capodistria, gli alberi di viale Pola, nonché il giardino della Libera Università degli Studi Sociali, sita al n. 12 di detto Viale.

Ma l'interesse maggiore di villa Paganini è costituito da una modesta fontana pressoché sconosciuta, posta sul confine con il vicolo omonimo e da un'epigrafe murata sul retro, nella quale si riferisce che Mariano Pierbenedetti, Cardinale di Camerino, offrì « publicae commoditati » quest'acqua condotta in città per ordine di Sisto V, data in dono per munificenza di Clemente VIII, nell'anno del Giubileo 1600 ed aggiunge che il flusso, interrotto, venne ripristinato da Alessandro Pierbenedetti nel 1652. L'arme araldica di Innocenzo X Pamphili (1644-1655) che si intravede ancora nel mascherone della fontanina e l'indicazione dell'anno VII del suo pontificato, confermano la data del ripristino. Peraltro in un « avviso » del 20 gennaio 1610, si parla di un banchetto avvenuto nella vigna del Cardinale di Camerino « fuori di porta Pia » mentre il Ciaconius nelle « Vitae et res gestae Pontificum romanorum etc. » del 1677, fa un riferimento alla villa posseduta dal Cardinale Pierbenedetti « quam fontibus ornavit ».

Ciò, mentre consente di ritenere che la villa Alberoni già esisteva nel XVI-XVII secolo in proprietà di altro porporato, indica anche l'importanza di quella superstite fonte d'acqua, derivata dall'acquedotto Felice (che ha la sua « mostra » in piazza S. Bernardo) e che, posta per uso pubblico, all'esterno del muro di cinta dell'antica villa, costituì per secoli un toponimo come è dimostrato da antiche scritture di compravendita dove appunto si parla di « villa



Villa Paganini, già Alberoni: la fontanina con l'arme araldica di Innocenzo X.

alla fontana » e dalla denominazione ancor oggi portata dal vicolo confinante e che era attribuita in epoca meno recente, come si rileva dalle piante di Roma a cavallo tra la fine del secolo XIX e gli anni dieci del nostro secolo, a tutto il percorso viario precedente come sopra descritto, fino a porta Salaria.

Nel parco attuale non vi sono costruzioni, ma soltanto un laghetto artificiale, già visibile in una planimetria della prima lottizzazione della villa, attuata nell'ultimo trentennio del secolo scorso da una Compagnia fondiaria che aveva acquistato l'intero complesso a scopo speculativo.

Al confine verso via delle Isole però un vecchio portale in pietra, romanticamente superstite in una piazzetta, dà accesso ad un fabbricato ora adibito a scuola, che può identificarsi, anche sulla base dell'indicazione di una data di

restauro (1915), con il palazzo della vecchia villa del conte Lutzov, e che insiste all'incirca sull'area ove sorgeva il casino Alberoni.

Tra le ville oramai sparite, ma che suscitano ricordi ed interesse per lo studioso e per il cultore di Roma, all'inizio della Nomentana e precisamente alla sinistra, vi era la *Villa Capizucchi*, indicata a metà del XIX secolo come villa Falzacappa, poi Torlonia (1870), la quale si prolungava per tutto il fronte prospiciente le mura aureliane, fino alla porta Salaria presso la quale l'ingresso principale conduceva al casino padronale. La sua area, lottizzata per prima alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, è ora occupata dal quartiere che ruota attorno a Piazza Alessandria, già Principe di Napoli. Subito dopo, sempre sulla sinistra della Nomentana, si estendeva la *vigna Lancellotti* che, nel suo edificio pseudomedievale posto sul confine, ospitava, fino a cent'anni or sono o poco più, l'osteria « al pozzo di S. Patrizio », tanto celebre a suo tempo da lasciare il nome, almeno secondo il ricordo dei nostri vecchi, all'edificio contrassegnato col civico 133, sorto, come si può desumere dal confronto tra le topografie attuali e quelle meno recenti della Città, su almeno metà dell'area della costruzione anzidetta. Seguivano vigna Lancellotti le ville indicate dal Nolli come Pitoni e Pasquali, anch'esse lottizzate a fine '800 assieme alla Lancellotti per dar luogo ai quartieri di Piazza Regina Margherita (o « della Regina » come prima si chiamava) attraversati dalla via Alessandria. Nella pianta del 1889 (Ist. Cartografico Virano), notiamo infine, all'angolo tra l'odierna via Zara e via Nomentana, l'edificio datato 1887, recentemente restaurato dalla proprietaria soc. So.ge.ne., il quale costituiva il nuovo allineamento del fronte sinistro della Nomentana la cui sezione stradale, originariamente molto più ristretta dell'attuale, cominciava anche in quel punto ad allargarsi.

Sulla destra, la via Nomentana era delimitata all'inizio dalla celebre *villa Patrizi*, costruita nel 1716-17 da Sebastiano Cipriani per conto del Cardinal Giovanni Battista Pa-

trizi. Il palazzo, ornato su tutte e quattro le facciate, aveva un ampio ripiano servito da gradinate e da rampe di accesso e, nel pianterreno era stato affrescato dal Pannini con prospettive di colonne e con un'« aurora » nella volta. Gravemente danneggiata dagli eventi del '49 che distrussero anche gli affreschi anzidetti, la villa fu riedificata in posizione parzialmente diversa, dal marchese Filippo Patrizi. Essa, che apriva il suo cancello principale di fronte Porta Pia, rimase intatta fino ai primi decenni del '900, ma già in parte lottizzata a fine '800 e venduta alle suore Belghe dell'Adorazione perpetua che vi costruirono la neogotica chiesina del Corpus Domini (1884) venne interamente distrutta poi, per far luogo al Ministero dei Lavori Pubblici ed a quello delle Comunicazioni.

Ai ricordi del Goethe che la celebrò, anche per la sua posizione dominante, quale meta preferita delle sue passeggiate fuori di porta, a quelli precedenti di Carlo III di Borbone che vi si fermò reduce dalla vittoriosa campagna di Velletri, si aggiungono i più recenti ricordi della storica impresa del 1870 poiché sulla villa fu innalzato il tricolore alle 10 del fatidico 20 settembre, per dare il segnale d'assalto alle opere fortificate di Porta Pia ed alle mura aureliane, mentre numerosi feriti vi furono ospitati, alcuni dei quali vi morirono, come il tenente romano Augusto Valenziani che tra i primi si era lanciato sulle barricate, ansioso, oltre che di rientrare nella patria liberata, anche di riabbracciare la vecchia madre.

Seguiva, sempre sulla destra, la *villa* del Cardinale Mario *Bolognetti*, tesoriere di Clemente XII che, passata poi ai Torlonia (v. pianta del Fornari del 1852 dove è indicata come « Bolognetti-Torlonia ») fu infine incorporata dai Patrizi nella loro proprietà. Di essa, il maggior interesse è offerto dalla cappella dedicata alla Vergine che, dal confronto tra le antiche piante e quella attuale di Roma, può ritenersi sorgesse sulla via Nomentana poco prima della attuale via Spallanzani e cioè su un'area compresa all'in-

circa in quella più vasta occupata oggi dalla neo-romanica chiesa di S. Giuseppe, eretta nel 1905.

Questa singolare relazione tra la cappella Bolognetti (ancora esistente almeno fino al 1870 come si desume dalla citazione fattane nella pianta redatta in quell'anno per ordine del card. Falzacappa, presidente del Censo), e la chiesa di S. Giuseppe è confermata da tre epigrafi attualmente poste nel sacello retrostante l'abside della moderna chiesa parrocchiale predetta.

Esse ci forniscono utili notizie, non solo sulla vecchia cappella, ma anche sulle vicende della villa nella prima metà del XVIII secolo.

Si apprende anzitutto che la cappella, fatta costruire dal Bolognetti ed aperta al pubblico, venne consacrata da Benedetto XIV nel settembre del 1741 e che, nell'anno successivo, vennero traslati i resti del SS. Martiri Giusto, Modesto e Pio, posti nell'altare all'uopo consacrato dal Card. Portocarreri.

Tali reliquie, conferma ulteriore del legame tra i due luoghi di culto, sono ancor oggi visibili nella citata cappella absidale di S. Giuseppe.

Ma le predette epigrafi ci informano anche che, in epoca anteriore al 1746, la proprietà del Card. Bolognetti venne adornata di nuovi edifici, di nuovi viali e fornita di condutture d'acqua, il che trova riscontro nella citazione dell'opera di restauro della villa che il Roisecco nella sua « Roma antica e moderna » (ed. 1750) attribuisce a Nicola Salvi, l'autore della Fontana di Trevi.

Al Salvi si deve quindi attribuire anche il restauro, avvenuto nel 1750, della Cappella della Vergine, a pianta centrale quale viene raffigurata dal Cipriani nel suo « Itinerario figurato degli edifici più rimarchevoli di Roma » (ed. 1835) e la nuova sistemazione degli edifici del « casino », articolati in corpi di fabbrica ad angolo retto con un portale a due colonne doriche prospettante su un cortile rettangolare chiuso da siepi al quale si accedeva dalla strada,

passando per un vestibolo a doppia esedra e portici, come si vede in due incisioni di Percier e Fontaine (1824).

Tra le ville meno antiche e meno note, meritano di essere citate inoltre, la *Mirafiori*, già appartenente alla moglie morganatica di Vittorio Emanuele II ed ora in proprietà pubblica, nonché la *villa Blanc* già appartenente all'omonimo Ministro degli Esteri di Umberto I, la quale ha formato oggetto di contestazioni in sede di giustizia amministrativa tra la Società proprietaria e lo Stato, in ordine alla sua rilevanza storico-artistica.

L'interesse di questa villa è data dal fatto di essere l'unico lavoro architettonico del celebre archeologo Giacomo Boni (lo scopritore di gran parte del Foro Romano e del Palatino ove è sepolto). In quel lavoro che durò due anni (1895-97), egli mise tutto il suo entusiasmo per la realizzazione degli ideali decorativi dei suoi maestri Ruskin e Morris nello stilizzare i temi vegetali, e per la sperimentazione delle nuove tecniche costruttive a base di ferro e vetro, nonché per una rivalutazione della tecnica della ceramica, che sfruttava le esperienze dei Ginori di Firenze. Ne sortì un'opera di raffinata eleganza che rispecchia il gusto eclettico dell'epoca anche nella sistemazione delle serre e del giardino nel quale, tra l'altro, la ricostruzione di un monumento funerario rinvenuto sulla Flaminia ed appositamente ricoperto della flora propria delle rovine romane, rammentava la passione dell'architetto per gli studi archeologici<sup>1</sup>. Oltre alla Blanc, si può rammentare la *villa Casalini*, ora scomparsa, nota per aver ospitato Garibaldi nell'inverno del 1875 ed infine la *villa Leopardi*, ridotta a poco più che un parco pubblico, ma interessante perché dà accesso al « Coemeterium Majus », uno degli ipogei della Nomentana, collegato al più noto complesso catacombale di S. Agnese.

Altre ville e vigne potrebbero forse essere citate; per

<sup>1</sup> Su Villa Blanc si veda l'articolo di F. Onorati, su « Lunario Romano 1984 ».

ora ci è bastato ricordare e descrivere sommariamente quelle che fecero di via Nomentana una delle strade più ricche di storia e di poesia dell'immediato suburbio romano.

ROBERTO QUINTAVALLE



## Vecchio mercato delle erbe

Non so fino a quando potrà restare in piedi, così com'è, dove si trova, ma è certo che, prima o dopo (e sarebbe meglio prima), gli amministratori capitolini dovranno farla finita con le chiacchiere, e prendere una decisione sulla sorte del mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Roma. Se ne parla da tempo, si può dire dal giorno dopo della sua costruzione, e ogni volta che se ne parla ci si impelaga sulla soluzione da dare al problema: ampliare e ristrutturare il vecchio e fatiscente Mercato dell'Ostiense, oppure costruire, altrove, un nuovo e moderno mercato? Sembrava che quest'ultima soluzione, avendo ottenuto la maggioranza dei consensi, stesse per prendere corpo, ma poi non se n'è parlato più. E così il vecchio mercato continua la sua vita stentata con grave pregiudizio non soltanto dell'igiene e delle condizioni di lavoro di chi vi opera, ma anche della funzione sociale che un mercato all'ingrosso è chiamato ad assolvere. (Ci auguriamo, comunque, che la pubblicazione di questo articolo sulla « Strenna » trovi già il problema in via di soluzione).

Inaugurato ufficialmente il 23 luglio 1921, lo stabilimento comunale di Via Ostiense ha superato da un pezzo l'età pensionabile ove si consideri che i lavori per la sua costruzione ebbero inizio nel 1915 (come si legge in numeri romani sul frontespizio dell'ingresso principale) e il relativo progetto fu approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 24 giugno 1910, quando Roma aveva poco più di 500 mila abitanti, e l'approvvigionamento alimentare della Capitale, per quanto riguarda l'ortofrutta, si aggirava sui 600 mila quintali annui.

Prima di allora il mercato delle erbe e della frutta era

stato sul Colle Capitolino, poi in Piazza Navona e, successivamente: a Campo dei Fori, in Via dei Cerchi, al Viale del Re (oggi Viale Trastevere), e al Viale Manzoni.

« Che anticamente il mercato si tenesse in Campidoglio e nelle sue pendici non deve meravigliare, perché quasi in quel tempo il Poggio scriveva che il colle era « stercoreum ac purgamentorum receptaculum factum ». Nel 1477, durante il pontificato di Sisto IV, il Consiglio comunale, su proposta del Camerlengo, cardinale d'Estouteville, ordinò il trasferimento del mercato a Piazza Navona, dove rimase fino al 1869, quando il Municipio decise di sistemare la piazza e, conseguentemente, di liberarla del mercato che venne trasferito a Campo dei Fiori.

L'ingresso a Roma delle truppe italiane trovò i mercati della città così distribuiti: erbaggi, in Piazza Campo dei Fiori; cereali e frutta, alla Cancelleria; castagne, al Paradiso; patate e funghi, al Biscione. Inoltre, a Campo dei Fiori, tutti i mercoledì, dalle ore 10 al tramonto, aveva luogo il mercato delle merci varie, esclusi i commestibili e i combustibili. Per i polli, per la caccia e per le uova, c'erano due mercati: uno, al dettaglio, in Piazza Pollarola, e l'altro, all'ingrosso, fra S. Eustachio e la Rotonda. Il « Mercato grande » del pesce si trovava al Portico d'Ottavia e il Mattatoio nei pressi di Piazza del Popolo.

La pulizia di codesti mercati era affidata in appalto ad un'impresa che doveva provvedervi con uno speciale servizio. Fra l'altro, due cantonieri erano incaricati di tenersi stabilmente nelle varie piazze per eseguire la continua spazzatura del suolo, la quale, assieme ai rifiuti degli erbaggi e degli altri prodotti, veniva raccolta, depositata in un carro tirato da cavallo e poi gettata nel fiume.

Ma non è da credere che codesti fossero i soli posti adibiti alla vendita delle derrate: Roma era allora tutto un mercato e persino al Corso, in Piazza Colonna, in Piazza Barberini si incontravano banchi di frutta, di verdura e di altra roba da mangiare. Anche i greggi, del resto, scorrazzavano per il centro, e il capraio si fermava sotto le case

a mungere il latte « in faccia alle clienti ». Una consuetudine, questa, protrattasi fino ai primi anni del '900 come ricorda Luigi Zanazzo nei suoi « Usi, costumi, pregiudizi del popolo di Roma » laddove dice: « Nella stagione primaverile, il capraio, con il suo gregge, si partiva, nella notte, da parecchie miglia lontano, per trovarsi alle porte di Roma allo spuntar dell'alba. Quivi giunto, prendeva stanza in un crocevia o in una piazzetta, ove il posto eragli stato precedentemente assegnato dalle autorità municipali. Al suo acutissimo fischio, con cui si segnalava, le donne di casa scendevano in strada, quali con una cuccuma, quali con bicchieri a comprare il latte per la loro colazione. Compiuta la vendita — non più tardi delle 9 antimeridiane — il capraio, raccolte le sue capre, doveva subito tornarsene al lontano abituro da cui nella notte erasi partito ».

Nella seduta del 30 maggio 1873, la Giunta comunale presentava un progetto per tre grandi mercati all'ingrosso e dodici al minuto, detti di rivendita. I tre mercati all'ingrosso interessavano rispettivamente: le erbe e frutta, il pesce, e il pollame. Per le erbe e frutta si indicava un'area di fianco alla Chiesa della Bocca della Verità. Era a forma di rettangolo e misurava 13 mila metri quadrati, un terzo dei quali doveva essere destinato a piazza scoperta per il deposito delle merci refrattarie alle intemperie, e la rimanenza a mercato coperto. Questo doveva comporsi di quattro padiglioni comunicanti per mezzo di un grande sotterraneo da utilizzare per i magazzini. Le spese di costruzione, comprese quelle degli uffici, e di sistemazione del suolo erano stabilite in 2 milioni 231 mila 174 lire, più 232 mila 409 lire e 86 centesimi per la sistemazione e per la costruzione delle strade circostanti. Ma non se ne fece niente, e doveva intervenire, nella seduta del 3 aprile 1875, il consigliere Quintino Sella per richiamare l'attenzione del Consiglio comunale sul caro-viveri, segnalando la necessità di una sollecita costruzione dei mercati per contenere il divario esistente fra le quotazioni alla produzione

e i prezzi all'ingrosso, così come era avvenuto a Torino dove l'istituzione dei mercati all'ingrosso aveva determinato una riduzione del 25 per cento dei prezzi dei prodotti alimentari deperibili.

Nella primavera dell'anno successivo, il Consiglio comunale affronta la discussione di un nuovo progetto: è dell'architetto Gioacchino Ersoch e prevede due soli mercati, uno per la vendita di derrate all'ingrosso, l'altro per la vendita al minuto e promiscua. Il primo è progettato in un'area comunale vicino alla Stazione. Il secondo, in Piazza Montedoro, dove già esistevano numerose botteghe di rivenditori di generi alimentari. Si prevedeva una spesa di 366 mila 978 lire, per il mercato centrale, e di 113 mila 509 lire e 53 centesimi per il mercato di rivendita.

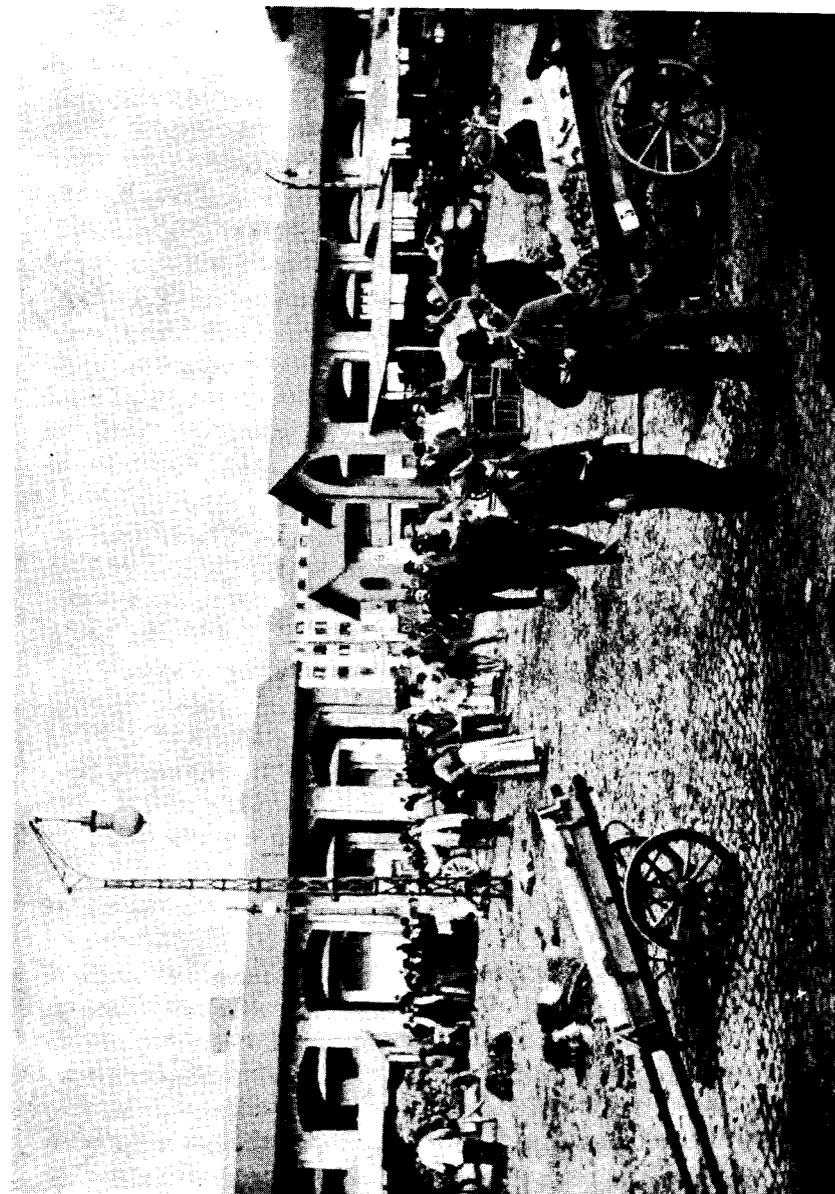
La discussione però si concluse con la decisione di procedere alla immediata costruzione del solo mercato del pesce per eliminare « lo sconcio del Portico d'Ottavia ». Inaugurato verso la fine del 1880, in Piazza S. Teodoro, il mercato — come ricorda Bruno Ciolfi in una pubblicazione del 1908 dedicata all'Annona di Roma — era costituito da « un piccolissimo recinto circondato da misere tettoie, che riparano dalla pioggia soltanto chi è addossato al muro e quando non tira il vento. Il luogo delle contrattazioni è allo scoperto. Il pesce rimasto invenduto si conserva nei sotterranei dello stesso mercato entro cestini ricoperti di ghiaccio ». Misurava 2 mila e 685 metri quadrati, la metà dei quali coperti; ed era costato 122 mila lire e 84 centesimi.

L'argomento mercati tornò innanzi al Consiglio comunale nel luglio del 1878 con una relazione dei consiglieri Vitelleschi e Canevari. Accantonata l'idea della pluralità dei mercati, i relatori proposero la costruzione di un solo mercato, assegnato alla vendita di prima mano delle derrate alimentari, e da far sorgere in Via dei Cerchi.

Accogliendo la proposta, il Comune, due anni dopo, acquistava due fienili in Via dei Cerchi al prezzo di lire 40 mila, e così venivano gettate le basi per l'attuazione del

primo mercato per la vendita all'ingrosso delle erbe e frutta. Disponeva di un'area scoperta di mille e 788 metri quadrati, di un'area coperta da tettoia di mille e 533 metri quadrati, e di alcuni magazzini per una superficie di 480 metri quadrati. Quanto fosse comodo e funzionale questo mercato (che, tuttavia, doveva rimanere in piedi fino al 1905) lo dimostra il fatto che, pochi anni dopo la sua apertura, esattamente nel 1893, la maggioranza dei produttori e dei commercianti, costituitisi in associazione sotto la ditta « Società Orto-agricola-romana », lo abbandonò e si trasferì in Trastevere, al Viale del Re, dove creò un altro mercato all'ingrosso in concorrenza con quello comunale. Il Comune si rifiutò di riconoscerlo e modificò il regolamento dei mercati per obbligare i « transfughi » a far ritorno alla base. Un ricorso al Consiglio di Stato diede ragione al Comune, ma i « transfughi » rimasero al loro posto, e il Comune, per salvare la faccia, si vide costretto ad autorizzare il mercato del Viale del Re, in attesa — si disse — di una migliore sistemazione del mercato di Via dei Cerchi.

Il secolo nuovo trova il Consiglio comunale ancora impegnato sulla discussione dei mercati. Giudicato improduttivo l'ampliamento del mercato di Via dei Cerchi si ritornò all'idea dei mercati plurimi. Per il mercato delle erbe fu proposta un'area comunale di 16 mila e 200 metri quadrati al quartiere Esquilino. In base al progetto di massima compilato dall'Ufficio tecnico del Comune, il mercato, il cui perimetro era segnato da Viale Manzoni, Via Bixio, Via Conte Verde e Via Emanuele Filiberto, avrebbe dovuto essere recintato (come poi avvenne) da un muro, e munito di tetto, di capannoni e di magazzini. Spesa preventivata: 225 mila lire comprensiva della pavimentazione dell'area, gli impianti delle fogne, l'adduzione dell'acqua, l'illuminazione. Nella primavera del 1903 il mercato era già pronto, ma era venuto a costare oltre 125 mila lire più del previsto. Non solo: un anno dopo la sua inaugurazione se ne progettava la trasformazione perché, fra l'altro, le sue con-



Mercato delle erbe al Viale Manzoni.

dizioni statiche destavano preoccupazioni. Da qui, nuove discussioni, nuove proposte, nuove decisioni. Fino a quando, nel giugno del 1910, il Consiglio comunale approva all'unanimità la costruzione di un mercato accentrato per la vendita all'ingrosso di tutte le derrate alimentari in una area fuori Porta San Paolo, sulla Via Ostiense.

Autore del progetto è il conte Emilio Saffi, capo del servizio fabbriche del Comune. Il preventivo di spesa è di 2 milioni e mezzo. « L'area — si legge nella relazione che accompagna il progetto — offre il vantaggio di potere essere facilmente allacciata con la ferrovia, di trovarsi in prossimità del nuovo scalo fluviale, dei magazzini generali al medesimo annessi, e della nuova ferrovia Roma-Ostia; e potrebbe, in avvenire, anche allacciarsi con la tranvia dei Castelli ».

La relazione prosegue precisando che i Mercati si dividono in due grandi sezioni: l'una per il mercato degli erbaggi e della frutta; l'altra, per i mercati del pesce, degli abbacchi, dei polli, delle uova, ecc.; un'ampia zona centrale è destinata all'impianto dei binari di raccordo con le ferrovie dello Stato e con la linea Roma-Ostia; un'altra zona, ad est, è riservata per un eventuale ampliamento dei mercati. La superficie destinata ai mercati, escluse le aree delle strade e dei piazzali esterni, risulta di circa 100 mila 408 metri quadrati così ripartiti: erbe e frutta, 37 mila 925 mq.; pesce, abbacchi, polli e zone adiacenti per rimesse e scuderie e magazzini, 38 mila 655 mq.; zona per binari, 7 mila e 010 mq.; zona di ampliamento, 16 mila 818 mq.

La prima pietra fu posta nel 1911, essendo Sindaco di Roma il Gran Maestro della Massoneria Italiana Ernesto Nathan, ma i lavori ebbero inizio nel 1915 e furono portati a termine dopo la fine della prima guerra mondiale. Il primo a trasferirsi nella nuova sede fu il mercato delle erbe e frutta. Seguirono quelli del pesce e degli ovini e pollami.

Salvo qualche ammodernamento e il trasferimento del

mercato ovini e pollame al Centro Carni del Prenestino, gli attuali Mercati generali sono rimasti quelli progettati nel 1910.

A metà degli anni venti, quando Roma aveva circa 800 mila abitanti e quasi tutte le derrate (agrumi, frutta, erbaggi, legumi) facevano scalo ai Mercati generali, gli arrivi si aggiravano sui 750 mila quintali. Nel 1957, con una popolazione di circa 2 milioni di abitanti, i prodotti ortofrutticoli giunti ai Mercati dell'Ostiense furono all'incirca 3 milioni di quintali. Da qui l'improrogabile decisione, da parte del Comune, di istituire nuovi Mercati generali, approvando, nella seduta del 26 marzo 1958, la relazione elaborata dalla speciale Commissione che aveva avuto l'incarico, nel gennaio del 1957, di studiare un progetto di massima per l'impianto ed il funzionamento di nuovi Mercati.

Va detto che già nell'aprile del 1949, l'allora assessore all'Annona, rispondendo ad alcune interpellanze ed interrogazioni, aveva denunciato in termini allarmanti le deficienze dei Mercati generali: « piccoli — aveva detto —, insufficientemente attrezzati, eccessivamente affollati, anzi addirittura congestionati, non c'è lo spazio necessario alla esposizione e alla contrattazione dei prodotti, non ci sono le strade occorrenti alla circolazione dei mezzi di trasporto ». E aggiungeva che tale situazione rendeva difficile una efficace azione di controllo sia sui venditori sia sugli acquirenti.

Lo studio approntato dalla speciale Commissione prevedeva, fra l'altro, la installazione di tutti gli Uffici ed impianti dei nuovi Mercati ortofrutta e pesce in un'area della superficie di circa 48 ettari già vincolata allo scopo dal Piano particolareggiato del 16 gennaio 1939 nella zona Prenestina. Il complesso edilizio avrebbe dovuto occupare una porzione di ettari 34,425, separata dalla Via Prenestina da un'ampia zona di distacco per complessivi ettari 13,501, dei quali 8,211 per viali di accesso, smistamento e sosta

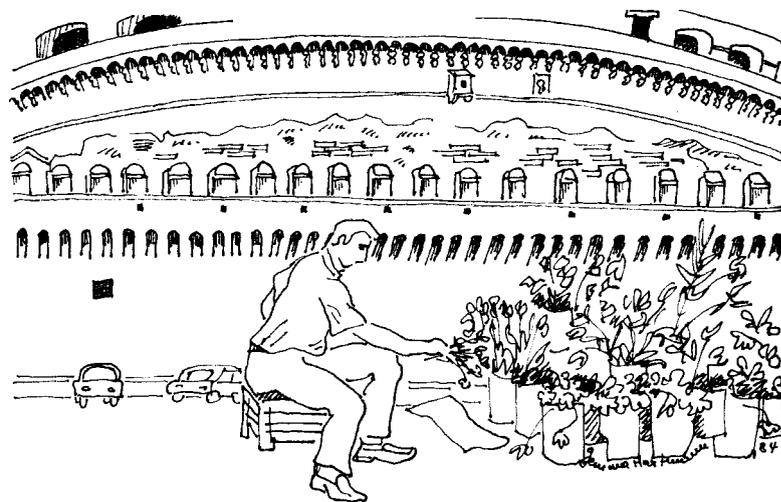
veicoli ed il rimanente, prospiciente la Via Prenestina, di ettari 5,290 per area edificatoria da destinare a stabilimenti accessori. La spesa presunta di massima per una immediata fase di costruzione da realizzare entro cinque anni ascendeva a cinque miliardi 650 milioni di lire.

La legge del 25 marzo 1959 sulla liberalizzazione dei mercati, prevedendo che il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, ittici e delle carni si può svolgere sia dentro sia fuori i Mercati generali, fece ritenere opportuno un riesame degli studi compiuti (raccolti in un volume intitolato « La Città annonaria ») e quindi alla redazione di nuovi elaborati. Procedutosi ad un prudente ridimensionamento del progetto, i competenti uffici predisposero gli appalti concorsi che, approvati dal Consiglio comunale, furono banditi nel settembre del 1959. Alla gara furono invitate a partecipare, per il mercato ortofrutticolo e del pesce, 46 ditte. Alla scadenza dei termini (febbraio 1960) risultarono presentati 9 progetti. La commissione giudicatrice composta da 25 membri e presieduta dall'allora Sindaco Urbano Ciocchetti (vice presidente l'assessore all'Annona, Rinaldo Santini), ultimò i suoi lavori nell'agosto del 1960 e avrebbe dovuto tenere la seduta plenaria per decidere la graduatoria dei vincitori dell'appalto concorso subito dopo le ferie estive. L'annuncio delle elezioni amministrative per il novembre del 1960, fece ravvisare l'opportunità di rinviare ogni decisione a dopo il suffragio popolare.

La decisione fu presa nel maggio del 1962 ma fu adottata nel luglio dell'anno successivo, e però si addivenne all'aggiudicazione dell'appalto per la costruzione del solo Centro delle carni la cui realizzazione, peraltro, avvenne una dozzina di anni dopo. L'appalto concorso per la progettazione e la costruzione del Mercato all'ingrosso ortofrutticolo e del pesce non fu aggiudicato, e ciò — si disse — per le « variate destinazioni urbanistiche previste dal nuovo Piano regolatore adottato il 18 dicembre 1962 ». E così, ancora oggi, si continua a parlare dell'esigenza di

nuovi Mercati generali in sostituzione di quelli fatiscenti di Via Ostiense, dove, nel 1982, è potuto entrare solo un terzo dei prodotti ortofrutticoli che arrivano a Roma: circa 5 milioni di quintali contro i 10 che vanno a finire nei magazzini fuori del mercato.

VITTORIO RAGUSA



## Da cinquant'anni pellegrino a Roma

Sono esattamente cinquant'anni che ho fatto la mia prima scoperta di questa città. Scesi a Termini alle sette e mezzo del mattino del 1° novembre 1933, dopo aver viaggiato l'intera notte in uno scompartimento di terza classe del treno proveniente da Falconara che, come ancor oggi succede, aveva agganciato una carrozza proveniente da Bologna con i viaggiatori delle province romagnole. Ero ragazzo, non ancora quindicenne, e il sonno fra urti, scosse, cigolii, improvvisi risvegli non mi era bastato. Rimasi con gli occhi appannati percorrendo, con gli altri del gruppo, la buia pensilina a volta metallica della vecchia stazione, finché uscimmo sul lato verso la via Cavour davanti a maestose facciate di alberghi.

Gli aspetti della grande città non mi scossero troppo; nell'infanzia e nell'adolescenza ero stato più volte a Firenze (dal mio paese natio nella collina toscano-romagnola) e a Bologna. Tuttavia quel che ora mi si offriva era psicologicamente diverso: apparteneva al volto di Roma che avevo tanto desiderato di conoscere. Fui quindi pronto a ridestarmi completamente nella luce di una promettente giornata di pieno sole e afferrai avidamente le immagini che mi offrì il breve percorso verso la piazza dei Cinquecento e, attraverso questa, verso lo chalet di un bar (forse quello che esiste tuttora) sotto le piante verso i ruderi delle Terme. Con il cappuccino trangugiai anche il caleidoscopio delle prime immagini romane: un incrociarsi di vetture tranviarie e di autobus, inesistenti nella mia città romagnola, carrozzelle con l'afrore dei cavalli, assai meno biciclette che da noi, eppoi esotici ciuffi di palme, tonde chiome di pini e soprattutto le spezzate e indistinte costruzioni antiche,

dal bel colore di mattone bruciato. Per l'appunto, la « Casa del pellegrino » — dove sostammo per ricomporci e renderci decenti — si apriva in un rudere tondeggiante sicché percepii subito un carattere di Roma che mi avrebbe successivamente colpito: la convivenza del moderno dentro la traccia dei secoli.

Io ero il più giovane di un gruppetto di giovanotti (sette-otto, tutti sotto i venticinque anni; ma i più grandi come mi apparivano maturi!) muniti di credenziali ferroviarie a riduzione per partecipare ad un pellegrinaggio giovanile, indetto dalla Gioventù cattolica rispondendo all'invito di papa Pio XI che aveva proclamato un Anno santo straordinario per il diciannovesimo centenario della redenzione cristiana. Papa Ratti, lombardo, arrivato all'improvviso al vertice della Chiesa dopo una esistenza di studioso, stava dispiegando un grande attivismo che colpiva molto i giovani cresciuti nell'atmosfera del fascismo, densa di iniziative e di colpi di scena. La Gioventù cattolica era l'unico sodalizio non inquadrato dal regime che, sia pure fra periodiche intimidazioni e larvate discriminazioni, potesse esistere e dispiegare i propri programmi in autonomia da quelli delle organizzazioni del regime e inevitabilmente in contrapposizione, almeno per quanto riguardava gli orari. La domenica era un gran scappa e fuggi per andare dalla messa all'adunata dei balilla alla recita nel teatrino parrocchiale. Pur senza nutrire alcun astio verso le iniziative fasciste (che nessuno avversava nell'ambiente familiare, scolastico o parrocchiale da me frequentato), era naturale che si sentisse un particolare attaccamento verso l'organismo cattolico nel quale ci si esprimeva più liberamente, senza alcuna costrizione e con maggior spazio per chi avesse spirito di iniziativa. Il papa sapeva tener testa al regime con il dinamismo impresso alla vita ecclesiastica (fra l'altro, quello del 1933, era il terzo Giubileo proclamato da Pio XI, dopo quello rituale del 1925 e quello straordinario del 1929 per la ricorrenza del proprio giubileo episcopale), con l'impulso all'attività delle missioni che, per i giovani, spalanca-

vano una finestra verso l'avventura, con certe pepate risposte alle ricorrenti polemiche di stampa contro l'azione cattolica, da lui definita « pupilla dei miei occhi ». Era naturale che lo sentissimo anche umanamente come un capo (e tutt'al più poteva istintivamente dispiacere che non potesse essere sempre in perfetta intesa con l'altro « capo », ma certamente a causa dei torbidi e aggressivi personaggi che circondavano il secondo).

Con entusiasmo avevamo accolto l'invito del nostro papa a scendere a Roma, ripetendo la determinazione dei pellegrini antichi di incontrarci con la storica città di imperatori e di martiri, di obelischi e di cupole, ma, per noi, anche di Garibaldi e di Vittorio Emanuele e dell'Altare della Patria (con una piccola spina causata da quel Pio IX che, secondo i testi scolastici, mal si inquadrava nel risorgimento nazionale!).

Il viaggio a Roma, mezzo secolo fa, non era consueto. I « treni popolari » destinati a scarrozzare gli italiani da una regione all'altra, erano appena cominciati; pochi ne avevano usufruito. Per i miei nonni Roma era stata solamente una bella diceria. Mia madre ne favoleggiava sulla base di qualche lettura; mio padre c'era andato nel 1928 per il grande raduno dei combattenti nel decennale della vittoria. Mancava, oltre tutto, la consuetudine al viaggiare; questo vivere pluridimensionale, proiettato contemporaneamente in più terre che caratterizza la vita odierna, era cosa per gente ricchissima o per gli inviati speciali dei giornali (quanto ammiravo i Barzini, i Tomaselli, i Cen-zato che scrivevano da ogni parte del mondo per il Corriere della Sera, unico giornale ad essere arrivato sempre in casa e sul quale avevo imparato a leggere speditamente!). Del resto, il viaggiare costava non poco e le famiglie parsimoniose non disponevano di margini per mandare i rampolli in giro per l'Italia.

Nel caso di quel mio viaggio, alla occasione del Giubileo, si era accompagnato un premio, che avevo potuto conseguire e che era stato messo in palio per una gara di ca-

techismo a livello cittadino. Con un po' di studio e con un po' di scilinguagnolo sciolto ero riuscito a richiamare su di me l'attenzione della commissione composta di giovani e dotti ecclesiastici che mi aveva classificato al più alto livello forlivese (solamente più tardi avrei saputo che, nella Roma dell'ottocento, si arrivava a proclamare un « imperatore della dottrina cristiana »...). Comunque mai premio probabilmente era arrivato a qualcuno che l'avesse più ardentemente desiderato. Per un intero mese, facendo le devozioni del « mese di maggio » per la Madonna, l'avevo tenuto al primo posto delle mie intenzioni: non c'era cosa cui più aspirassi, oltre alla possibilità di andare a Roma. La città, in Romagna, era favolosa, ma consueta. Troppo lontana, con quelle montagne di mezzo, perché molti l'avessero frequentata, ma era comunque rimasta sempre la « dominante » dove i ricchi, i dotti, gli artisti, gli avventurosi e i fortunati erano sempre scesi a tentare la fortuna. Non era conosciuto il florilegio intonato da scrittori e artisti di tutto il mondo per la città delle grandezze, delle rovine e dei significati spirituali; ma circolavano i giudizi dei concittadini che c'erano stati, tutti pieni di meraviglia per il grandioso, per l'antico, per la magnificenza che dovevano essere in Roma come il pane quotidiano.

Su un ragazzo, andato alle elementari negli anni venti, agivano anche e soprattutto gli echi del risorgimento, dell'epopea del Gianicolo, del grido « Roma o morte » ripetuto a Mentana e a Villa Glori; si aggiungeva anche la retorica, distribuita a piene mani dal regime, che si imperniava sul nome di Roma, su un certo aspetto della sua storia (quella della conquista mondiale) e su quei grandiosi monumenti della potenza attorno ai quali si stava esercitando la politica urbanistica della « piazza pulita ». Fatto sta che, con la retorica di Roma, io ho imbastito dei solitari giochi infantili. Dopo che mio padre mi ebbe portato in *souvenir* da Roma una lupa metallica e una riproduzione dell'Altare della Patria, intercalai spesso alle battaglie con i soldatini, ritagliati dalle pagine del « Corriere dei Pic-

coli » e incollati su cartone, certe megalitiche costruzioni di cubetti sovrapposti che sostenevano alternativamente la fierissima lupa o la mole del Sacconi.

Provate ad immaginare come dovevano essere aperti i miei occhi nel traversare la piazza dell'Esedra luccicante di fontane e nel discendere per via Nazionale nel cui fondo si stagliavano colonne e quadrighe del monumento a Vittorio (una calata dalla stazione verso il cuore di Roma che dovevo, poi, compiere ritualmente ogni volta che tornai a Roma per impiegare quel lasso di tempo che restava fra l'ora molto mattutina dell'arrivo e quella dei possibili incontri nella città un po' pigra). A piazza Venezia, a piedi: fu il primo pellegrinaggio, dato che nella piazza erano concentrati tutti i miti dell'Italia risorgimentale e, più che fascista, combattentistica. Il duce si era già insediato da anni nel palazzone di Venezia e aveva cominciato a promuovere nella piazza quei raduni che, tramite la radio, rimbombavano in tutte le case della Penisola. Tuttavia non erano ancora gli anni dell'esaltazione fascista, della sprejudicatezza imperiale. Quel che allora commuoveva la gente era la modesta tomba del soldato sconosciuto, rincantucciata sotto l'enorme cavallo del re. Benché venuti per il Giubileo cristiano, non mancammo di arrampicarci su tutte quelle scabee, senza riflettere se fossero belle o brutte e trovando pacatamente legittimo che, per appoggiare al Campidoglio quella montagna di marmo, si fossero demolite antiche e contorte stradette. Quelle strade distrutte dovevano essere, a mio avviso, come quelle che troviamo, dopo essere scesi da un mezzo pubblico preso a piazza Venezia, dopo aver traversato il Tevere ed avere scoperto Castel Sant'Angelo. Una viuzza stretta e buia, con panni malamente pendenti dalle finestre; è quel che ricordo di Borgo Vecchio, la più antica delle strade parallele della famosa « Spina ». E ricordo che non notai nulla di certa edilizia significativa che pure vi sorgeva; ci affrettammo invece presso lo slargo di piazza Rusticucci che occhieggiava in fondo. Piazza S. Pietro, la cupola, le colonne, le

fontane, l'obelisco, tanta armonia tutta insieme che si percepiva con serenità, nonostante il contrasto con il chiuso ambiente dal quale si era appena usciti. Il fatto è che l'esperienza della grandiosità e della molteplicità risulta immediatamente alla portata di spiriti anche non sufficientemente esperti e coltivati. Più impervia risulta invece la comprensione di un ambiente compresso e serrato. Mentre mi vergogno di non aver saputo osservare l'ambiente dei Borghi che, non lo sapevo, era destinato a sparire al più presto, mi rendo conto del motivo per cui la politica del « far largo attorno ai grandiosi monumenti » non suscitasse corali proteste (benché sia meno comprensibile che abbiano taciuto i dotti e gli esperti). Attraversata la gran piazza, ci recammo in un ufficio del largo Cavalleggeri dalla cui finestra mi apparve l'immensa cupola petriana come un oggetto vicino e tangibile. Scattai da lì la mia prima foto romana. Nell'ufficio era alloggiata la presidenza della Gioventù cattolica e la centrale del pellegrinaggio. Fra una vera folla di persone che si agitavano nei ristretti locali, mi colpirono due personaggi diametralmente differenti: Angelo Raffaele Jervolino napoletano, presidente uscente della Gioventù, e il giovanissimo Luigi Gedda piemontese, presidente subentrante. Erano l'incarnazione vivente di due stili: caloroso ed espansivo, l'uno; misurato e calibrato l'altro. Esprimevano anche i due tempi che stavano per succedersi, quello dell'entusiasmo e quello dell'organizzazione; alla concezione operativa del fascismo, di tipo indubbiamente moderno e pianificato, Pio XI rispondeva con un uomo che possedeva il genio dell'organizzazione, capace di contrapporre mobilitazione a mobilitazione.

Da largo Cavalleggeri l'ufficio alloggi ci rispedì verso il Macao, nelle strade fra la vecchia stazione e piazza Indipendenza, dove si trovava una pensioncina che ci ospitò per i tre giorni della visita romana. Furono tre giornate di emozioni religiose, processionando in lungo corteo verso le quattro basiliche, cui si aggiunsero Santa Croce in Gerusalemme e le catacombe di Domitilla. Ricordo l'emo-

zione dei canti latini nei lunghi cunicoli catacombali, nel lampeggiare dei ceri e con gli echi lontani. Mi rivedo, altresì, aprire e chiudere nervosamente gli occhi, nelle grandi chiese, nel tentativo di imprigionare, per non più farle svanire, delle immagini imponenti, rutilanti d'oro come a S. Maria Maggiore o percorse da fioche luci come a S. Paolo.

Non voglio integrare con l'esperienza di poi gli spezzati ricordi — scene distaccate, guizzi di memoria — di un ragazzo quindicenne cui nessuno (né un buon libro, né una guida esperta) offrì un qualsiasi sussidio per approfondire con la comprensione la semplice visione esteriore degli oggetti. Ma ho ben chiara la memoria del mio gruppetto che scarpinava da chiesa a chiesa, da piazza a piazza della vecchia Roma. Ci colpirono soprattutto le fontane, il fatto che quasi ogni piazza si raccogliesse attorno ad un rivolo d'acqua che sgorgava da un oggetto architettonico, più o meno figurato, che costituiva il perno della vita dell'ambiente. Ma, a proposito di fontane, costituì una vera visione, una sorta di rivelazione, l'apparizione, scendendo dalle viuzze sotto il Quirinale, della complessa scenografia della Fontana di Trevi. Era sul far della notte che, a novembre, precipita rapida; i lampioni giocavano con la spuma dell'acqua ricadente nella gran vasca dei soldini. Naturalmente il rito venne compiuto, con un autentico pezzetto da cinque centesimi il quale, molto onestamente, mantenne la promessa di farmi ritornare. E come!

Tra le memorie meno sbiadite di quelle giornate del « ponte dei santi e dei morti » del 1933 (allora si allungava con la festa della Vittoria del 4 novembre) resta l'udienza papale nell'aula delle Benedizioni sopra l'Atrio di S. Pietro. Il papa apparve come un buon nonno affabile, dall'eloquio colto, ma cordiale, contento dell'allegra manifestazione di quattromila ragazzi, dei tanti evviva che, ci penso ora, erano degli evviva anche agli splendori di Roma, alle esperienze di quella particolare vacanza romana. E mi vedo altresì ad una cerimonia in una piccola cappella di un

solenne palazzo per la vestizione dell'abito clericale da parte di un giovane proveniente da Forlì (Michele Maccarone, divenuto poi il dotto prelado docente di storia ecclesiastica medievale). C'erano, con il familiare gruppetto dei miei forlivesi, parecchi signori autorevoli che non conobbi. A distanza di molti anni mi è stato mostrato un Breviario sul quale tutti i presenti apposero la firma. Proprio sopra la mia, appariva quella di Giovan Battista Montini e, a fianco, quella di Guido Gonella.

Questo episodio può essere assunto come allegoria di quel che può capitare ad un giovane provinciale catapultato nella grande città, amata ma sconosciuta. Passa accanto a cose importanti; ne riceve un brivido indistinto e solamente con il passare del tempo, con l'accumularsi delle esperienze, si avvedrà di ciò che esse erano realmente. Questa fu almeno, rivista in sintesi, quella mia prima esperienza romana: una ricognizione sul vero delle immagini da cartolina, dilatate dalla diretta esperienza topografica, vissute con uno stimolo interiore a goderle, ad apprezzarle per il senso giusto, ma destinate a rimanere per la massima parte estranee. Anche in prosieguo di tempo, quando si aggiunsero molte altre occasioni per fare delle fugaci scappate a Roma, rimasi con la sensazione che mi fosse preclusa la possibilità di penetrare nell'intimo delle immagini che la città mi offriva. Da ciò è probabilmente scaturito il desiderio di apprendere che ancora perdura e si accentua. Da ciò è certamente derivato il mio proposito di attuare una mediazione verso chi non conosce abbastanza Roma, proposito al quale assolvo non solamente scrivendo, ma guidando ancor oggi amici e forestieri e associati di organismi ai quali appartengo nel fare non solamente conoscenza, ma esperienza delle varie parti di Roma.

Quello di cinquant'anni fa, non sarà stato un pellegrinaggio paragonabile a quello dei romei antichi. Ma non fu solamente una vacanza romana, densa di sensazioni occasionali, né un banale viaggio di istruzione. Esso costituì un motivo di emozioni della qualità più svariata: religio-

ne e orgoglio per gli antichi padri, conoscenza di monumenti (ci fu una fiaccolata nel Colosseo; salii sulla cupola di S. Pietro, fin dentro la palla: impresa mai più da me ripetuta), visioni artistiche (non avevo alcuna nozione di storia dell'arte: nelle chiese barocche — come al Gesù o a S. Ignazio — mi colpirono soprattutto le più rare varietà di marmo e i lavori in bronzo). Mi chiedo invece se vidi veramente la città, il tessuto connettivo fra le tante mete straordinarie (basiliche, luoghi insigni, resti antichi). Probabilmente la Roma di ogni giorno non mi disse molto, al di là della vita di ristorante, dell'incontro con la servetta albina della pensione, del garrulo eloquio del vetturino che ci fece provare la sua carrozzella. Questa Roma quotidiana che fa fatica a mantenersi al livello delle sue più celebri particolarità doveva essere la scoperta dei tre mesi che, da militare, all'inizio della guerra, venni a passare alla Cecchignola. Ancora un gruppetto di giovanotti forlivesi scese di notte verso la capitale. Stavolta avevamo fazzoletti cremisi che ci erano stati regalati alla stazione e un fiasco di sangiovese che pensò bene di rovesciarsi imbrattando lo scompartimento. (Posso raccontare che mia madre, angosciata per la mia partenza, si rasserenò solamente all'idea che la mia prima destinazione era Roma? « Mi sembra che tu resti a casa » osservò: tanto questa semplice donna aveva familiarità ideale con la città che pure non aveva ancor visitato).

Le libere uscite, di sera, alla ricerca di un ristorante che integrasse le modeste razioni della caserma mi portarono di sovente a piazza Venezia (esattamente al vicolo del Mancino). Arrivando da Monte Savello, capolinea del 23 proveniente dalla Piramide, percorrevo la via del Mare appena ricavata polverizzando un vasto quartiere e contemplavo le pendici capolinee appena sgomberate dagli edifici medievali. Poi, c'erano i pomeriggi domenicali fino al termine degli spettacoli teatrali che permettevano visite di monumenti, passeggiate alla Trinità dei Monti e a piazza di Spagna. Assistei anche a spettacoli all'Argentina, al

Quirino e all'Eliseo. La vita militare, poi, mi fece scoprire la campagna romana, sul limitare dell'Agro che era vigilato dalla Abazia delle Tre Fontane, quella che aveva effettuato le bonifiche punteggiate di eucalipti. Tornavamo alla sera di domenica in caserma con gli autobus affollati dagli operai abruzzesi che avevano passato la festa in famiglia e lavoravano negli ormai ridotti cantieri dell'E 42. Alloggiavano nel villaggio operaio che è oggi il centro del quartiere dei triestini e dalmati. La zona dell'Esposizione era malinconica, dominata da quello spettrale e vuoto Colosseo quadrato che si misurava miseramente con la grande cupola vaticana tagliata sul lontano sfondo.

Un giorno marciammo fino al Divino Amore; era di maggio e arrivavano i pellegrini dalla Ciociaria, con quei loro canti devoti intonati da voci sguaiate. Vidi allora che cosa fosse davvero la grande campagna deserta che, per secoli, aveva assediato Roma con i miasmi della malaria.

Roma mi fece poi compagnia quando ero prigioniero in Polonia. Dal campo si vedevano delle cupole che mi ricordavano la lontana città. Ma non osavo pensare che essa stesse per diventare la *mia* città. Sentivo che Forlì era stretta per la mia voglia di fare; ma mi bastava l'idea della cara Bologna degli anni universitari. Del resto, Roma mi appariva sfocata, quasi che non l'avessi conosciuta abbastanza, come se — soprattutto nei tre mesi da militare — non l'avessi percorsa in lungo e in largo, contemplata dal Gianicolo in una afosa mattinata di permesso, goduta a Villa Sciarra, rivista anche oltre Tevere, dove ormai c'era uno sterrato al posto dei Borghi.

Invece Roma doveva chiamarmi appena tornato in Patria, offrendomi un lavoro congeniale, fra editoria e giornalismo. Dal primo giorno seppi che il mio trasferimento era per sempre, senza ombra di dubbio. C'era spazio per qualsiasi iniziativa, c'era l'aria che mi si confaceva (anche nel senso fisico per via di quel clima complessivamente temperato, compatibile con la bronchite contratta in prigionia). Ma era l'atmosfera ideale che sentivo essermi adat-

ta, come se l'avessi sempre respirata: antico e moderno, paesaggio e costruzioni storiche, natura con i parchi e il Tevere e i colli, arte con i grandi depositi museografici.

Non tardai a metter su casa. Per modo di dire, perché all'inizio fu un continuo migrare dall'una all'altra sistemazione precaria. Ma intanto fummo in due a passeggiare di sera per la vecchia Roma sotto il Pantheon, a spingerci nei dintorni — dall'Appia ai Castelli —, la domenica. Facevamo continue scoperte sul vivo e sui libri. Gregorovius mi divenne familiare; e poi mi incontrai con i « romanisti »; prima, incontri su vecchie pubblicazioni; poi, ricerca di contatti umani correndo alle riunioni di cui trovavo l'avviso sui giornali. Ricordo una riunione, la domenica mattina, in un caffè di via Veneto, fra una quarantina di sconosciuti dall'aria importante, ai quali non osai presentarmi; e nessuno mi si accostò a chiedermi chi fossi. Parlava di storia e di storie l'amico (di poi) Ghisalberti.

Intanto m'era già capitato di scrivere su Roma. Me lo chiesero certi americani per una pubblicazione sull'Anno Santo del '50. Ed anche nelle mie attività editoriali mi occupai di Roma; con Giorgio Petrocchi, come direttore di collana, pubblicammo « Il profumo di Roma » di Veuillot. In seguito, redigendo un giornale per genitori (« Nostro figlio »), introdussi una rubrica per presentare Roma ai più giovani: eravamo a metà degli anni cinquanta e il marchese Travaglini, già all'EPT, concesse un contributo. Finalmente nel 1960, in occasione delle Olimpiadi romane, preparai il mio ignoto best-seller, un nutrito fascicolo di 64 pagine, intitolato « Roma » che presentava la città in maniera non consueta, per la quale mi ero rifatto a modelli internazionali. Venne tirato in molte centinaia di migliaia di copie.

A quell'epoca ero già approdato in Campidoglio « per occuparmi della stampa e della rivista Capitolium », mi aveva detto Ciocchetti. In realtà di « Capitolium » mi occupai solamente più tardi e, malauguratamente a causa di congiure di palazzo, solamente per otto anni; viceversa

mi occupai di moltissime altre cose le quali, se forse contribuirono a divulgare l'idea di Roma fra i romani, e all'Estero, certamente soddisfecero alla mia ansia di scoperta della città. Continuai per quasi due decenni a salire le scale del Campidoglio con la sensazione di compiere un rito; quando rappresentavo Roma ai convegni internazionali mi sentivo qualcosa di diverso dall'uomo consueto. Insomma non mi arresi alla quotidianità dei gesti usuali. Fui sempre consapevole di compiere un servizio e di ricevere dalla città assai più di quanto non fossi in grado di darle. Per esempio, quella grande finestra spalancata sul Foro romano, quell'ufficio arrampicato sul colle dell'Ara-coeli.

Quando finalmente, uscito dagli impieghi, ho intrapreso a scrivere, il mio stato d'animo di devozione per la città ha avuto modo di esprimersi compiutamente. Allora il ritornare sui posti, lo scoprire qualche chiesetta in cui non m'era stato dato di entrare, tutto ebbe il sapore del pellegrinaggio e avvertii il prepotente bisogno di invitare altri a ripetere la mia esperienza di pellegrino nello spazio e nel tempo, poiché mi misi anche a ricercare sulle immagini il vecchio volto della città. Avevo infatti capito che non si comprende bene una città, se non se ne conoscono i volti delle varie età, così come d'un uomo o di una donna si sente il bisogno di immaginare l'aspetto negli anni trascorsi.

Il buon Foffo Crociani, tanto presto dimenticato, cominciò a chiamarmi « romano di Romagna »; ed io presi la definizione come la più alta onorificenza di cui potessi essere insignito. Poiché essa stabiliva la verità della mia situazione in Roma: quella di un forestiero (e un forestiero speciale: un romagnolo che Roma l'ha nel sangue, come nell'etimo del nome della sua terra), un forestiero che invidia chi è nato in Roma, almeno per certi versi, ma che in definitiva è soddisfatto della sua condizione di esploratore della città. La città risulta in maggior rilievo per

chi la scopre dal di fuori ed è oggetto d'amore più appassionato, come quello che consegue ad una conquista.

I miei figli e i nipoti sono certo più romani di me; eppure spero che sappiano conservare nei confronti della città quel certo distacco che può aggiungere ammirazione e rispetto: il distacco derivante dalla consapevolezza di radici che sono ancorate lontano, ma che sono permeate di aneliti verso Roma, la città su cui il simbolo di grandezze umane e sovrumane fa sempre aggio, fortunatamente, sulla realtà.

ARMANDO RAVAGLIOLI



## Le case romane di Cesare Baronio

Cesare Baronio, sorano, arrivò a Roma il 22 ottobre 1557. Aveva appena diciannove anni, ed era solo un ragazzo di provincia, venuto nell'Urbe per la necessità di continuare gli studi di legge, resi ormai impossibili a Napoli per i continui rumori di guerra. Il suo arrivo coincise con un momento particolarmente drammatico per la città, che solo due mesi prima aveva rischiato un nuovo sacco, da parte degli spagnoli comparsi il 26 agosto, in una notte di pioggia, sotto Porta Maggiore<sup>1</sup>, e che era ancora sconvolta per le conseguenze della violenta inondazione del settembre, dilagata dall'Isola Tiberina a S. Pietro.

In questa situazione ancora confusa, in una città periodicamente agitata dai ricorrenti tumulti per la mancanza di pane, il giovane Baronio trovò naturale rifugiarsi fra compaesani; si alloggiò perciò in piazza Branca, ora scomparsa, ma situabile fra le attuali via Arenula e piazza Caroli, in casa di una brava donna d'Abruzzo « assai piacevole e dabbene » che « per uno scudo al mese ci lava e ci cucina », come raccontò alla madre, per rassicurarla sulla sua sistemazione, in una lettera del 3 novembre 1557. Una sistemazione provvisoria, condivisa con un altro sorano, Domenico Di Nardo, a cui il giovane si adattò solo in attesa e con la speranza di trasferirsi al più presto, grazie ai buoni uffici di un altro conterraneo, Giovanni Francesco

<sup>1</sup> Una minuziosa relazione su questo colpo di mano, fallito per il tempestivo intervento del Card. Carafa, in A. D'ANDREA, *Della guerra di Campagna di Roma...*, Venezia, 1559, pp. 125-126, cfr. anche B. CARRARA (con lo pseud. di C. BROMATO), *Storia di Paolo IV*, vol. II, Ravenna, 1752, pp. 382-384.

di messer Giusto dall'Isola, in casa del Card. Giulio della Rovere, « il Cardinale nostro », che egli considerava a buon diritto come il suo naturale protettore a Roma, per l'antico rapporto feudale che a partire dal 1471 aveva fatto dei Della Rovere i signori di Sora<sup>2</sup>.

Come lo stesso Baronio raccontò più tardi al confratello Giovanni Matteo Ancina, le sue prime giornate romane si dipanarono dunque sul breve percorso che separa piazza Farnese dalla Sapienza, per la frequenza alle lezioni universitarie, e da qualche chiesa vicina, come S. Giacomo degli Spagnoli, dove lo attirava l'eloquenza del Cappuccino spagnolo Alfonso Lobo, e come S. Girolamo della Carità, dove proprio in quegli anni un affascinante prete fiorentino, che si chiamava Filippo Neri, aveva cominciato a riunire un originale cenacolo, e dove il giovane fu introdotto da Marco di Castelvero, impiegato come precettore presso Ascanio di Gallese, altro sorano residente in piazza Branca, e frequentatore di S. Girolamo finché « il vizio della carne » non lo avviò per un diverso cammino a una tragica fine.

Baronio stesso ricordava che il suo incontro con S. Filippo avvenne « in occasione di un giubileo », certo quello pubblicato da Paolo IV fin dal 20 settembre in ringraziamento per la felice conclusione della guerra. Questo significa che non dovette passare molto tempo fra l'approdo in piazza Branca e la conoscenza di S. Girolamo: e val la pena di sottolineare la quasi contemporaneità dei due avvenimenti perché forse proprio ad essa va fatto risalire il profondo legame che vincolò per tutta la sua lunga vita il Baronio all'ambiente oratoriano, il più adatto ad affascinare il giovane, sprovveduto ciociaro con la vivacità e l'originalità delle sue iniziative. A conferma di questo quasi immediato passaggio dal familiare ma angusto ambien-

---

<sup>2</sup> Tutti questi particolari, nonché i motivi del suo trasferimento a Roma, sono contenuti nel carteggio del Baronio con i genitori, in *Bibl. Vall. Q. 46*, passim.

te della piccola colonia sorana di piazza Branca, a quello più aperto e fervido di S. Girolamo, resta la testimonianza di Francesco Zazzara, che fissa all'Epifania del 1558 la prima esibizione del Baronio in pubblico, « nella camera del b. Padre piena di gente », davanti alla quale il giovane fu costretto a parlare, « rosso grandemente », per ubbidienza a S. Filippo, divenuto all'improvviso inesorabile<sup>3</sup>.

Più congeniali alla sua indole erano certo le visite ai malati del S. Spirito, di cui racconta Pateri, e con cui intramezzava lo studio della giurisprudenza, e le passeggiate a S. Pietro ricordate da Agostino Manni, e tutte regolarmente concluse con una distribuzione di elemosine a « quei poveri sulle scale » e con una sosta di preghiera dietro l'altare di S. Andrea e S. Gregorio<sup>4</sup>, « luogo oscuro » e rimaste poi sempre una delle ricreazioni preferite di Baronio, forse perché gli consentivano di soddisfare insieme il suo desiderio di carità e la sua esuberanza contadina di forte camminatore.

Il Baronio comunque si inserì nell'ambiente di S. Girolamo senza sforzo, con rapidità e naturalezza, iniziando, dopo quel primo drammatico esordio, una attività desti-

---

<sup>3</sup> Questo particolare permette di stabilire il periodo esatto del trasferimento dei sermoni dalla camera di s. Filippo in altro locale dello stesso S. Gerolamo, situato forse in una « nave della chiesa... dove tenevano il grano quelli della Charità », come depose S. Grazzini, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, Città del Vaticano, 1957, p. 19, o forse in un « luogo dove serviva per transito per andare all'organ » secondo la testimonianza di G. Manzoli, *ibid.*, p. 125. Questo trasferimento non sarebbe infatti avvenuto negli anni 1553-1554, come scrivono L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris, 1928, p. 125, o alla fine del 1557, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. IX, Roma, 1925, p. 126, ma nei primi mesi del 1558.

<sup>4</sup> Era l'altare eretto da Pio II nella navata di sinistra, vicino all'ingresso, dove era riposto il capo di S. Andrea e le reliquie di S. Gregorio Magno. Fu demolito da Paolo V nel 1606, nella sua ristrutturazione della parte anteriore della Basilica, cfr. F. MIGNANTI, *Istoria della... Basilica Vaticana...*, vol. I, Roma-Torino, 1867, pp. 95-96.

nata a condurlo trent'anni dopo ai vertici della cultura europea come massimo storico della Chiesa dei tempi suoi; ma questi primi anni romani furono duri per lui. Da una parte c'era infatti il Neri, ad attirarlo verso una vita di apostolato lontano dalle pompe mondane; e dall'altro suo padre, a sollecitarlo con umana ma pur ottusa insistenza, alla laurea, alla carriera, alla affermazione sociale. Per vivere, una volta cessate o almeno rarefatte le sovvenzioni paterne, egli si acconciò a dividere il suo tempo fra le mansioni di maestro di casa presso Giovanni Michele Parravicino<sup>5</sup>, dove il Neri lo aveva provvidamente sistemato, gli studi universitari, e la partecipazione agli esercizi di S. Girolamo. I figli di Giovanni Michele, « sor Paola Parravicina monaca a S. Marta », e il Card. Ottavio, ancora ricordavano da adulti il Baronio assorto in preghiera « sopra la loggia in un cantone » della loro casa « fuor di sé che non sentiva cosa alcuna fino all'ora che bisognava attendere ad altro per l'ufficio suo », secondo una abitudine che durò per tutti diciassette anni di permanenza in quella famiglia.

A casa Parravicini Baronio si laureò il 5 febbraio 1561, e fu ordinato prete il 27 maggio 1564. Allora si trasferì a S. Giovanni dei Fiorentini, che s. Filippo aveva accettato di curare forse proprio allo scopo di assicurare una sistemazione per lui, e per qualche altro nelle sue condizioni, come Francesco Bordini, e Alessandro Fedeli. Un manipolo esiguo, rispetto alla mole di lavoro da svolgere, e che comprendeva, oltre all'esercizio del ministero sacerdotale, anche le mansioni più umili, legate alle necessità quotidiane. A quel che sembra, la maggior parte, se non proprio l'insieme di tutte queste mansioni furono addossate a Ba-



Il cardinale Cesare Baronio.

<sup>5</sup> Non è possibile stabilire con esattezza l'ubicazione di questa dimora. La pianta di C. Losi del 1551 edita da F. EHRLE, Roma, 1911, indica come « Pallavicina » una casa di Campo Marzio attigua a S. Lorenzo in Lucina, ma la sua notevole lontananza dal centro di S. Girolamo rende improbabile l'ipotesi che il suo proprietario gravitasse nell'ambiente dell'Oratorio.

ronio, che non a caso riportò da quel periodo il titolo di « coquus perpetuus » titolo che sembra alquanto riduttivo, ove lo si confronti con l'elenco di incombenze enumerate, con colorita minuziosità, da Raimondo Alberici: « ligna et sarmenta propriis asportabat humeris, ignem accendebat, vasa tegebat, cibos quos emerat parabat ministrabat »: non solo cuoco, ma anche sguattero e garzone, all'interno di quella piccola comunità di sei preti.

Da questo momento, le tappe della sua esistenza saranno scandite dal ritmo di quelle della non ancora formata comunità oratoriana. Il prossimo approdo sarà infatti la Vallicella, dove si trasferirà una dozzina di anni dopo, il 1° agosto 1576<sup>6</sup>, sistemandosi « nella miglior ca-

<sup>6</sup> In realtà la copia manoscritta di questa lettera di Baronio al padre reca l'anno 1578, corretto però dal copista su un precedente 1568; e con la data del 1578 il documento fu pubblicato da G. CALENZIO, *La vita e gli scritti di C. Baronio*, Roma, 1907, pp. 147-148. Si tratta di una lettera importantissima, non solo perché è l'unica fonte che indichi in Tarugi, Lucci e Baronio il primo nucleo oratoriano trasferito a Chiesa nuova, ma anche per le notizie che fornisce sui tempi di costruzione della chiesa e sul definitivo trasferimento della Congregazione, programmato per il Natale di quell'anno. Proprio questi elementi però suggeriscono di anticiparne la data al 1576, epoca in cui, secondo P. Pateri avvenne il trasloco, cfr. la sua deposizione del 7 maggio 1610 in: *Il primo processo...*, cit., vol. III, Città del Vaticano, 1960, p. 141, e le sue *Memorie in Arch. della soc. romana di st. patria*, 1975, p. 65, e che comunque non si compì oltre l'aprile 1577, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 294. Si tenga poi presente, a conferma di questa ipotesi, suggerita da questi due autori, *ibid.* p. 291, che la nuova Vallicella era già in grado di essere aperta al culto nella Quaresima del 1577, cfr. deposizione del p. Pateri *cit.*, p. 146, e che un elenco di padri residenti alla Vallicella, compilato nel gennaio 1578, e pubblicato da L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. IX, Roma, 1925, p. 881, vi registra anche la presenza di Baronio. Unico elemento discordante sembra la notizia dell'avvenuto esborso di 7000 scudi da parte del Papa e di altri, in contrasto con la lamentela avanzata dal Tarugi al principio del 1576 circa la scarsità degli aiuti, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 291, ma è probabile che essi abbiano cominciato ad affluire copiosi nel corso dell'anno, e che anche il Pontefice vi abbia contribuito con elemosine oggi non documentabili perché non registrate dalle fonti.

mera di casa, posta a tramontana »: certo uno dei locali ricavati dalle poche proprietà che l'antica parrocchia possedeva alla sinistra dell'antica Vallicella, frettolosamente adattati, e divisi col Tarugi e il Bordini, che insieme a lui rappresentavano l'avanguardia oratoriana; e l'ottimismo con cui ne parla si spiega solo con la grande capacità di adattamento del Baronio, con le sue poche esigenze, e forse anche col suo desiderio di rassicurare, ancora una volta, la famiglia sulla sua sorte e sulla validità della sua scelta di vita.

In questa stanza il Baronio affrontò il decennale lavoro della stesura del primo tomo dei suoi Annali, l'opera monumentale destinata a diventare lo scopo ultimo, ma anche l'ossessione di tutta la sua vita, e che vedrà la luce fra il luglio e l'agosto del 1588: un lavoro massacrante, affrontato praticamente da solo, in aggiunta agli altri da cui s. Filippo, a corto di uomini e con tante cose da organizzare, non poté esonerarlo: la confessione, la predicazione, e perfino, per un certo periodo, le cure parrocchiali.

Non è qui il caso di discutere quanto questa opera immensa sia legata all'iniziativa di s. Filippo e all'ambiente vallicellano; e d'altronde sono note le lamentele del suo autore per il poco aiuto che i suoi confratelli furono in grado di fornirgli; ma è bene sottolineare che essa nacque a Roma, nel piccolo cenacolo di s. Girolamo, dove il « cappellano della morte », come lo chiamava s. Filippo, dopo un anno di sermoni « sulle cose dello inferno, e del disprezzo della morte », passò a trattare della storia ecclesiastica. Una buona parte di essa vide poi la luce alla Vallicella, « in una casa vicino alla chiesa... dove io abitavo con il Soto et altri », forse la stessa casa « posta a tramontana » dove il Baronio era approdato proveniente da S. Giovanni dei Fiorentini, e che egli chiamava « delle Tebaidi inferiori »: un toponimo ignoto, forse inventato da lui e poi adottato correntemente dai suoi confratelli, ma chiaramente allusivo alla sua scarsa comodità.



La zona di piazza Branca nella pianta di G.B. Falda.

Intanto Baronio era diventato famoso. Se per s. Filippo era rimasto « Cesarone », e « il prete scarpone » per la banda di ragazzi che lo aspettavano a S. Pietro, immutata meta delle sue passeggiate dopo i sermoni, « per qualsivoglia tempo e stagione », e unico svago della sua giornata, gli giungevano anche da ogni parte riconoscimenti e lodi. Il dotto Card. Sirleto gli faceva pervenire il suo apprezzamento e il suo appoggio, il celebre predicatore Panigarola ne lodava gli Annali dal pulpito di S. Lorenzo in Damaso, e perfino gli stranieri che andavano a visitarlo « volevano fede autentica per mano di pubblico notaro come avevano visto Baronio, per mostrarla nei paesi loro »: così testimonia p. Pateri, nei brevi appunti sul suo celebre confratello, buttati giù pochi giorni dopo la morte di lui.

Ma la celebrità raggiunta sconvolse la sua vita di semplice prete. Divenne un uomo pubblico, e in soli tre anni raggiunse l'apice della gerarchia ecclesiastica: confessore di Clemente VIII nel 1594, l'anno appresso Protonotaro Apostolico, Cardinale nel 1596, Bibliotecario di S. Romana Chiesa nel 1597.

Fino alla sua assunzione alla porpora, egli aveva difeso sempre energicamente la sua condizione di prete dell'Oratorio, e la sua volontà di risiedere alla Vallicella, come dichiarava all'amico Talpa in due lettere del 23 aprile e del 3 dicembre 1595: « più presto patirò che il Papa mi mandi in Ponze che a Palazzo » protestando « più volentieri patire, che mi mandasse all'Indie o in Inghilterra per servizio di Dio, che andare per Roma vestito da Prelato ». Così ottenne di « stare in casa nel modo di prima », cioè, come spiega il p. Pateri, « nell'habito suo di semplice prete, et fare tutte le sue fontioni di confessare, far sermoni in chiesa, et ogni altra cosa solita », fermo sempre nella decisione « se mai fusse che N.S. passasse di questa vita prima di me, prometto a Dio et alli homini vender l'officio, et tornare a essere nel mio legitimo di prima »; ma nonostante i suoi sforzi, la sua vita cam-

biò. Fu costretto a frequentare il Vaticano, dove il Papa lo aspettava per confessarsi, e aveva perfino accettato di spostare la confessione dalla mattina alla sera, per non fargli perdere tempo; e dovette perfino sospendere le sue amate passeggiate a S. Pietro, dove, sempre per ordine pontificio, andava e tornava « in cocchio », sempre per risparmiare tempo, e concludere al più presto lo studio che avrebbe portato alla « perdonanza » di Enrico IV.

Il suo tenace attaccamento alla Vallicella ed alle abitudini oratoriane venne però definitivamente compromesso dalla sua elevazione alla porpora. La sua nuova posizione comportava infatti l'appartamento in Vaticano, appartamento che gli venne assegnato il 30 ottobre 1596 « nella Sala dei Venti », al palazzo del Belvedere<sup>7</sup>. La modestia della sua sistemazione vallicellana ed il suo desiderio di non turbare, con le esigenze connesse con la sua nuova dignità, i ritmi consueti della comunità oratoriana, non gli consentivano però evidentemente di aspettare che fossero pronte le stanze a lui destinate in Vaticano, ma gli imponevano di trasferirsi al più presto in una sede più adatta: così si spiega, anche ammettendo un precedente soggiorno baroniano in Campo Marzio al tempo del suo servizio in casa Parravicini, come Baronio abbia potuto accettare quella che forse rappresenta la prima ed unica offerta pervenuta al neo-porporato ed ai suoi confratelli: il palazzo di Firenze, proposto dal Card. Alessandro de' Medici, che per la lunga amicizia con i padri della Chiesa nuova era forse il meglio informato delle loro reali necessità. Offerta certo non declinabile, per il prestigio della sede e per il rango della persona che l'aveva avanzata, ma anche certamente non gradita a Baronio, che trasferendosi nel palazzo mediceo si trapiantava in una zona relativamente lontana da quella in cui fino ad allora aveva gravitato. Una eccentricità capace di indurre in er-

<sup>7</sup> Avviso del 30 ottobre 1596 in J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, Roma, 1920, p. 52.

rore perfino un profondo conoscitore di cose baroniane come il p. Generoso Calenzio, che infatti non esitò a datare questo soggiorno di Baronio nella dimora del Card. de' Medici al 1600, e a situare il suo palazzo a piazza Navona, dove il Medici non abitò mai, perché confuse l'ospitalità offerta dal Card. Alessandro con quella del Card. Borromeo, di cui effettivamente il Baronio fu ospite, nel 1600, nel suo palazzo al Circo Agonale<sup>8</sup>.

Nel palazzo di Campo Marzio il Baronio appare comunque sistemato già nel luglio del 1596, a solo un mese dalla sua elevazione alla porpora, perché in una lettera del 15 luglio, pubblicata dal Calenzio, il Card. de' Medici si rallegrava con lui dell'avvenuto trasferimento; una sua lettera al Talpa del 6 settembre successivo dimostra poi come il Baronio si fosse ormai bene ambientato nella nuova dimora, dove aveva ripreso il suo ritmo abituale di vita, divisa fra lo studio e le opere di pietà, configurate nella fattispecie in un tempestivo intervento a favore di una zitella insidiata da qualcuno di cui egli aveva sorpreso i maneggi guardando fuori della finestra della stanza « dove io studiar soglio ».

Sistemato ma non soddisfatto, se nella stessa lettera all'amico sfogava il suo desiderio di « ripigliare il ferraio-lo », e gli confessava di trovar più desiderabile la residenza vaticana, ormai prossima, se non altro per la vicinanza col confratello Tarugi. Questa speranza fu appagata anche al di là delle sue aspettative, perché, nella stessa di-

<sup>8</sup> Sul palazzo di Firenze come dimora del Card. Alessandro de' Medici cfr. J.A.F. ORBAAN, *op. cit.*, p. 163. Dell'errore del Calenzio si avvide già G. MERCATI, *Per la storia della Biblioteca Apostolica Vaticana: bibliotecario C. Baronio*, in: *Per Cesare Baronio*, Roma, 1913, p. 97, ristampato in G. MERCATI, *Opere Minori*, vol. III, Città del Vaticano, 1937, p. 207. L'errore del Calenzio fu determinato dal fatto che egli, pubblicando la lettera del Baronio al Talpa con la notizia della residenza in casa del Medici (G. CALENZIO, *op. cit.*, p. 545) si attenne alla data appostavi da R. ALBERICI, *op. cit.*, vol. II, Roma, 1759, p. 62 (6 dicembre 1600) invece che a quella indicata da Bibl. Vall., Q. 46, f. 87 (6 settembre 1596).

stribuzione del 30 ottobre, toccò al Tarugi la « Sala di Costantino », attigua agli appartamenti baroniani, e Baronio, ormai installato nella sua nuova residenza, poteva informare il 15 novembre il Talpa di aver ottenuto perfino che il Tarugi diventasse il suo confessore, « cosa che ci riesce bene... per essere vicini di stanza ».

Nemmeno il trasferimento in Vaticano fu tuttavia definitivo, anche se Baronio, come Bibliotecario di S. Romana Chiesa, conservò sempre la disponibilità delle stanze « acconciategli presso la Libreria Vaticana ».

A parte i soggiorni nella prediletta Frascati, disturbati talvolta, già al tempo della Prelatura, dalla necessità di « lassarse vedere... in Palazzo fra Cortegiani », e tolto il viaggio obbligato a Ferrara, al seguito di Clemente VIII per il possesso di quel Ducato, nel 1598<sup>9</sup>, egli occupò anche, a Roma, un non meglio identificato « palazzo novo vicino a S. Giovanni dei Fiorentini », dove risiedeva certamente nell'estate del 1600<sup>10</sup>, ma dove forse si era trasferito fin dall'anno precedente, al ritorno dal suo viaggio ferrarese; l'anno dopo, era già installato nel palazzo del Card. Borromeo a piazza Navona, una residenza che, per la estrema vicinanza con la Chiesa Nuova, rimase for-

---

<sup>9</sup> Le lettere che il Baronio inviò al Talpa in questo periodo permettono di ricostruire con esattezza le tappe del viaggio. Baronio partì il 4 aprile del 1598, arrivò il 7 maggio, e riprese la via di Roma il 22 novembre, cfr. lettere del 4 aprile, 9 maggio e 12 novembre in R. ALBERICI, *op. cit.*, vol. III, Roma, 1770, pp. 96, 98, 105. Dopo un viaggio « non senza scomodo, per le molte piogge », raggiunse la Capitale in tempo per assistere alla terribile inondazione del dicembre, cfr. lettera al Talpa del 1 gennaio 1599, *ibid.*, p. 109. A Ferrara Baronio ebbe da s. Filippo la premonizione e l'annuncio della morte del Card. Cusano, avvenuta a Milano il 20 ottobre 1598, cfr. la sua deposizione del 22 maggio 1607 al processo di canonizzazione in *Il primo processo...*, *cit.*, vol. II, Città del Vaticano, 1958, pp. 293-294.

<sup>10</sup> La notizia della dimora di Baronio in questo palazzo « del mese di luglio e d'agosto dell'anno santo 1600 » è registrata da F. Zazzara, cfr. G. CALENZIO, *op. cit.*, p. 502.

se la più cara delle sue abitazioni romane. Di avergliene consentito l'uso il Baronio ringraziò il proprietario con un biglietto del 10 giugno 1601; ma, scrupoloso e discreto come sempre, non volle abusare della generosa ospitalità del Cardinale milanese, e preferì restituirglielo, « affinché venisse Lei a godere della sua abitazione », nel novembre 1604: forse tornò in Vaticano, dove aveva lasciato sempre le sue carte, che infatti rischiarono di andare perdute nell'incendio che danneggiò la Biblioteca Vaticana l'8 febbraio 1605, o forse tornò addirittura alla Vallicella, nell'appartamento di cui aveva sempre « portato in saccoccia » le chiavi. Nonostante i suoi frequenti traslochi, la Vallicella rimaneva infatti sempre l'inalterabile e insostituibile punto di riferimento della sua esistenza. Aver conservato lì la sua stanza rappresentava per lui una garanzia concreta di veder realizzata prima o poi la speranza di tornarci a vivere stabilmente, né aveva importanza il fatto che questa stanza non fosse più quella « posta a tramontana » dove aveva abitato nel 1578, e che era andata distrutta nel corso dei lavori per la costruzione della nuova chiesa, ma fosse già forse diventata « le stanze dabbasso », che i Padri gli avevano assegnato al posto delle camere nell'abitazione comune, che « essendo in alto assai », avrebbero obbligato l'ormai anziano Baronio alla fatica di interminabili scale<sup>11</sup>.

Ma ormai le forze lo abbandonavano, e Baronio era ben deciso a tornare alla Vallicella almeno per morire. Per tutta la vita aveva sofferto la nostalgia del suo vecchio ambiente, e aveva cercato di placarla ricreandolo come poteva attorno a sé, mediante la presenza assidua di un oratoriano alla sua mensa, o con l'introduzione di un sermone settimanale per i membri della sua famiglia cardinalizia, e perfino con la sistematica partecipazione domenicale, in alternativa al Tarugi, alle pratiche oratoriane del-

---

<sup>11</sup> Così testimonia p. Pateri nelle sue memorie, *Bibl. Vall.*, Q. 56, f. 53.

la Chiesa nuova; e certo solo la nostalgia gli dettò le sue celebri risposte, al limite della villania, al Cardinal Aldobrandini, che incautamente gli ricordava « i benefici che (il Baronio) aveva ricevuto dalla casa nostra », e perfino al Papa, sollecito ad informarsi delle sue non buone condizioni di salute: « Ditegli.. che io starei molto meglio di quel che sto, se... si compiacesse di ripigliarsi questa berretta, e di lasciarmi ritornare a stare per sempre con i miei padri e fratelli... ».

Anche « la stanza da basso » non era però più adatta alla sua salute malferma. Baronio stesso indicò, come più confacente allo scopo, lo stabile donato alla Congregazione fin dal 1591 da Lavinia della Rovere<sup>12</sup>, che se ne era riservata l'usufrutto, ed era morta nel 1601: e ancora una volta i Padri, che pure continuavano ad essere angustati dalle esigenze di spazio, non esitarono a mettergli a disposizione non solo quell'edificio, ma anche alcuni fabbricati contigui, decidendo inoltre di ristrutturarli in base alle necessità del loro nuovo inquilino « spendendovi quello che vi sarà di bisogno », come si legge nel Libro dei decreti alla data del 18 novembre 1605. Un complesso che, a lavori ultimati, avrebbe raggiunto il valore di trecento scudi, e che avrebbe consentito a Baronio di risiedere, se non proprio insieme ai suoi confratelli, almeno molto vicino, situato com'era sul fianco destro della chiesa, all'angolo del vicolo che portava alla celebre contrada di Pizzomerlo.

Una biografia di Baronio parla a questo punto della assiduità con cui egli sorvegliò i lavori, « instans operi... quotidie cupiens quam citissime ad pristinas suas aedes commigrare », in una specie di drammatica corsa contro il tempo, che per lui diveniva sempre più breve: ma nono-

stante la sua ansia, ci vollero quasi due anni per portare a termine l'opera.

Nel frattempo, egli dovette approfittare ancora una volta della generosa ospitalità del Borromeo, che lo accolse di nuovo nel suo palazzo di piazza Navona, da dove Baronio gli scriveva il 25 febbraio 1606, attribuendo alla nuova dimora la « perfetta sanità recuperata ». Poi cominciò un calvario di spostamenti affannosi, scanditi dall'aggravarsi del male e dominati sempre dal suo desiderio di ritornare alla Vallicella. I documenti accennano a un suo ricovero nell'ospedale di S. Onofrio nel marzo del 1607, a un suo ritorno nel palazzo di piazza Navona subito dopo, e al suo trasferimento, che avrebbe dovuto essere definitivo, e non lo fu, nella dimora di Pizzomerlo, finalmente restaurata, il 22 maggio 1607. I suoi medici, in un disperato tentativo di guarirlo, ne ordinarono infatti il trasporto a Frascati, nella residenza che la Congregazione vi possedeva e che Baronio amava, sperando che la dolcezza del clima ne avviasse la guarigione. Baronio vi resistette pochi giorni: il 19 giugno, a un'ora di notte, ormai morente, era di nuovo alla Vallicella, il « nidulo suo », dove dieci giorni dopo chiuse la sua esistenza. Erano le quattordici ore di sabato, 30 giugno 1607<sup>13</sup>.

L'itinerario terreno e romano del Baronio, iniziato a piazza Branca, si chiudeva così a Chiesa nuova: due termini che racchiudono un perimetro assai ristretto, in confronto della sua fama, dell'ampiezza della sua opera, e dell'importanza della sua azione: quasi una testimonianza del fatto che solo da questa limitata, ma ben nota e cara cittadella, egli aveva tratta la forza per svolgere tutta la sua immensa attività.

M. TERESA RUSSO

<sup>12</sup> Cfr. il suo testamento, rogato il 30 agosto 1591, in Arch. Vall., A.V. 1, f. 119, e perfezionato con una solenne donazione davanti a Evangelista Recchia giudice ordinario di Campidoglio l'11 marzo 1594, ibid., A.V. 6, f. 274.

<sup>13</sup> Sugli ultimi spostamenti di Baronio cfr. G. CALENZIO, *op. cit.*, pp. 747, 773, 804, 808.

# Imposte, contribuzione, gravami durante la Repubblica Romana del 1799

François Cacaault<sup>1</sup>, inviato straordinario della Repubblica francese presso la S. Sede, dimorava nel Palazzo Corsini alla Lungara, che era divenuto il centro di tutte le correnti repubblicane della capitale.

Nell'agosto 1797 era stato sostituito da Giuseppe Bonaparte con il preciso intento di creare un pretesto onde giustificare davanti al mondo un intervento francese in Roma.

Infatti il 28 dicembre 1797 in uno scontro tra truppe pontificie e un gruppo di ribelli aizzati dai francesi, nei pressi della residenza dell'inviato di Francia, viene ucciso il generale Duphot<sup>2</sup>, ospite del Bonaparte perché promesso sposo della cognata Desirée Clary, che pochi mesi dopo nell'agosto 1798 doveva andare in moglie a Jean Baptiste Bernadotte, e con lui salire sul trono di Svezia nel 1818.

Questo assassinio fu causa di gravi conseguenze: il rappresentante pontificio a Parigi marchese Camillo Massimo<sup>3</sup> fu imprigionato e le sue carte confiscate mentre Giuseppe Bonaparte lasciava subito la capitale.

Da Parigi l'11 gennaio 1798 viene dato ordine alle trup-

---

<sup>1</sup> FRANÇOIS CACAULT, già segretario del barone Talleyrand a Napoli.

<sup>2</sup> LÉONARD DUPHOT, Lionese 1769-Roma 1797, generale francese inviato a Roma con l'ambasciata di Giuseppe Bonaparte.

<sup>3</sup> FRANCESCO MASSIMO (CAMILLO VII) marchese, figlio di Filippo e di Isabella Soderini n. 27 settembre 1730 morto a Napoli il 20.2.1801. Aveva sposato Barbara Savelli di Palombara ultima di sua famiglia. Era stato fra i delegati per la conclusione del Trattato di Tolentino.

pe del generale Berthier di marciare su Roma e di occupare la città, con l'incarico di espellere il Papa e di istituire la repubblica.

Il 9 febbraio i francesi erano a Monte Mario e a Ponte Molle, il 10 occupavano Castel S. Angelo mentre il 15 febbraio nel Foro Boario, fra i principi Santacroce e Borgheese, che davano alle fiamme i loro stemmi e Francesco Piranesi che bruciava il brevetto di cavaliere, veniva proclamata la Repubblica Romana ed il generale Alexandre Berthier nel pomeriggio entrava in città<sup>4</sup>.

Occupati i palazzi del Quirinale e del Vaticano dall'Intendente e Tesoriere dell'armata Emmanuel Haller<sup>5</sup> nonché gli archivi e gli uffici, Pio VI veniva dichiarato prigioniero ed il 20 febbraio iniziava il forzato esilio che doveva durare fino alla morte sopravvenuta a Valenza il 29 agosto 1799<sup>6</sup>.

Al generale Berthier, chiamato a Parigi, succedette il generale André Massena, quale comandante in capo dell'armata francese in Italia che divise lo stato in dipartimenti sul modello francese. Cimino, Circeo, Clitunno, Metauro, Racine (Musone), Tevere, Trasimeno e Tronto furono le nuove unità amministrative della neonata Repubblica Romana<sup>7</sup>.

A capo del potere esecutivo erano cinque consoli mentre due assemblee, Tribunate e Senato, detenevano il potere legislativo.

Il potere reale restava però saldamente e rigidamente in mano dei francesi.

Gran parte della borghesia, qualche aristocratico e po-

---

<sup>4</sup> ANTONIO CRETONI, *Roma Giacobina*, Roma 1971, 143.

<sup>5</sup> EMMANUEL HALLER, Intendente dell'Armata Francese fino al marzo 1798, figlio del celebre naturalista Albrecht, occupa il palazzo del Quirinale e fa prigioniero Pio VI.

<sup>6</sup> LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI, III, Nuova Ristampa, Roma 1955, 626 e ss.

<sup>7</sup> G.A. SALA, *Diario degli anni 1798-99*, vol. I, 87, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1882.

chi sacerdoti aderirono al nuovo stato di cose. Nettamente contrari tutti i ceti meno abbienti, che esplosero in insurrezioni sanguinosamente represses; fra le altre quella a Roma, in Trastevere, il 25 febbraio 1798 domata in breve tempo.

Il periodo dal marzo al luglio 1798 fu fatale per le opere d'arte e per le finanze romane.

Partirono per la Francia tesori di incalcolabile valore: il Laocoonte, l'Apollone del Belvedere, la Trasfigurazione di Raffaello, che solo pochi anni fa ha riacquistato, con un sapiente restauro, i colori parzialmente attenuati da una tinta giallo-ocra messa dai francesi a protezione per il lungo viaggio.

In un giorno vennero portati via 15 milioni di barre d'oro e d'argento in casse prelevate dai forzieri di Castel S. Angelo e da numerose famiglie e cardinali.

Furono spogliate di pietre preziose le antiche tiare nel tesoro pontificio. Nell'aprile 1798, 386 diamanti, 331 smeraldi, 692 rubini, 208 zaffiri, provenienti dai triregni, emigrarono in Francia...

L'8 luglio furono consegnati i manoscritti più preziosi delle Biblioteche e degli Archivi e il 16 luglio una mandria di 1600 cavalli partì da Roma destinati all'esercito francese in Italia<sup>8</sup>.

Il generale Massena fu la causa di questo scempio e la sua condotta provocò vivaci reazioni nelle zone occupate, tanto che Parigi nominò una commissione di quattro militari declassando il Massena a semplice esecutore delle decisioni della commissione stessa.

Il Massena aveva talmente esasperato gli animi degli stessi soldati francesi che, temendo per la sua vita, fu costretto ad abbandonare Roma.

Altre imposizioni e gravami fiscali avevano svuotato le casse dello Stato tanto che una grave crisi economica si manifestò e i romani, disillusi, si rivolsero a Ferdinando

<sup>8</sup> L. PASTOR, op. cit., 638.

IV re di Napoli che inviò un esercito, comandato dal generale barone Carlo Mack von Leibarich, che entrò a Roma il 29 novembre 1798.

Dopo 17 giorni i francesi con un violento contrattacco misero in fuga l'esercito napoletano, incalzarono le truppe e il 23 gennaio 1799 occuparono Napoli fondando la Repubblica Partenopea<sup>9</sup>.

\* \* \*

E interessante seguire il succedersi degli avvenimenti fin qui brevemente descritti, attraverso le carte, i conteggi, gli appunti di quei giorni, trovati nell'archivio della mia famiglia.

Sin dal 16 febbraio 1798 il prefetto di polizia Nicola Corona, aveva vietato con suo editto « tutti i distintivi di aristocrazia » e perciò anche « in voce e in scritto i titoli di nobiltà ».

Ciò nonostante alla metà di aprile (1798) il « Monitore di Roma » rilevava che « a norma della nostra Costituzione dovrebbero essere cessati i titoli e tutte le altre insegne di regale schiavitù. Eppure i titoli non cessano e non si vogliono far cessare specialmente nell'interno delle case... ».

Il Tribunale adottò — in accordo col Senato — delle misure per cui fu stabilito fra l'altro che chi avesse osato comparire in pubblico con croci, chiavi cavalleresche, fasce, cordoni ecc. sarebbe stato condannato « all'opera pubblica per lo spazio di dieci giorni rivestito di quelli distintivi medesimi ». Il solo titolo permesso da quel momento in poi era quello di cittadino o cittadina.

I trasgressori sarebbero stati considerati come sospetti di poco patriottismo<sup>10</sup>.

Per questo vedremo nei « Conti, pagamenti, giustifica-

<sup>9</sup> ANTONIO CRETONI, op. cit., 130.

<sup>10</sup> ANTONIO CRETONI, op. cit., 140.



Marchese Scipione Sacchetti (1767-1840).

zioni dell'anno 1798 » un brusco cambiamento delle intestazioni dal mese di gennaio al mese di febbraio 1798.

Dalla consueta intestazione mensile di « spese e pagamenti fatti dal Sig. Giovanni Corsi, maestro di casa, per il Sig. Marchese Scipione Sacchetti<sup>11</sup> nel mese di gennaio 1798 » si passa a « spese e pagamenti fatti da Corsi per il cittadino Sacchetti Scipione nel mese di febbraio 1798 »

<sup>11</sup> SCIPIONE SACCHETTI, marchese, figlio di Giulio, nato a Lione 16.10.1767, morto a Roma 23.1.1840, sposa nel 1793 Eleonora Cenci Bolognetti.

per poi tornare nel mese di marzo alla titolatura antica e riprendere ad aprile fino al giugno evidentemente a seconda degli alti e bassi del clima politico della città<sup>12</sup>.

Ma i francesi esigono il mantenimento delle loro truppe ed infatti il 16 febbraio 1798 si ha la prima spesa. Sono 60 baiocchi « per provvista di 4 carafe per li Francesi », il 22 febbraio sono scudi 180 « per una bottiglia di Rum per li Francesi » e « scudi 109 » ad Antonio Bernabei « per provvista di otto coccarde ». Infine il 28 « scudi 5 al Sig. Abate Pichi per regalare al Cameriere del Principe Spada<sup>13</sup> che fece lassare due cavalli nella requisizione ».

Il 22 ventoso dell'anno 6<sup>o</sup>, cioè il 12 marzo 1798, « Au nom de la Republique Française, Haller, Administrateur des contributions et finances d'Italie » inviava « au Citoyen Sacchetti » una lettera in cui lo preveniva che era stato tassato per la somma di 400 piastre « effectives dans la Contribution Militaire. Vous voudrez bien verser dans le vingt quatre heures chez le Receveur de l'Armée, Casa Belloni al Governo Vecchio, le quart de cette somme; quant aux autres trois quarts, vous les verserez, chaque dix jours, à dater de ce jour. Si vous n'étiez pas exact à ces paiements je serais obligé de vous faire exécuter militairement.

Salut et fraternité ».

Non si scherzava !

Il 24 ventoso, a due giorni dal primo minaccioso intimo, il commissario Luigi Mazio<sup>14</sup>, in nome questa volta della Repubblica Romana, invita il Cittadino Sacchetti « di dare una Carrozza a quattro luoghi con finimenti al Cit-

<sup>12</sup> Archivio Sacchetti, Roma, Busta 16, pos. 26.

<sup>13</sup> GIUSEPPE SPADA, principe di Castelviscardo (Bologna 1752+1840) figlio di Muzio e di Teresa Pepoli. Di tendenze filofrancesi, membro della Congregazione di Stato nominata da Pio VI nel febbraio 1798, comandante in capo della Guardia Nazionale istituita dai francesi il 16 febbraio 1798, dimessosi nel giugno seguente.

<sup>14</sup> LUIGI MAZIO, Commissario della contabilità, nominato dal generale Dallemagne.

tadino Ispettore dell'Artiglieria ». Cosa che puntualmente veniva eseguita come da ricevuta di Giuseppe Ricci, Capo divisione, del 26 ventoso.

Il 7 aprile 1798 sono « depositati in Tesoreria Nazionale in conto dell'Imprestito forzoso pagati al cittadino Felice Bruner per li gran questori scudi 500 » ed il 10 aprile « depositati come sopra in conto dell'imprestito forzoso in tutto come sopra scudi 1000 ».

Erano le immediate conseguenze del prestito forzoso per un totale di due milioni di scudi « sui particolari ricchi » dei vari dipartimenti, imposto dalla nuova repubblica per risanare le finanze dello Stato completamente esauste. Infatti una circolare del 18 germile (7 aprile) il ministro delle finanze Giovanni Bufalini<sup>15</sup> scriveva al « Cittadino Sacchetti ex Marchese » comunicandogli che « i Consoli mi hanno abilitato ad accordarmi che per la somma di scudi quattromila che con mia circolare del 13 germile corrente foste già invitato a versare nella Cassa Nazionale a titolo di Prestito come sopra, possiate supplire, o in tutto, o in parte, con lettere di cambio pagabili in Piazze Terze o qui in Roma.

Se entro martedì prossimo 21 Germile (10 aprile v.s.) non avrete finito di sodisfare a detta prestanza, si procederà onninamente all'esecuzione militare contro di voi ».

Ad un secondo intimo del Commissario Mazio del 27 Germile anno 6<sup>o</sup> (16 aprile) a somministrare giornalmente « una carrozza a quattro luoghi con cavalli e finimenti a servizio del Comandante della Piazza Marchand » il cittadino Sacchetti rispondeva « Alli Cittadini Consoli » che non poteva aderire all'ordine perché non gli restava che una sola Carrozza « a quattro luoghi » per uso della sua famiglia avendone data già un'altra per uso dell'Ispettore d'Artiglieria.

<sup>15</sup> GIOVANNI BUFALINI di Città di Castello, già grande questore, nominato ministro delle finanze dal Gen. Massena prima di abbandonare per sempre Roma nel marzo 1798, e restato in carica fino all'11 settembre 1798. Nominato tribuno il 18 maggio 1799.

Il Console Ennio Quirino Visconti<sup>16</sup> postillava « La Commissione degli Alloggi è invitata a considerare le ragioni che allega il ricorrente 28 germile 6 — Ennio Visconti Console » venendo probabilmente incontro alla giusta richiesta del Sacchetti.

Una successiva lettera dei « Cittadini Deputati degli alloggi al Cittadino Sacchetti con la data del 29 Floreale dell'anno 6<sup>o</sup> (19 maggio 1798) intimava a far trasportare nel vostro palazzo di Roma dentro il termine di giorni tre, tutti i letti compiti con loro biancheria doppia non meno delle Ville, Tenute ed altri siti di vostra pertinenza esistenti in luoghi suburbani ma anche quelli che trovansi nelle Città, Castelli e Terre, fino alla distanza di 20 miglia circa da Roma e questi di tenere a disposizione dei Deputati degli Alloggi con darne immediatamente l'assegnazione subito che saranno giunti. Si lusinga la Commissione suddetta che vi presterete colla massima esattezza alla esecuzione di quanto sopra altrimenti saranno costretti i Deputati a venire ad atti di poca vostra convenienza. Salute e fratellanza.

Per la deputazione ».

È questo il peggior periodo della occupazione francese di Roma almeno dalla angolazione da cui stiamo esaminando gli avvenimenti di quei giorni.

La situazione economica precipita.

Il 2 aprile dell'anno 6<sup>o</sup> repubblicano (21 maggio 1798) a poco più di 40 giorni dal decreto del 10 germile (7 aprile 1798) con cui era sottoposto a versare scudi 4000 per prestito forzoso, il Sacchetti viene comandato — da parte del Consolato — a versare nel preciso termine di 48 ore

<sup>16</sup> ENNIO QUIRINO VISCONTI, Archeologo n. a Roma 1.XI.1751 morto a Parigi 8.II.1818. Ministro dell'Interno e poi Console della Repubblica Romana, nonché dirigente della sezione Antichità dell'Istituto Nazionale creato in Roma sul modello dell'Institut de France. La restaurazione del 1799 lo consigliò di rifugiarsi a Parigi dove gli venne affidata la direzione del Museo di scultura antica del Louvre e dove trascorse gli ultimi venti anni della sua vita.

altri scudi 200 « in cedole in corso, o in Rame monetato o in Oro o Argento da valutarsi al corso del giorno ». Con salute e fratellanza, si sottoscrive il Questore del Dipartimento del Tevere Filippo Pialesi.

Anche nelle campagne si hanno modifiche.

Il Sacchetti aveva avuto in enfiteusi dalla Reverenda Camera Apostolica nel 1793 la tenuta di Pian d'Arcione, sita nel territorio di Toscanella « con Casale, chiesa e due fontanile per l'annuo canone di rubia 60 di grano » pari a circa 17.700 litri di grano, e cioè ql 130/135 di grano pari a Lire 4.000.000 annui, in valuta odierna.

Una comunicazione di Nicola Castelli, amministratore generale dei beni nazionali, scritta su carta del « Dipartimento Cimino, 1° Divisione » datata però da Roma 8 fruttifero anno VI era repubblicana (25 agosto 1798) comunicava al Cittadino Sacchetti che « fin dal giorno di ieri è stata ceduta la tenuta di Pian d'Arcione alla Repubblica Francese » e che pertanto il Canone doveva corrispondersi ai suoi agenti. Nel caso specifico l'agente era il cittadino Lavaggi.

Questo incameramento dei beni demaniali da parte dell'occupante veniva confermato da una seconda lettera sempre del Castelli al Sacchetti del Settembre 1798 in cui si comunicava che « essendo stato ceduto sotto li 22 messifero (10 luglio 1798) dalla Repubblica Romana alla Nazione Francese Pian d'Arcione e Poggio Martino così da quell'epoca gli spetti il pagamento ecc. ».

Ulteriori versamenti si hanno nel 1799.

Il 20 febbraio 1799 al cittadino Giuseppe Curti Lepri<sup>17</sup> per contribuzione di scarpe... scudi 5 ed alla stessa data scudi 24,50 « a Rosa Gotti Caraffa per saldo di nolo di letti a tutto il 21 gennaio depositati dal questore Vespignani » e scudi 2 al « Burò Centrale per l'invio dei Cavalli. »

Dopo varie ingiunzioni di pagamento per quote dell'

<sup>17</sup> GIUSEPPE CURTI LEPRI, figlio di Girolamo Curti, patrizio romano e di Giovanna Lepri.

LIBERTÀ' EGUAGLIANZA

# REPUBBLICA ROMANA

## GIOVANNI BUFALINI

MINISTRO DELLE FINANZE

18. Germile anno 6.

**C**ittadino. Per facilitare i mezzi al pronto adempimento del Prestito forzato, di cui la Repubblica ha urgentissimo bisogno, i Consoli mi hanno abilitato ad accordarvi, che per la somma di Scudi *Quattromila* che con mia Circolare del 13. Germile corrente foste già invitato a versare nella Cassa Nazionale a titolo di Prestito come sopra, possiate supplire, o in tutto, o in parte, con lettere di Cambio pagabili in Piazze terze, o qui in Roma.

Se dentro Martedì prossimo 21. Germile ( 10. Aprile v. s. ) non avrete finito di soddisfare a detta prestanza, si procederà onninamente all'esecuzione Militare contro di Voi.

Al Cittadino *Sacchetti ex Marchese*.

16

Intimazione di pagamento « Al cittadino Sacchetti ex marchese ».

« emprunt forcé » da parte del Curti Lepri, questore del secondo circondario e per tassa sull'Acqua Vergine da parte dei Grandi Edili Gorirossi, Gigli, Van Roy, il 3 aprile dell'anno 7<sup>o</sup> (1 giugno 1799) il questore dichiara di ricevere dal cittadino Giovanni Corsi « a titolo della contribuzione straordinaria a tenore della Legge delli 4 Pratile anno 7<sup>o</sup> Baj quaranta moneta di rame disse per due porte una accanto al Palazzo Sacchetti a strada Giulia e altra di un giardino dietro detto Palazzo »<sup>18</sup>.

Nel frattempo gli avvenimenti a Roma precipitano. Il 7 luglio 1799 con la proclamazione dello stato d'assedio da parte del generale Garnier comandante delle truppe francesi nella Repubblica Romana, venivano sospese le funzioni del Senato, del Tribunato e del Consolato ed il potere veniva assunto da un Comitato Provvisorio le cui deliberazioni dovevano però avere il beneplacito dell'Autorità Francese.

Il Comitato che aveva sede al palazzo Ruspoli, era presieduto da Jean Périllier ed era composto da Gaetano Piamonti, incaricato della polizia e giustizia, da Mariano De Romanis, dell'interno, da Claude Roize della guerra e marina e da Scipione Breislak delle finanze<sup>19</sup>.

Continuavano intanto le contribuzioni straordinarie. Una tassa di 100.000 piastre, necessarie per fronteggiare la situazione quasi disperata, venne come al solito ripartita per somme varianti fra 20 e 6000 scudi fra 501 persone. Il decreto che istituiva il nuovo tributo portava la data del 18 Termifero dell'anno 7<sup>o</sup> (15 agosto 1799).

---

<sup>18</sup> Fu l'ultima imposizione fiscale di una certa importanza stabilita con decreto del gen. Garnier del 23 maggio 1799. Con esso — considerate le circostanze eccezionali — venivano tassati i Comuni con popolazione superiore ai seimila abitanti. La contribuzione tassava in maniera progressiva chiunque avesse domestici o cavalli, ma riguardava anche i proprietari di case: « Ogni bottega pagherà uno scudo; ogni porta di casa pagherà due paoli; ogni casa la quale abbia portone da carrozza pagherà cinque scudi » (A. CRETONI, op. cit., 227).

<sup>19</sup> A. CRETONI, op. cit., 389 e ss.

Scipione Sacchetti doveva pagare trecento piastre entro venticinque giorni, ma versando un quinto ogni cinque giorni. Probabilmente ebbe a trovare qualche difficoltà nell'adempiere al pagamento perché una successiva comunicazione del 5 Termidoro dell'anno 7<sup>o</sup> (23 Agosto 1799) del Sig. Nicola Lasagni, comandante della Guardia Nazionale sedentaria<sup>20</sup> diceva: « Per ordine del Comitato Provvisorio si pongano alla vostra abitazione, Cittadino Sacchetti Scipione, quattro sentinelle alle quali pagarete (sic) Piastre una per ciascun giorno per ogni soldato fino a tanto che averete soddisfatto li sc. 120 quota di 100mila che vi compete ».

Nei resoconti dell'archivio di famiglia si trova infatti « Pagamenti fatti dal Cittadino Sacchetti nel mese di Agosto 1799 »

omissis

« Pagati alla Gran Questura per il primo quinto in piastre per l'imprestito forzato di 300 rata di 100.000 . . . . 60  
Pagate per le Guardie mandate al Palazzo in Piastre . . . 4 ».

I Francesi minacciati al sud dagli eserciti Borbonici, dalle insurrezioni nei territori occupati ed al nord dal conflitto Austro-Francese cominciarono a sentire il terreno cedere sotto di loro e di conseguenza la particolare durezza nel governare tenuta dal Comitato Provvisorio.

L'avanzata delle truppe napoletane si concluse con la capitolazione del generale Garnier e delle truppe francesi in Roma e l'ingresso del Maresciallo de Bourcard e le sue truppe da porta S. Giovanni il 30 settembre 1799.

Ma anche al più duro inverno — e tale deve essere stata la Repubblica Francese per i Romani di tutti i ceti —

---

<sup>20</sup> NICOLA LASAGNI di Gioacchino e di Rosa Certi. Comandante generale della Guardia Nazionale Sedentaria nel 1798, poi processato dai Francesi per tradimento. Subì altri due processi dopo il rientro del Pontefice nei suoi Stati ed infine venne relegato per quasi tutta la vita a Caprarola (A. PASQUALI LASAGNI, *Un romano magistrato in Francia, il presidente Lasagni*, in « Roma », VII (1929), 145-160).

segue la primavera e di conseguenza i pagamenti vengono fatti ora con più slancio.

Una ricevuta di Gioacchino Sebastiani, esattore, dice: « Si sono ricevuti dal Signor Marchese Sacchetti piastre sei del carato firmato per la Festa che si darà dalla Nobiltà Romana alla ufficialità Napoletana, Roma li 7 del 1800 » ed infine nei pagamenti fatti dallo stesso Scipione Sacchetti del 9 Luglio 1800 « per fiaccole in occasione dell'illuminazione per l'ingresso di S.S. Pio VII . . . scudi 10 » e del 20 settembre 1800 « a Lorenzo Radice a conto dei 40 promessi per l'Arco innalzato in occasione della venuta di Pio VII . . . scudi 20 »<sup>21</sup>.

Con l'occupazione napoletana ed il rientro di Pio VII nella capitale nel luglio 1800 aveva così termine per Scipione Sacchetti la breve esperienza franco-repubblicana, ma non gli scontri con i « cugini » d'oltralpe che per lui, di madre francese, dovevano risultare particolarmente penosi.

Andato a Parigi nel 1804 quale Soprintendente Generale al viaggio compiuto da Pio VII per l'incoronazione di Napoleone<sup>22</sup> e rientrato a Roma, dopo pochi anni, doveva sostenere una lunga lotta con le autorità francesi onde impedire che il figlio Giovanni Battista fosse trascinato in un Collegio francese assieme ad altri giovani Nobili Romani<sup>23</sup> per essere educati nel culto dell'astro napoleonico.

Riuscito nel suo intento continuò nel servizio di Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici, carica da lui ricoperta fin dal 1794.

#### GIULIO SACCHETTI

<sup>21</sup> Archivio Sacchetti, Roma, Conti, Pagamenti e giustificazioni, anni 1799-1800.

<sup>22</sup> GIULIO SACCHETTI, Il viaggio di Pio VII a Parigi in un diario di Scipione Sacchetti, in « Studi Romani », 1958, Anno VI, n. 4 pagg. 446-456.

<sup>23</sup> GIULIO SACCHETTI, Un episodio della Roma napoleonica in « Strenna dei Romanisti », 1960, pagg. 149-159.

Il 18 ottobre 1883, durante una cerimonia religiosa tenutasi nella Basilica Lateranense, le Principesse sabaude, appositamente convenute a Roma, alla presenza degli esecutori testamentari, il Re Simone di Bulgaria ed il Langravio Maurizio d'Assia, hanno consegnato al card. Poletti, Vicario di Roma, la « Rosa d'Oro » che il pontefice Pio XI aveva inviato nel 1937 alla Regina Elena e che Umberto II ha lasciata, nelle sue volontà testamentarie, all'Arcibasilica di S. Giovanni in Laterano.

La cronaca della cerimonia, come già a suo tempo la notizia data dalla stampa circa le disposizioni testamentarie dell'esule ultimo Re d'Italia, hanno suscitato in genere un particolare interesse su questo singolare attestato, con il quale i romani pontefici, nel destinarlo ad eminenti personaggi, desideravano render loro una pubblica testimonianza e religioso riconoscimento delle loro benemerite.

Quale però l'origine, il significato, la storia e la stessa consistenza materiale di questo riconoscimento, che ha sempre mantenuto, nel tempo, un proprio carattere di eminente eccezionalità ?

Il Moroni viene incontro a questi interrogativi che l'incuriosito indagatore si pone, fornendo una voce di particolare ampiezza, ricca di notizie, che vogliono essere esaurienti sotto tutti gli aspetti, e di riferimenti bibliografici, che rinviano opportunamente alle varie fonti chi voglia approfondire la propria ricerca<sup>1</sup>. Cosa non facile, ma particolarmente interessante per l'antichità della istituzione del-

<sup>1</sup> G. MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, vol. XII, pagg. 111-149.

la Rosa d'Oro e per le suggestive allegorie, che ne determinano il suo aspetto esteriore, che suggeriscono le liturgie ed i riti, legati al tempo ed al luogo, e che, per costante tradizione, accompagnano la sua benedizione, la scelta del destinatario e la stessa cerimonia di consegna.

Il Moroni la definisce: « Donativo sacro e benedetto solennemente dai Sommi Pontefici, dignitoso e rispettabile pegli alti misteri che rappresenta, e pei grandi oggetti che simboleggia; donativo che i Papi fanno per singolare contrassegno di particolare devozione a chiese cattedrali e santuari insigni; di stima e di affetto, ai cattolici sovrani e sovrane, principi e principesse, a prodi capitani e personaggi benemeriti della S. Sede, ed a repubbliche cospicue e città illustri egualmente cattoliche ».

Da questa enunciazione viene ben definita la panoramica nell'ambito della quale avviene la scelta del destinatario da parte del pontefice.

Innanzitutto la Rosa d'Oro non è una distinzione che venga assegnata con prefissata periodicità, specialmente nei tempi più recenti, come vedremo, né squisitamente onorifica, inviata cioè solamente per particolari meriti acquisiti verso la Chiesa, che prescindano da un sentimento prettamente religioso, perché il suo carattere preminente è « sacro e benedetto », quindi viene inviato esclusivamente a destinatari di provata fede cattolica quale « contrassegno di particolare devozione » e « di stima e di paterno affetto » da parte dei pontefici.

Altri riconoscimenti i romani pontefici, secondo i tempi, potevano elargire a principi ed a capitani distinti per motivi prevalentemente militari: lo « Stendardo di S. Pietro » ornato dall'effigie del Principe degli Apostoli, le « Chiavi della Confessione » della Basilica vaticana o il « Berrettone e la Spada » benedetti nella notte di Natale. Le Chiavi infatti, anch'esse d'oro e d'argento, pur contenendo, quali reliquie, tracce di limatura delle catene di S. Pietro, traevano la loro origine dall'offerta data, fin dall'antichità, delle chiavi delle porte delle città agli Imperatori ed ai

guerrieri, non avevano però il prevalente carattere religioso della Rosa d'Oro e rappresentavano perciò un omaggio esclusivamente simbolico, non essendo copie, come alcuni autori credettero, di quelle che aprivano i battenti delle porte della basilica, né conferivano alcun particolare diritto o prerogativa sulla Chiesa e sulla sua sovranità temporale<sup>2</sup>. La Spada (o Stocco) dall'elsa d'oro ed il Berrettone di velluto ornato di perle venivano inviati a quei personaggi che si accingevano ad imprese militari a difesa della cristianità, o per incitarli ad intraprenderle, od a quelli che tornavano da averle compiute. Il loro uso era subentrato a quello ancora più antico, e caduto poi in disuso, di consegnargli, od inviar loro, lo Stendardo di S. Pietro.

La Rosa d'Oro trova al contrario la sua istituzione e ragion d'essere esclusivamente da premesse d'indole religiosa e liturgica.

Quale fosse il pontefice che per primo ne iniziò la tradizione e, di conseguenza, a quale epoca risalga la sua istituzione, è cosa estremamente incerta perché mancano fonti che li documentino in modo inconfutabile.

In tempi più recenti, nell'inviarla, i pontefici usavano in genere accompagnarla con un proprio breve in cui spiegavano il valore simbolico che essa voleva rappresentare e l'antica sua tradizione, che la rendeva particolarmente prestigiosa, oltre che le specifiche ragioni che avevano determinato la loro scelta del particolare destinatario. Analoghi riferimenti essi esponevano nell'omelia che pronunciavano durante la cerimonia della sua benedizione. Gli archivi e le relazioni dei cerimonieri pontifici conservano e riportano questi documenti e da essi si possono trarre notizie interessanti, ma tutte redatte in epoche successive, che fanno riferimento a semplici tradizioni. Queste le farebbero risalire all'VIII/IX sec. ed anche a Gregorio I (590-604).

---

<sup>2</sup> G. MORONI, op. cit., vol. XI, pagg. 172 e segg.

In ogni modo il documento sicuro più antico pervenuto testimonia che la Rosa d'Oro era già in uso al tempo di Leone IX (1049-1054). Questi, avendo costruito in Bamberg, città della provincia di Franconia (Germania) appartenente alla S. Sede, il monastero della S. Croce lo rese libero da ogni giurisdizione dell'Ordinario locale, imponendo, in cambio di questo privilegio, alle monache d'invviare ogni anno, otto giorni prima della IV<sup>a</sup> domenica di Quaresima, la Rosa d'Oro, o l'equivalente di due oncie d'oro, che i pontefici solevano benedire in quella ricorrenza<sup>3</sup>.

Il rito della Rosa d'Oro, infatti, s'inserisce nella liturgia della domenica IV<sup>a</sup> di Quaresima, detta anche del *Lactare* dalla prima parola della preghiera dell'Introito (*Lactare Jerusalem*), che, per antica tradizione, mantenuta anche nell'attuale liturgia, viene recitata in questa ricorrenza, che ha un suo particolare significato nel tempo quaresimale<sup>4</sup>.

Posta infatti a circa metà di questo periodo di penitenza e raccoglimento ed in cui, specialmente nei tempi più antichi, venivano osservati rigidi digiuni, questa domenica vuole rappresentare un momento di pausa a questi e di gioia nella consapevolezza che, dopo i sacrifici necessari per raggiungere la redenzione, verrà la letizia pasquale. È quasi un momento di distensione che la Chiesa offre ai suoi figli perché si riposino delle privazioni loro imposte nei giorni trascorsi e, di nuovo rinfrancati, possano affrontare il secondo periodo quaresimale, con rinnovato fervore e raccoglimento, nella previsione della preannunciata liberazione dalle angustie del male. Tutto

---

<sup>3</sup> CENCIO CAMERARIO (futuro pont. Onorio III, 1216-1227) in MURATORI L.A., *Antiquitates Italicae Medioevi sive Dissertationes*, 1741 Mediolani, Ex Tip. Soc. Palatinae, Dissertatio 69, colon. 878. Leone IX permuto in seguito il feudo camerale di Bamberg con l'intero possesso di Benevento, riservandosi l'omaggio della chinea.

<sup>4</sup> C. CARTARI, *La Rosa d'Oro Pontificia*, 1681, Roma, Stamp. R.C.A.

nella liturgia di questa domenica tende ad esprimere questo sentimento e speranza. Il colore violaceo dei paramenti sacerdotali e degli addobbi cede il posto a quelli rosaicei (di *rosa secca* come precisa il Rituale), l'Introito ricorda la gioia degli ebrei, che dopo la lunga prigionia di Babilonia, attraversato il deserto, sopportandovi i conseguenti digiuni, giungono in vista della Terra promessa, il Vangelo ricordava, nella liturgia in uso prima delle recenti riforme, il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci operato da Gesù a nutrimento della folla che l'aveva seguito nei tre giorni trascorsi nel deserto, ove, ascoltandone la predicazione, aveva digiunato, preludio questo all'istituzione della Eucarestia, celebrata nel Giovedì Santo, in cui il Cristo moltiplicherà se stesso per nutrire, materialmente, i suoi fedeli redenti dal sacramento della penitenza.

È in questa atmosfera di speranza, di letizia e di attesa, che si inserisce il rito della Rosa d'Oro.

Nel tempo della sua istituzione il pontefice risiedeva nel Laterano. In quella domenica la stazione quaresimale è nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme ed egli vi si recava con una delle sue celebrate cavalcate<sup>5</sup>.

Il pontefice, prima di uscire dal palazzo lateranense, nella Sala dei Paramenti, indossava le vesti cerimoniali e gli veniva presentata la Rosa d'Oro. Era questa originariamente un piccolo ramo aureo ornato di spine ed alla cui sommità emergeva il fiore. In questo era ricavato un piccolo vano, chiuso da una lamina forata, in cui veniva posto dallo stesso pontefice del muschio intriso di balsamo. Salito quindi sulla sua cavalcatura, procedeva verso la basilica di S. Croce in Gerusalemme tenendola con la sinistra levata, bene in vista, mentre con la destra benediceva il popolo accorso lungo il suo percorso. Durante il pontificale egli continuava a tenerla presso di sé, in mano o

---

<sup>5</sup> G. MORONI, op. cit., vol. XII, p. 6; R. BESOZZI, *La Storia della Basilica di S. Croce in Gerusalemme*, 1750, Roma, per Generoso Salomoni, pagg. 157 e segg.

posandola sull'altare, secondo le esigenze della liturgia, e di nuovo la mostrava al popolo nella cavalcata di ritorno.

Durante tutto il tragitto il Prefetto di Roma, vestito nel suo tradizionale costume, in cui comparivano i colori araldici della città, procedeva a piedi tenendo le briglie del cavallo montato dal pontefice. Giunti al palazzo Lateranense, il Prefetto gli reggeva la staffa, mentre smontava. Il papa quindi gli offriva la rosa quale dono personale, quasi a ringraziamento del servizio prestato.

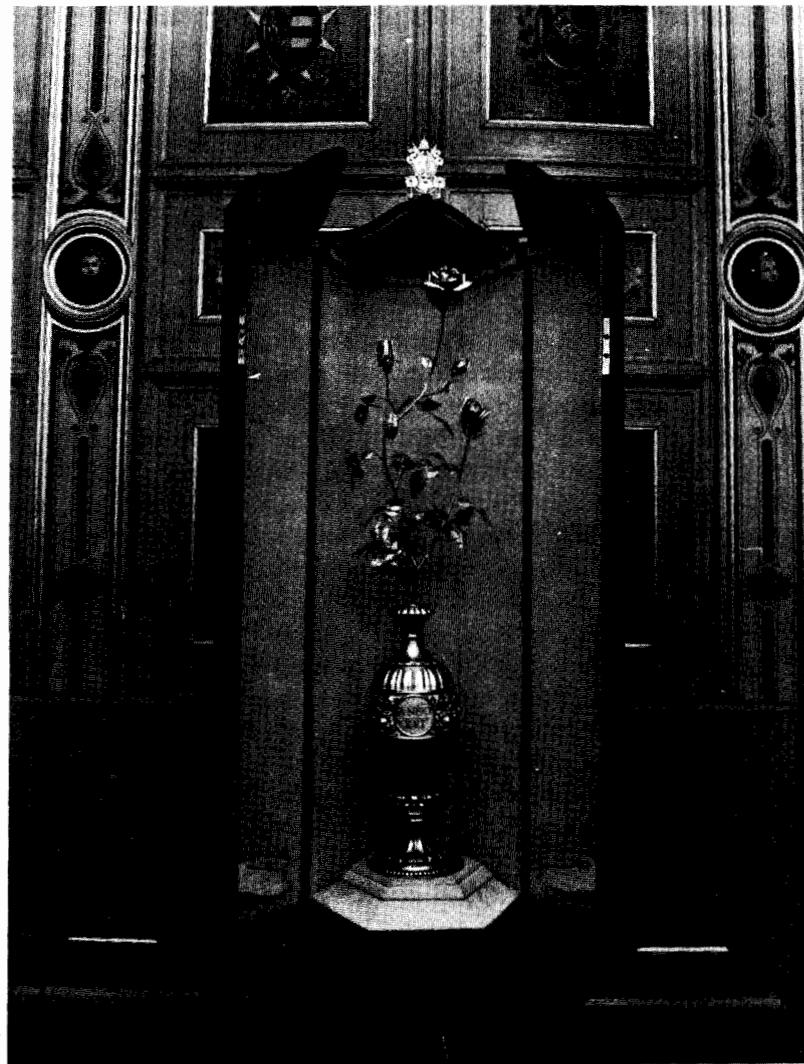
Il Prefetto quindi rientrava nella sua residenza tenendo in mano la rosa ricevuta, accompagnato da un corteo di particolare importanza, a cui si univano anche i cardinali, che avevano presenziato la cerimonia papale.

Questo cerimoniale durò fino alla partenza dei pontefici per Avignone, salvo le rare occasioni in cui essi, in quella domenica, fossero assenti da Roma. Analogo dono il pontefice elargiva agli imperatori nel giorno della loro incoronazione se questa aveva luogo a Roma.

Il significato e le allegorie connesse alla Rosa d'Oro sono riportate dal Cartari, che per essere preposto all'archivio nel Castel S. Angelo, aveva avuto modo di consultare gli antichi rituali ivi conservati<sup>6</sup>.

Nel suo complesso essa voleva significare, nella morbidezza, nel colore e nell'odore tradizionalmente attribuito a quel fiore, la perfetta allegrezza della Gerusalemme celeste, che veniva mostrata dal pontefice, capo visibile della Gerusalemme terrena, al popolo dei fedeli, per accrescerne la letizia e la speranza. È da notare a tal fine che spesso, nei primi tempi, il boccio della rosa era dipinto in rosaceo, ed in seguito su di esso veniva posto un rubino. Nell'omelia il pontefice spesso insisteva nel sottolineare come nel banchetto celeste non sarà saziato solo il senso del gusto, come avvenne per le turbe che avevano seguito Gesù nel deserto, ma interamente tutti i sensi, in modo che nulla lì si potrà più desiderare.

<sup>6</sup> C. CARTARI, op. cit.



La « Rosa d'Oro » della Regina Elena (1937) nella Arcibasilica Lateranense. (Foto LF Colore)

La rosa stessa significava il Cristo, incorruttibile nel corpo come l'oro, ripieno di tutte le virtù, simboleggiate nel muschio, e divinità preziosissima come il balsamo. Chi vuole dunque sopportare lievemente la penitenza quaresimale deve portare nel suo cuore questa rosa, perché, attraverso i digiuni e la stessa penitenza, le spine dei vizi si convertano nelle virtù rappresentate nel fiore.

Il trasferimento della Sede Apostolica ad Avignone comportò la definitiva fine delle cerimonie papali alla stazione quaresimale nella basilica di S. Croce in Gerusalemme.

Al ritorno in Roma la loro residenza venne trasferita in Vaticano ed in seguito anche nel Palazzo Apostolico del Quirinale, mentre la dignità di Prefetto di Roma venne spesso assegnata a personaggi non qui residenti, come a Leonardo, Giovanni e Francesco Maria della Rovere, a Lorenzo dei Medici, a Maria Varani, duca di Camerino, ad Ottavio ed Orazio Farnese e di nuovo ai della Rovere, Guidobaldo ed il figlio Francesco Maria, venendo meno così l'occasione della cavalcata papale e le mansioni di palafreniere pontificio in essa espletate dal Prefetto di Roma.

Le cerimonie papali della domenica *Laetare* vennero quindi trasferite nelle cappelle dei palazzi apostolici, la Sistina nel Vaticano e la Paolina al Quirinale, mentre la Rosa d'Oro, non più donata al Prefetto di Roma, cominciò ad essere inviata, quale « singolare contrassegno di particolare devozione » a cattedrali e santuari o « di stima e di affetto » a personaggi di famiglie reali o di rango principesco o a repubbliche e città, sempre altamente benemeriti verso la Santa Sede e, in ogni caso, di provata fede cattolica.

Il Cartari ed il Baldassarri<sup>7</sup> riportano un elenco delle Rose d'Oro inviate dai vari pontefici durante il loro pontificato, come poterono desumerlo dai documenti degli archivi pontifici. Il Moroni si attiene a questi integrandolo

attraverso proprie ricerche ed aggiornandolo fino ai suoi giorni. Successivamente la Cornides riporta un ulteriore aggiornamento fino al 1967 desunto dal Krepss<sup>8</sup>. Nella sacrestia della Cappella Sistina è conservato altro elenco. Fra tutti questi si notano solo alcune lievi differenze, omissioni od aggiunte, del tutto trascurabili. Nel complesso risulta ben evidente come, durante i secoli, le sia stato mantenuto il carattere di eccezionale dono da parte del pontefice, tenuto conto del prestigio del destinatario ed anche la particolare contingenza in cui l'invio stesso aveva luogo. Infine occorre anche sottolineare il particolare cerimoniale, altamente prestigioso ed anche coreografico, che ne accompagnava sempre l'invio e la consegna.

Ovviamente anche in questo, come pure nel suo aspetto esteriore, nella raffinatezza artistica e nello stesso valore venale la Rosa d'Oro ha subito mutamenti seguendo l'evolversi del gusto e degli stili ed il desiderio dello stesso pontefice d'inviare un oggetto che, pur rispettando il preminente carattere religioso, rispecchiasse la raffinatezza ed il fasto del suo pontificato, l'alta considerazione che egli nutriva per il destinatario e quindi il suo desiderio che il dono stesso risultasse, anche sotto l'aspetto artistico e venale, degno della posizione sociale della persona a cui era inviato.

Il ramoscello fiorito dei primi tempi assunse così, gradatamente, la consistenza di un cespo a più rami, ornati di boccioli e rose più piccole, che mettevano in risalto il fiore centrale più importante. Sorprende, quale unica eccezione, il ramo di quercia, in luogo della rosa, inviato da Sisto IV nel 1472, con allusione al proprio stemma, alla cattedrale di Savona, città d'origine della propria famiglia (della Rovere).

La consegna, non sempre effettuata direttamente dal pontefice al destinatario a conclusione della cerimonia del-

<sup>7</sup> C. CARTARI, op. cit.; A. BALDASSARRI, « La Rosa d'Oro », 1709, Venezia, Poletti.

<sup>8</sup> E. CORNIDES, *Rose und Schwert im Päpstliche Zeremoniell*, 1967, Wien; J. KREPS, *La Rose d'Or*, in « Questions Liturgiques et Paroissiales », a. 11 (1926), pagg. 71-104, 149-174.

la benedizione, con conseguente invio a distanza, impose la presenza di una base d'appoggio, spesso a forma di vaso, su cui il pontefice faceva apporre il proprio stemma, l'anno del suo pontificato ed un'eventuale iscrizione dedicatoria.

Il Moroni descrive singolarmente le varie Rose d'Oro, riportando anche il costo di qualcuna di quelle che, per particolari esigenze di convenienza diplomatica o distinzione della persona, vennero ornate di gemme e pietre preziose. Sotto questo aspetto assunse grande rilievo quella inviata nel 1471 da Paolo II al Duca Borso d'Este, da lui nominato Vicario di Ferrara, ed il cui costo fu di ben 500 ducati d'oro.

La cerimonia della benedizione della Rosa d'Oro mantenne al contrario costante il suo originario cerimoniale fino alle recenti riforme liturgiche apportate da Paolo VI nel 1977<sup>9</sup>.

La mattina della domenica IV di quaresima il pontefice, nella propria residenza, come abbiamo visto, si recava nella sala detta dei Paramenti per indossare le vesti pontificali. Prima di mettersi il piviale, gli veniva presentata la Rosa d'Oro ed egli procedeva quindi ad ungere con balsamo l'apposito incavo e ad introdurre il muschio. La benedizione, mediante aspersione di Acqua Santa e la conseguente incensazione, sembra sia stata introdotta da Innocenzo IV a metà del XIII sec. o successivamente nel XIV. In tal modo la Rosa d'Oro, da semplice simbolo liturgico, assunse un carattere sacro, degno quindi di un maggior rispetto da parte di chi lo riceveva. Sotto i pontificati di Giulio II, Leone X e Clemente VII il balsamo venne sostituito con il crisma, che, consacrato nel Giovedì Santo da un vescovo, viene usato durante le liturgie del Battesimo, della Cresima e dell'Ordine. La Rosa d'Oro divenne in questo modo non solo oggetto benedetto, ma anche consacrato assumendo quindi un'importanza devozio-

nale ancora maggiore. Paolo III (1534) ripristinò l'impiego del semplice balsamo riportandola così alla dignità di oggetto semplicemente benedetto. Il pontefice quindi recitava una preghiera, invero molto bella, riportata dal Moroni<sup>10</sup>, nella quale si sottolineava la simbologia che la Rosa stessa voleva rappresentare nell'ascesa del popolo di Dio verso la Gerusalemme celeste. Indossato quindi il piviale, tenendola in mano, si recava, come abbiamo visto, in tempi più remoti con la cavalcata alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme, o, in epoca più recente, in sedia gestatoria alla Cappella palatina.

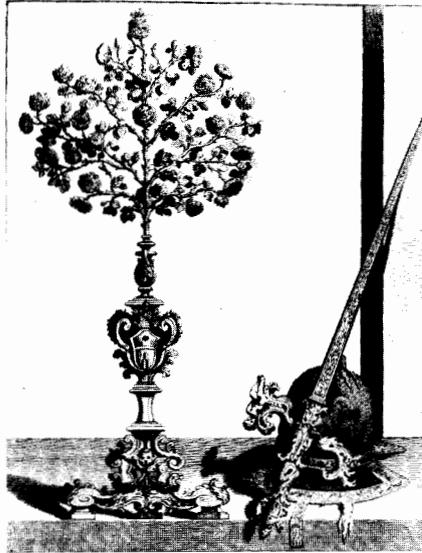
Se la domenica *Laetare* coincideva con la festa dell'Annunciazione (25 marzo) la benedizione della Rosa d'Oro avveniva nella sacrestia della chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove i pontefici, per antica tradizione, si recavano a celebrare questa festività mariana.

Conclusa la cerimonia il pontefice tornava nella Sala dei Paramenti, ove depositava la Rosa d'Oro. Qualora non l'avesse ancora destinata, questa veniva conservata per essere ribenedetta nell'anno seguente, a meno che non l'assegnasse successivamente nel corso dello stesso anno.

Se il destinatario era presente alla cerimonia lo stesso pontefice procedeva alla consegna ed il rientro alla propria residenza di questo personaggio dava luogo ad un corteo quanto mai prestigioso. Nella Sala dei Fasti Farnesiani nel Palazzo di Caprarola Taddeo Zuccari rappresentò, in uno degli affreschi, la cerimonia della consegna della Rosa d'Oro da parte di Eugenio IV, nel 1435, a Ranuccio Farnese a seguito della sua nomina a Generale della S. Sede. Se la persona, che doveva ricevere il dono papale non era presente alla cerimonia o risiedeva fuori Roma, il pontefice nominava un proprio apposito *Legato* per procedere alla consegna. Normalmente veniva scelto o il Nunzio del posto o un cardinale, sempre investito di dignità episcopale, che si recava accompagnato dal *Latore della*

<sup>9</sup> G. MORONI, op. cit.

<sup>10</sup> G. MORONI, *Le Cappelle Pontificie...* 1841, Venezia, Tip. Em., p. 195.



Rosa d'Oro, Berrettone e Stocco ornati con lo stemma di Clemente XI (Albani, 1700-1721). (da ROCCA A., *Opera Omnia*, 1719).

*Rosa d'Oro*, al quale veniva data in consegna. Questi era un dignitario laico della *Famiglia Pontificia*, all'uopo nominato. Nei tempi più recenti egli veniva scelto fra i Camerieri di Spada e Cappa Partecipanti Soprannumerari, a cui il pontefice commetteva l'incarico a vita. Se la carica risultasse vacante l'incombenza veniva assolta dal Furiere Maggiore, dignità che, per diritto di successione, competeva alla famiglia dei Marchesi Sacchetti.

Tutto questo naturalmente fino alle note riforme paoline.

La benedizione ora avviene, sempre nella domenica IV di quaresima, ma solo quando il pontefice ne prevede l'invio.

In genere il pontefice concede speciali indulgenze legate alla Rosa d'Oro, stabilendo nel *breve* che l'accompagna anche le particolari cerimonie religiose da rendere consuettuarie, in apposite ricorrenze, durante le quali essa deve essere esposta, specialmente se il destinatario sia una cattedrale o un santuario.

Inoltre egli inviava spesso anche doni, in particolare reliquie di Santi, ma unendovi, alcune volte, anche oggetti di natura profana. Il Moroni scrive che Pio VI, nel 1776 inviò a Maria Cristina, arciduchessa d'Austria, che con il marito, duca Alberto di Saxe-Teschen, luogotenente del Regno d'Ungheria, era venuta a Roma per rendergli visita di ossequio e visitare la città, la Rosa d'Oro unendovi « due nobilissime cassette coi corpi di S. Augusto (nome dell'Elettore di Sassonia) e di S. Cristina, ed altre due eguali con *Agnus Dei* benedetti; un quadro in mosaico rappresentante l'Arco di Tito con bellissima cornice di metallo dorato; due quadri d'arazzo, uno esprime la B. Vergine col Bambino del Cignani, l'altro S. Cecilia del Guercino con cornici di finissimi intagli dorati, ed una cassa con le vedute di Roma incise dal Piranesi nobilmente legate in 15 volumi, oltre altra eguale colla raccolta de' rami e stampe della Calcografia Camerale, riccamente legate in 12 tomi ». Questo dopo che nella loro visita di congedo aveva regalato a ciascuno di loro preziose corone di lapislazzuli legate in oro, con cammei sacri per medaglie contornati di brillanti e rubini, accompagnate da suo breve nel quale concedeva le relative indulgenze.

L'arrivo a destinazione della Rosa d'Oro dava luogo a particolari accoglienze e festeggiamenti, specialmente religiosi, in cui venivano coinvolti anche i dignitari e la popolazione locale, e ad offerte di doni, oltre che al Legato ed al Latore, anche al numeroso seguito che li accompagnava.

Interessante è la lettura degli elenchi delle persone o comunità, religiose e civili, a cui questo riconoscimento veniva inviato e delle circostanze, precisate dal Moroni, che ne avevano determinato l'assegnazione. Non è qui, ovviamente, la sede di una loro particolareggiata analisi. In essi compaiono gli esponenti più significativi, sotto vari aspetti, di tutte le dinastie cattoliche d'Europa, nonché delle famiglie dei grandi feudatari dell'Impero ed italiane.

La prima, di cui si ha notizia dopo quelle date ai Prefetti di Roma, fu consegnata da Urbano II nel 1096 a Ful-

cone, conte sovrano d'Angiò, nella cui capitale, Angers, il pontefice aveva sostato dopo il Concilio di Tours, ove si era recato per sollecitare l'indizione della 1<sup>a</sup> Crociata.

L'eccezionalità, sempre rispettata, di questa distinzione si rileva dal fatto che da allora, in quasi 900 anni, risultano dai vari elenchi distribuite dai pontefici, sia pure nelle varianti sopra ricordate, complessivamente solo circa 175 Rose d'Oro, di cui 73 a personaggi maschili, 51 a donne, 11 a città (comprese quelle inviate ai Dogi veneti, ma destinate alla Repubblica) e 40 a chiese e santuari. In particolare si nota come all'inizio essa fosse concessa prevalentemente a sovrani, capitani e dignitari, mentre l'invio a donne risultava assolutamente eccezionale.

Di queste la prima che figura negli elenchi, al 16<sup>o</sup> posto, è la Regina Giovanna di Napoli, nel 1368, alla quale l'invio Urbano V. Quando, nel 1579, Gregorio XIII concederà la 101<sup>a</sup> a Margarita d'Austria, allora Duchessa di Parma e Piacenza, questa sarà l'8<sup>a</sup> donna che figura negli elenchi. Con il passare degli anni però l'assegnazione femminile prende nettamente il sopravvento, anche perché, alcune volte, il pontefice l'inviava ad una sovrana unendola al Berrettone ed allo Stocco concesso al marito. Già, nel 1555, Giulio III aveva inviato la Rosa d'Oro alla Regina Maria d'Inghilterra, figlia di Enrico VIII, in riconoscimento del tentativo da lei compiuto di ristabilire nel suo regno il culto cattolico, unendovi un medaglione con la scritta *Fidei Defensatrix* ed il Berrettone e lo Stocco per il marito Filippo II, re di Spagna<sup>11</sup>.

In riferimento ad avvenimenti storici prende rilievo la

<sup>11</sup> Il Moroni (vol. XII, p. 130), cita ben tre Rose d'Oro inviate ad Enrico VIII, re d'Inghilterra: la prima da Giulio II per il suo intervento nella guerra contro Luigi XII a difesa degli interessi del pontefice; la seconda da Leone X unitamente al breve con cui lo nominava DEFENSOR FIDEI a seguito della pubblicazione del volume da lui scritto contro le eresie luterane; la terza da Clemente VII nel 1524 e per la quale il re inviò al papa una *bellissima* lettera di ringraziamento datata 10 ottobre 1524. In altro volume (XIX) il Moroni, in merito ai rapporti del sovrano con

Rosa d'Oro inviata nel 1684 da Innocenzo XI a Maria Casimira, moglie di Giovanni III, re di Polonia, a seguito della vittoria da questi riportata a Vienna contro i Turchi, che arrestava definitivamente la loro avanzata alla conquista dell'Europa e di cui quest'anno viene celebrato il III centenario.

Pio VI, nel 1780, invierà all'Arciduca Ferdinando, Governatore Generale di Milano e Lombardia Austriaca, ed alla sua consorte, M. Beatrice di Modena, l'ultima concessa ad un uomo. Da allora le ultime 25 Rose d'Oro saranno inviate solamente a personaggi femminili, a chiese ed a santuari.

Quella destinata da Pio XI, nel 1937, alla Regina Elena è stata l'ultima assegnata ad una persona, perché da allora i pontefici ne hanno concesso solo 4: Pio XII alla Patriarcale Chiesa di Goa, Paolo VI ai santuari delle Madonne di Fatima e di Guadalupa e, recentemente, Giovanni Paolo II alla Madonna di Czestochowa. Nel novero delle chiese cattedrali, delle città e delle repubbliche figurano gli omaggi di vari pontefici ai loro luoghi d'origine o alle sedi episcopali da cui provenivano al momento della loro elezione al soglio pontificio.

Una delle assegnazioni fatte da Leone XIII sul finire del sec. XIX (il Krepis non riporta l'anno preciso) attrae l'attenzione. Infatti, fra tanti nomi di rilevanza storica e dinastica, appare quello dell'unica persona di estrazione borghese ed è una donna: Mary Gwendoline Caldwell, una delle fondatrici e finanziatrici dell'Università Cattolica di Washington.

Per noi romanisti però è interessante vedere quali e quante Rose siano state destinate a chiese romane.

Il Moroni ne elenca 15: 5 alla Basilica Vaticana (nel 1369 da Urbano V; circa il 1420 da Martino V; nel 1601 da Clemente VIII; nel 1608 da Paolo V; ed infine nel 1634 da

Leone X, cita l'invio del breve di nomina a Defensor Fidei con l'invio del Berrettone e Stocco, tacendo invece quello della Rosa d'Oro.

Urbano VIII); 4 alla Sancta Sanctorum e per essa all'Arcibasilica Lateranense (circa 1434 da Eugenio VI; nel 1532 da Clemente VII; nel 1567 da Pio V; e nel 1618 da Paolo V); 2 alla Basilica di S. Maria Maggiore (nel 1550 da Giulio III; nel 1611 da Paolo V alla Cappella Borghesiana); 2 alla Chiesa di S. Maria sopra Minerva (primi del 1600 da Clemente VIII; nel 1607 da Paolo V); una all'Arciconfraternita del Gonfalone (1526 da Clemente VII) ed una alla Chiesa di S. Antonio dei Portoghesi (1770 da Clemente XIV). Tutte queste però sono andate perdute nelle varie ruberie del Sacco di Roma, nelle spoliazioni napoleoniche o per furti.

Sempre nell'ambito, sia pure indiretto, d'interesse romano rientra quella inviata nel 1462 da Pio II a Tommaso Paleologo, fratello dell'ultimo imperatore greco, per ringraziarlo del dono da lui ricevuto della reliquia del capo dell'apostolo S. Andrea, il cui arrivo a Roma suscitò tanto fervore religioso da indurre lo stesso pontefice ad erigere una apposita edicola, tuttora esistente, presso Ponte Milvio, sul luogo ove egli la prese in consegna.

Questa destinata alla Regina Elena è opera di Aurelio Mistruzzi (1880-1960), scultore che lavorò molto per i pontefici, autore di tutte le medaglie annuali e di molte straordinarie a partire da quella dell'anno VI di Benedetto XV (1920) fino alla II<sup>o</sup> di Giovanni XXIII (1960, anno della morte dell'artista). Ben 41 medaglie annuali, oltre le straordinarie, sotto 4 diversi pontificati! La Rosa venne fusa e cesellata dagli artigiani romani del Laboratorio Morganti. È racchiusa in un astuccio disegnato dallo stesso Mistruzzi<sup>12</sup>.

Dal vaso in argento smerigliato, con rifiniture in oro lucido racchiudenti due tondi con lo stemma pontificio e la datazione pontificale (Anno XVI) si erge, con agile slancio, il ramo d'oro, da cui dipartono tre steli, con rosa centrale e vari boccioli. Il contrasto cromatico e di lucentez-

za fra i due metalli dà maggiore risalto al cespo fiorito.

Sotto la base del vaso è incisa, al centro, in corsivo la leggenda « Rosa d'Oro donata con breve del 8-3-1937 da S.S. Pio XI a S.M. la Regina Elena ». In giro, lungo il bordo, si legge: « Lascito di S.M. Umberto II alla Patriarcale Arcibasilica Lateranense del S.S. Salvatore in Roma 18-3-1983 ».

La benedizione venne impartita in forma privata dal pontefice nella domenica *Laetare* 7 marzo 1937 alla presenza solo dei Maestri delle SS. Cerimonie e di Camera, dell'Elemosiniere Segreto e dei Camerieri Segreti Partecipanti. Del Sacro Collegio era presente solo il card. Pacelli, quale Segretario di Stato. Venne quindi consegnata al Nunzio Apostolico, mons. Borgoncini Duca, nominato appositamente Legato Straordinario, mentre assolse le funzioni di Latore il Furiere Maggiore march. Sacchetti.

La consegna alla Regina avvenne con il tradizionale cerimoniale nella ricorrenza liturgica della SS. Annunziata, nella Cappella Paolina del Palazzo del Quirinale. Su di una mensola, di lato all'altare, era collocata la Rosa d'Oro che Pio IX aveva inviata alla Regina Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II. Nella cappella erano presenti, espressamente invitati dalla Regina, gli orfani da lei assistiti nell'Asilo « Savoia »<sup>13</sup>.

Il lascito di Umberto II alla Cattedrale di Roma giunge quindi, per noi romani, particolarmente gradito, non solo per il significato sentimentale e religioso che ha potuto ispirare il sovrano esule a destinare alla Cattedrale della sua antica capitale questa testimonianza papale delle virtù religiose e sociali della Madre (e perciò sicuramente cimelio per lui particolarmente caro), ma anche perché permette a noi romani di custodire di nuovo, nella nostra Arcibasilica, una testimonianza di così prestigiosa ed antica tradizione religiosa legata ai romani pontefici ed alla loro sede apostolica.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO

<sup>12</sup> OSSERVATORE ROMANO, 8/9-III-1937, n° 56.

<sup>13</sup> OSSERVATORE ROMANO, 5/6-IV-1937, n° 79.

## Da Montecitorio al Pantheon il linea retta

Tra le vecchie carte di mio padre ho trovato un disegno; sul retro sta scritto « *A Giulio Cesare Santini in omaggio e ricordo della magnifica serata trascorsa in ascoltazione del suo capolavoro dantesco. Con affetto. Armando Brasini - Roma - 5 maggio 1921* » (in quell'anno mio padre aveva pubblicato il volume « Dante » in sonetti romaneschi).

Il disegno è datato (8 gennaio 1918) e porta, come intestazione « Ampliamento di P. Colonna unita a P. Montecitorio e P. di Pietra e nuova via diretta al Pantheon ». Sotto l'intestazione sono aggiunte alcune precisazioni a chiarimento dei risultati che s'intendevano conseguire, nonché delle modifiche d'apportare alla situazione esistente.

Scendendo ai particolari, il « progetto Brasini » prevedeva la demolizione sia del palazzo Wedekind, attualmente sede del quotidiano « Il Tempo », che del confinante edificio, oggi occupato da un albergo, unificando in tal modo le due piazze Montecitorio e Colonna. Eguale sorte — la demolizione — spettava agli edifici situati sull'altro lato di P. Montecitorio, che ospitano un albergo e un cinema e che venivano sostituiti dalla nuova sede del Senato, con facciata costituita da due corpi simmetrici sui lati (gli ingressi) e, al centro, da un ampio colonnato a forma concava.

Sempre ricorrendo al piccone demolitore, sarebbero dovuti scomparire gli edifici attualmente esistenti tra Via dei Bergamaschi, Piazza di Pietra e Via della Guglia, nonché quelli che costituiscono l'accesso a P. Montecitorio (il palazzo del Cinque e quello dirimpetto), in modo che, di fronte alla Camera dei Deputati, troneggiasse il Tempio di Adriano (sede della Borsa) con il suo superbo colonnato.

Preoccupato dell'immensità dello spazio così acquisito,

il Brasini aveva pensato di utilizzarne una parte, sul lato destro (per chi volta le spalle al palazzo di Montecitorio), costruendo la nuova sede della Posta Centrale e dei Telegrafi, edificio che avrebbe utilizzato — nella facciata — il portico di Veio, sottratto alla demolizione di palazzo Wedekind, e, per ridurre la distanza tra il palazzo di Montecitorio e il Tempio di Adriano, progettava di realizzare una specie di « nobile interruzione »: un edificio di modeste proporzioni, costituito in gran parte da porticati, che, forse in omaggio alla vicina Camera di Commercio, veniva chiamato « Porticato dei Mercanti ».

Ad ornamento dello spazio risultante dalla unificazione di P. Colonna e P. Montecitorio, delimitato da Palazzo Chigi e da quello di Montecitorio nonché dal portico dei Mercanti, restavano la già esistente Colonna di Marco Aurelio (impropriamente detta « Antonina ») con la vicina fontana della Porta e l'obelisco egizio, completati, però, da una seconda fontana, posta in prossimità dell'obelisco, in posizione simmetrica con la prima e prospiciente il lato su cui si affaccia Via degli Uffici del Vicario. Colonna, obelisco e le due fontane venivano a costituire il complesso centrale, unificato da una platea in marmo su cui poggiavano i quattro monumenti, arricchito agli angoli da statue e disposto su due livelli, uniti da una scalea, al fine di mascherare la differenza di quota esistente tra la base della colonna e quella dell'obelisco.

Il Brasini intendeva così confermare la posizione urbanistica di piazza Colonna a centro della Città, potenziandola, però, quale sede del potere dello Stato, riunendo in un unico spazio Senato, Camera dei Deputati e Palazzo Chigi, edifici che prevedeva di collegare tra loro mediante soprapassaggi. Prevedeva altresì di dare una più ampia prospettiva al Palazzo di Montecitorio (preoccupazione quest'ultima che — come vedremo — era già stata di coloro che avevano progettato e realizzato l'edificio), e, conquistato dall'idea che l'intero complesso da lui ideato avesse come motivo dominante la colonna — da quella così detta

Antonina, al portico di Veio, alla facciata del Senato, al portico dei Mercanti e a quello, gigantesco, del Tempio di Adriano — aveva cercato di raggiungere il non lontano pronao a colonne del più importante monumento romano: il Pantheon ed aveva studiato una soluzione che ponesse in prospettiva il tempio di Agrippa con il palazzo di Montecitorio.

Per ottenere tale risultato, egli aveva ideato una strada che, partendo da P. Montecitorio e separando tra loro gli edifici destinati alla Posta Centrale e al Senato, raggiungesse Piazza Capranica e, proseguendo per Via degli Orfani, debitamente rettificata ed allargata, portasse fino a Piazza della Rotonda. Ciò comportava, oltre che l'abbattimento degli edifici di Piazza Montecitorio, la demolizione dei fabbricati che delimitano Via del Collegio Capranica e, sia pure solo in parte, dello stesso Collegio, in alternativa, quest'ultimo, con alcuni caseggiati di Via delle Colonnelle e di Piazza Capranica; ma, dopo tante demolizioni e adattamenti, il pronao a colonne del Pantheon avrebbe degnamente completato il nuovo centro politico di Roma.

\* \* \*

Il « progetto Brasini », sia pure in parte, aveva avuto illustri precursori, perché sia Gian Lorenzo Bernini, che Carlo Fontana — progettista ed iniziatore dell'edificio il primo, realizzatore definitivo del palazzo di Montecitorio il secondo — avevano a suo tempo espresso il timore che un edificio di tanta mole non trovasse idonea collocazione nella limitata ampiezza dello spazio disponibile.

In conseguenza, il Bernini aveva ideato la unificazione delle due piazze — Colonna e Montecitorio — demolendo gli edifici che allora le separavano (il palazzo Wedekind non era stato ancora costruito) e sistemando in asse, verticalmente con il palazzo in costruzione e trasversalmente con la già esistente colonna, detta « Antonina », la Colonna Traiana appositamente trasferita. E già allora era stato progettato di realizzare una seconda fontana dal lato in cui si affaccia Via degli Uffici del Vicario.



Il « progetto Brasini » di unificazione di P. Colonna, P. Montecitorio e P. di Pietra.

Una soluzione del genere, oltre a dare maggiore respiro al costruendo palazzo di Montecitorio e renderne possibile la visuale da V. del Corso, con le aumentate dimensioni di Piazza Colonna avrebbe valorizzato Palazzo Chigi, dimora della famiglia del Pontefice allora regnante (Alessandro VII Chigi).

Le evidenti difficoltà, sia di ordine economico, sia connesse al trasferimento della Colonna Traiana, spinsero ad accantonare il progetto, ma esso fu ripreso da Carlo Fontana, che, dopo il Bernini, era stato incaricato di completare il palazzo di Montecitorio. Ed egli, nel 1694, sottopose al Papa — Innocenzo XII, che destinò il palazzo di Montecitorio a sede dei « Tribunali della Curia Romana » — un progetto del tutto simile a quello del Bernini: « un disegno di fare una piazza sontuosissima, la più bella che fosse in città, con far trasportare avanti detto palazzo la Colonna Traiana ».

Il progetto non viene accettato, ma il Fontana non demorde e sostiene l'opportunità di « allungare Piazza Colonna... e perché resterebbe quella parte come un braccio prolungato, collocando l'antica colonna citatoria in mezzo ad essa piazza da farsi ».

Non si parla più di trasferire la Colonna Traiana, ma di valorizzare la « colonna citatoria » e cioè la vera Colonna Antonina, da poco dissotterrata e abbandonata nella vicina Via della Missione.

La tesi sostenuta dal Bernini e da Carlo Fontana, di unificare le due piazze Colonna e Montecitorio, trova in Roma altri sostenitori: Alessandro Specchi, nella raccolta curata da Domenico De Rossi nel 1699 (« Il quarto libro del nuovo teatro delli palazzi in prospettiva di Roma moderna »), le immagina già unificate, sia pure ornate da una sola colonna: quella detta Antonina.

Gli anni passano ed il progetto non si realizza, anzi trova nuovi ostacoli, perché alle costruzioni che separano le due piazze s'era sostituito un edificio (divenuto, a seguito di successive trasformazioni, l'attuale palazzo Wedekind),

sede di Monsignor Vicegerente e, di conseguenza, di più difficile demolizione.

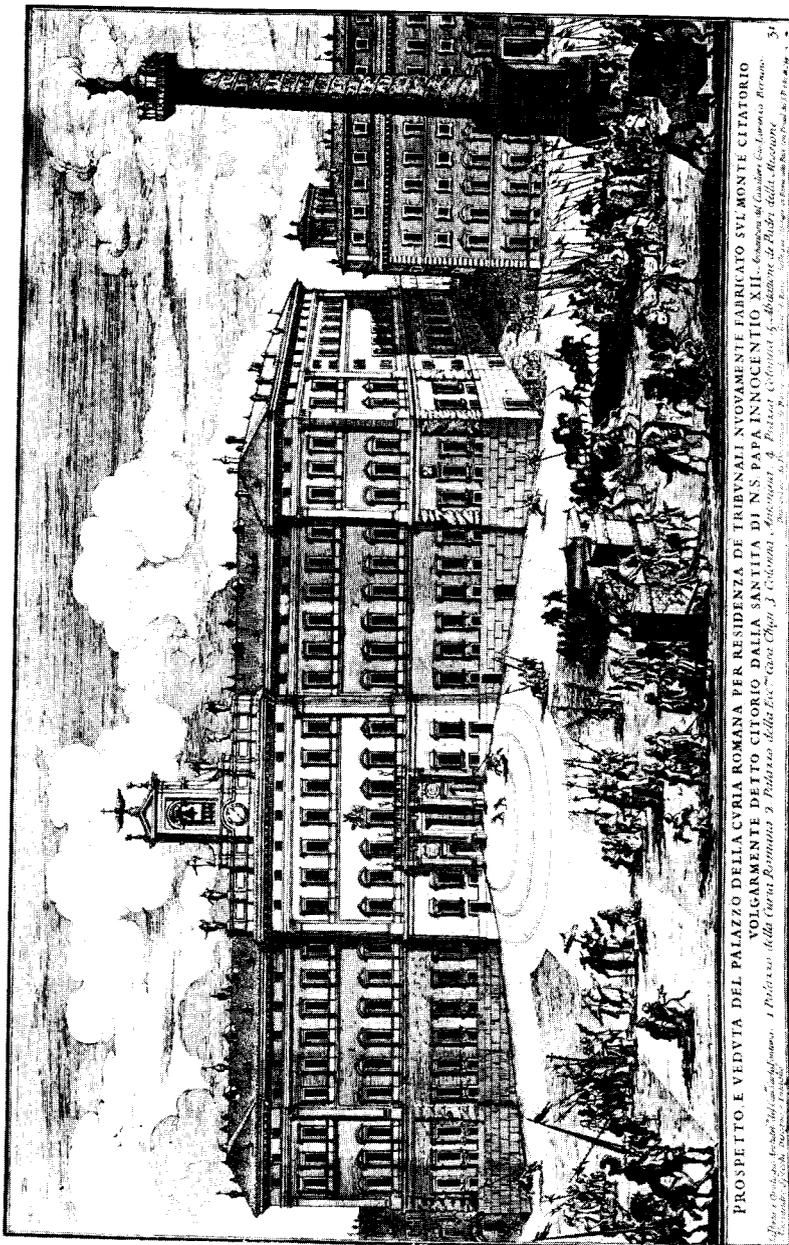
Nel frattempo, una prima sistemazione P. Montecitorio l'aveva avuta. Il Pontefice Innocenzo XII aveva fatto demolire i fabbricati più vicini al palazzo; alcuni di essi vennero ricostruiti, ma arretrati ed allineati sia nelle facciate, che in altezza. E la piazza venne così ad acquistare un aspetto simile a quello odierno, ma non sufficientemente profonda nei confronti del palazzo, perché ancora non completata dall'antipiazza, che sarà realizzata più tardi.

Il Fontana, nel 1708, dà alle stampe un « Discorso sopra l'antico Monte Citorio » dedicato al Papa Clemente XI, nel quale, usando i verbi al passato con riferimento ad una speranza ormai svanita, difende ancora il suo vecchio progetto unificatorio « vogliono avere i prospetti di simili edifici piazze di tale estensione, in modo che le facciate siano minori della lunghezza e scarsezza della piazza, acciò in quella il cono visuale possa comprendere il prospetto in angolo retto senza scomodo de riguardanti. Certo è che rispetto alla lunghezza dell'edificio di cui trattasi, per darli la sua proporzionata piazza, se li conveniva una molto più capace ».

Ma, ormai rassegnato, egli conclude « onde a causa del poco sito e obblighi delli confini, mi hanno astretto a ridurla circolare e per maggior ornato collocando nel mezzo l'antica colonna ritenuta citatoria » e cioè la vera Colonna Antonina.

Il Fontana progetta così una piazza semicircolare, che ha per base il palazzo di Montecitorio, sui fianchi due edifici, uniformi nei prospetti, ornati da portici, disposti a ferro di cavallo, separati tra loro e dal palazzo dalle strade di accesso alla piazza, edifici destinati a « fondachi o botteghe per li Notari con le proprie abitazioni sopra » (la destinazione a uffici e dimore di gente di legge — *li Notari* — era conseguenza della destinazione del palazzo principale a sede della Curia).

Per ornamento centrale, la Colonna Antonina, che Fran-



PROSPETTO E VEDUTA DEL PALAZZO DELLA CURIA ROMANA PER RESIDENZA DEI TRIBUNALI NOVAMENTE FABRICATO SUI MONTE CITATORIO VOLGARMENTE DETTO CITORIO DALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA INNOCENTIO XII. *Composto dal Cavaliere Gio: Lorenzo Bernini, e disegnato dal P. Montecitorio, e P. Colonna. Scultori, e Architetti. Ed. in Roma, per Gio: Maria de' Rossi, in Via de' Condottieri, 3. Anno 1720.*

Alessandro Specchi immagina P. Montecitorio e P. Colonna già unificate (da « Il quarto libro del nuovo

cesco Fontana, figliolo di Carlo, aveva avuto l'incarico di trasportare dalla vicina Via della Missione ed innalzare in mezzo alla nuova piazza.

Ciò, se fosse avvenuto, avrebbe permesso di vedere « più cose eroiche, cioè la grandiosità della Curia con le due colonne, una contigua all'altra ».

Ma neanche questo progetto va in porto.

Della Colonna Antonina sarà possibile trasportare e sistemare al centro dello spazio antistante il palazzo solo la base; la colonna vera e propria subirà vari infortuni nei tentativi di sistemazione finché i suoi frammenti verranno utilizzati, molti anni più tardi, per riparare l'obelisco egizio, che sarà eretto nel 1792 — sotto il pontificato di Pio VI — e tuttora si trova al centro della piazza. La base della colonna sarà invece trasferita in Vaticano.

La piazza resterà così come sistemata da Innocenzo XII (più o meno rettangolare) fino al 1733, anno in cui, a seguito di un chirografo di Clemente XII, saranno compiute nuove demolizioni e, sistemati il palazzo del Cinque ed il dirimpettaio palazzo Capranica, si otterrà un accesso più decoroso attraverso un'antipiazza, che collega la piazza vera e propria con Via della Guglia e Via in Aquiro. Lo spazio antistante il palazzo — tra piazza ed antipiazza, che, considerate nel loro insieme, hanno la caratteristica forma di una « T » — raggiunge, nel braccio verticale, una lunghezza doppia dell'altezza del palazzo stesso, il quale, finalmente, potrà essere ammirato in tutta la sua maestà.

\* \* \*

Ma dove il Bernini e Carlo Fontana non erano riusciti anche rivolgendosi a Pontefici passati alla storia per la loro munificenza, ritenta il Brasini con un progetto assai più grandioso.

Come già si è visto, egli non si limita ad ideare una piazza a semicerchio in cui il raggio sia eguale alla facciata del palazzo di Montecitorio, come previsto dal Fontana,

o ad unificare le due piazze — Colonna e Montecitorio — come progettato dal Bernini e dal medesimo Fontana, ma allarga l'ampio spazio così ottenuto fino a raggiungere Piazza di Pietra, superando di gran lunga le distanze necessarie per inquadrare liberamente da ogni punto di vista la massiccia mole del palazzo in questione. Anzi, lo spazio da lui ideato raggiunge dimensioni tali che egli stesso si preoccupa di ridurle costruendo l'edificio della Posta Centrale e — per diminuire la distanza tra i due lati opposti della piazza su cui sorgono il palazzo di Montecitorio e il Tempio di Adriano — prevede l'edificazione del portico dei Mercanti.

C'è solo da domandarsi perché mai bisognava raggiungere dimensioni così vaste per poi ridurle ad evitare un vuoto che avrebbe immiserito i monumenti, che su di esso si affacciano, o in mezzo ad esso s'innalzano, perché, senza il portico dei Mercanti, anche la Colonna di Marco Aurelio e l'Obelisco egizio, oltre a non occupare più il centro dello spazio previsto, avrebbero ridotto il loro risalto ornamentale.

E per ottenere risultati di così dubbio significato, il progetto Brasini non si preoccupava di distruggere uno degli ambienti più caratteristici della Roma barocca, demolendo anche edifici di rilevante interesse artistico.

Quanto sopra a non considerare che, di certo, il Brasini non riuscì a prevedere quale sviluppo avrebbe avuto il traffico cittadino, perché altrimenti mai avrebbe pensato di portare in un unico spazio la Camera dei Deputati, il Senato, la Posta Centrale e i Telegrafi, Palazzo Chigi (prima Ministero delle Colonie, poi degli Esteri, poi Presidenza del Consiglio) e la Borsa.

La gigantesca piazza posta al centro di tanti e così importanti insediamenti, pur divenendo un immenso parcheggio, non avrebbe permesso sia un transito ordinato, che una sosta ben regolata.

Ma il progetto Brasini non si arresta ad una piazza di dimensioni inusitate; esso affronta un altro problema di an-

cor più difficile soluzione: la congiunzione in linea retta di Piazza Montecitorio con il Pantheon. Si sarebbe resa necessaria la demolizione di altri complessi abitativi, la modifica sostanziale di numerose strade tra le più antiche della vecchia Roma e la probabile manomissione del Collegio Capranica, ma il palazzo di Montecitorio avrebbe avuto come fondale — oltre che il colonnato del Tempio di Adriano — il pronao a colonne del Pantheon e la piazza sarebbe divenuta un immenso palcoscenico con quinte e fondali, però, troppo distanziati tra loro.

Eppure un'idea, che a noi sembra tanto peregrina, sessant'anni fa era piaciuta.

Non solo il Brasini l'aveva studiata e disegnata fin dal 1918 e ne era tanto convinto da fare omaggio, tre anni più tardi, della riproduzione del suo progetto a giornalisti ed innamorati di Roma, tra i quali mio padre, ma il progetto doveva in breve essere sottoposto all'approvazione di personaggi di assai maggior rilievo e ottenerne l'assenso.

Il 31 dicembre 1925 Mussolini, insediando in Campidoglio il primo Governatore di Roma, affermava: « Tra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa... Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora la intralcia. Farete dei varchi intorno al Teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe intorno nei secoli della decadenza deve scomparire. *Entro cinque anni da Piazza Colonna per un grande varco deve essere visibile la mole del Pantheon* ».

Ordini così precisi e perentori c'è solo da meravigliarsi che non siano stati eseguiti e che il vecchio ambiente di Campo Marzio, le antiche piazze Colonna, Montecitorio, di Pietra e Capranica abbiano potuto mantenere il loro aspetto tradizionale.

Forse esse ebbero salva la vita solo perché, nel frattempo, Mussolini aveva assegnato ad un'altra piazza romana il compito di diventare il centro di Roma e dello Stato con le sue propaggini imperiali: non l'ambiente sei-settecentesco di Piazza Colonna e Piazza Montecitorio, ma Piazza Ve-

nezia, dimora abituale del Duce, prossima al Campidoglio e alla Via del Mare, collegata da Via dei Fori Imperiali con gli archi trionfali degli imperatori romani e — attraverso Via dei Trionfi — con Viale Africa, sistema viario che nelle targhe toponomastiche indicava agli italiani le mete da raggiungere. E l'ingigantirsi di Piazza Colonna si presentava quasi rivale a quello di Piazza Venezia.

Inoltre, sostenere che il Parlamento doveva rappresentare il centro di Roma e dello Stato non era cosa che Mussolini accogliesse con facilità dopo aver definito l'aula di Montecitorio « sorda e grigia » atta a diventare bivacco dei manipoli delle camicie nere.

La riprova del cambiamento avvenuto trova un riscontro nella « Relazione » che accompagna il piano regolatore di Roma del 1931.

« Piazza Venezia — afferma la relazione — dove convergono (con i resti imperiali, il Palazzo Venezia, il Campidoglio, il Monumento a Vittorio Emanuele) tutte le civiltà... sarà senza confronti la più grande piazza dell'Urbe ».

« Per Piazza Colonna » invece — è sempre la medesima relazione a precisarlo — basterà ricomporre « il Portico di Veio in forma più classica e trasparente ».

Il sogno di Brasini così svaniva, ma il centro classico della vecchia Roma non subiva modifiche nel tessuto urbano che si adagia tra il Palazzo Chigi e quello di Montecitorio da un lato ed il Pantheon dall'altro.

Non è raro il caso che qualcuno si salvi a causa dell'odio che ispira. E Piazza Montecitorio — forse perché molto odiata — si è salvata dal piccone demolitore ed è giunta a noi come l'avevano voluta Innocenzo XII, Clemente XII e Pio VI. Anche se, per dire la verità, appare oggi un po' peggiorata per la sistemazione datale a completo servizio della Camera dei Deputati. Assai probabilmente, Gian Lorenzo Bernini e Carlo Fontana, rimirandola, arricerebbero il naso.

RINALDO SANTINI

## La casa detta di Giorgio Castriota in Piazza Scanderbeg

*« Sul largo del vicolo detto di Scanderbeck, alle radici del Quirinale, sorgeva una casa per lunga età sfibrata e quasi cadente. Vedevasi dipinta in sua facciata una immagine che la tradizione e gli archeologi davano per quella di Giorgio Castriota, principe e signore di Epiro, in linguaggio turchesco denominato Scanderbeck. Il signor Francesco Gobert, possessore di quella casa, avvisò riparare al guasto del suo immobile, riedificando sul vecchio la fabbrica, con opera e disegno dell'architetto signor Virginio Vespignani ».*

Una casa dunque, quella di cui abbiamo ora riportato il passo introduttivo di un articolo apparso subito dopo il suo restauro ultimato nel 1846<sup>1</sup>, comune a tante altre, di non rilevante interesse artistico, ma con qualche pretesa storica se si vuol dar credito a quell'aureola di leggenda che da sempre la circonda, e secondo la quale Giorgio Castriota, un uomo d'armi soprannominato per le sue virtù eroiche *Scanderbeg*, l'avrebbe abitata alla metà del XV secolo. Noi qui ne vogliamo tuttavia parlare per poter aggiungere alle notizie a stampa già note alcuni elementi — « saccheggianti » su facilitate indicazioni nell'Archivio della Sapienza<sup>2</sup> — che riteniamo utili ai fini di una sua migliore conoscenza.

<sup>1</sup> *Giornale degli Architetti* (in continuazione « Del Girovago ») di FRANCESCO GASPARDI, volume unico, Roma, 1846-47, pag. 44.

<sup>2</sup> « Nuovo prospetto della casa, di proprietà di Francesco Gobert » (a colori, col ritratto di Scanderberg (sic) sul portone, com'è attualmente). (I mappa - a 1846, c. 84, n. 448), ARMANDO LODOLINI, *Roma attraverso la sua topografia*, in « Roma », marzo 1930, n° 557.

La tradizione, è stato appena detto, indica nel nostro edificio — e la persistenza della tradizione ha trovato riflesso anche nella toponomastica che ne ha tramandato il nome in una via e in una piazza<sup>3</sup> — la casa abitata dall'albanese Scanderbeg. Ossia da quell'eccezionale stratega che, nel 1442 dopo la morte del padre Giovanni, ancora ostaggio semivolontario alla corte del sultano turco Murad II, divenne, a soli trent'anni, erede della corona di Croja Mati e Vumenishta, nell'Albania settentrionale.

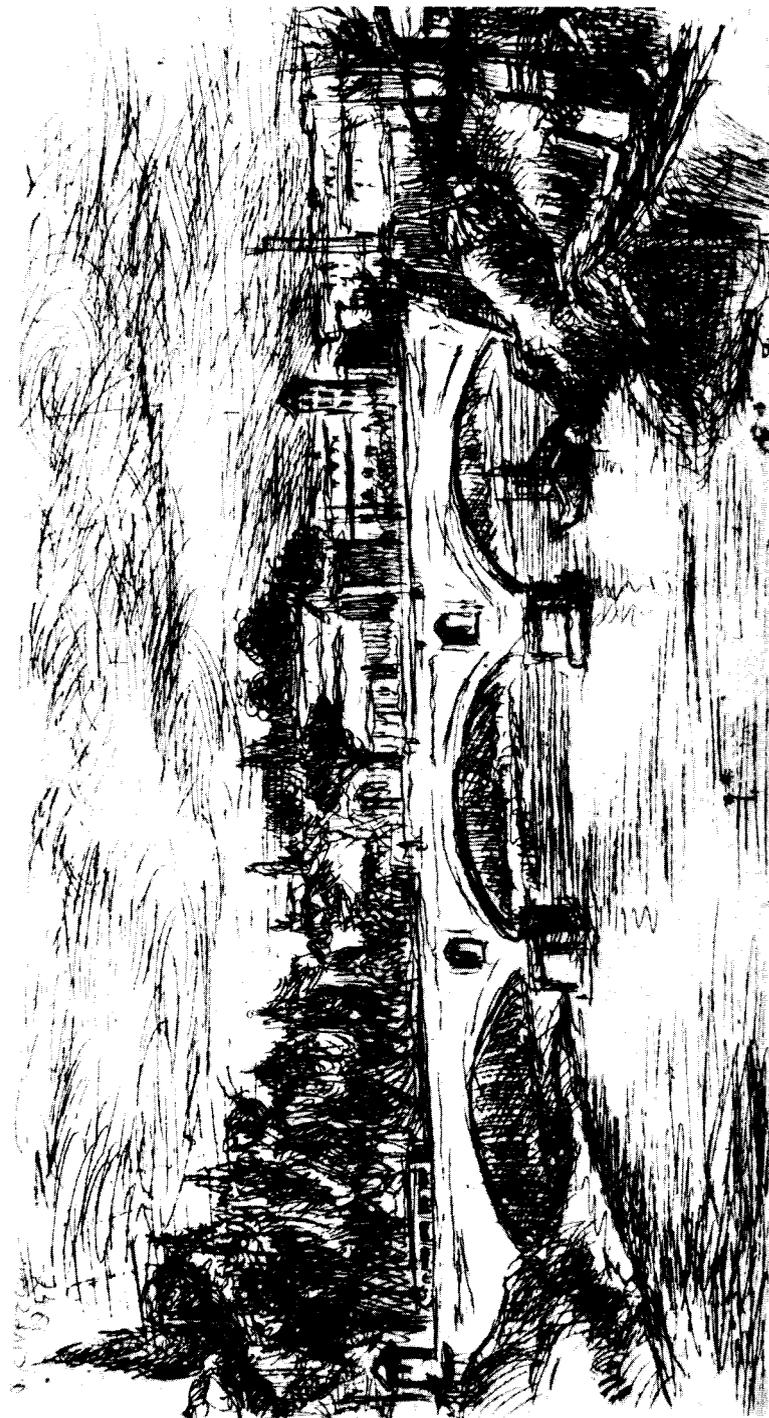
La vita del Castriota possiamo dire che fu tutto un episodio militare, caratterizzata comunque da alterne fortune, che meravigliarono, sempre e tutti, per la loro singolarità. Per le sue straordinarie capacità di organizzatore militare e per la sua travolgente eloquenza, come è destino di tutti gli eroi, dopo la morte la sua figura rimase avvolta da un alone di leggenda, che trovò poi eco persino in alcune feste e tradizioni popolari<sup>4</sup>.

L'Albania sotto il suo principato, più esattamente dal

---

<sup>3</sup> UMBERTO GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*. Alla voce Scandenberg (sic) è tra l'altro detto: «...unico in Roma che già almeno fin dal 1613 portasse un nome straniero». «Il nome fu ben presto corretto ed italianizzato in Scanna Becchi». Nel libro di favole per ragazzi «Pentamerone» di Basile (sec. XVI), il nostro eroe, già molto popolare in quel tempo, viene chiamato *Scannarebecco*.

<sup>4</sup> Si veda: GINO CERBELLA, *Giorgio Castriota Skanderbeg nelle tradizioni musulmane d'Albania*, in «L'Osservatore Romano», 13 aprile 1968. Nell'articolo si fa riferimento alla tradizionale «festa dei fiori» che le donne albanesi di rito islamico rinnovano — o rinnovavano devotamente, fino a qualche decennio fa — in Albania, in onore del leggendario Eroe nazionale. Durante detta festa — denominata in turco *Büyük* — gli uomini, cantando una secolare rapsodia, rievocano le vicende dell'eroe nazionale. In maniera non molto dissimile avvenivano cerimonie anche tra le comunità degli italo-albanesi della Calabria, della Sicilia (dove le donne della Piana nel giorno di Pentecoste, si recavano nella chiesetta campestre dell'Odigitria — di cui è ricordo nella chiesa romana di via del Tritone — intonando canti d'amore), della Puglia, della Lucania e degli Abruzzi.



1443 al 1468, godette di una pace e di una unione nazionale che da tempo non conosceva, essendo egli riuscito ad arrestare la flagellante minaccia ottomana che andava dilagando proprio nel momento di maggiore espansione dell'Islâm. Anche per questo, egli fu considerato, allora, « il più grande dei difensori della cristianità ».

Nel pieno della sua gloria meritò quel soprannome cui abbiamo accennato, e col quale è a noi più noto, ossia SKANDER-BEG, che nella lingua popolare albanese significava *Capo, difensore dell'uomo*. Un eroe dunque, che ha lasciato il suo nome scritto profondamente nella travagliata storia del suo Paese; e di cui, visto il fine delle battaglie combattute, è rimasta persistente memoria anche nel nostro. Per quanto ci riguarda, ma senza dilatare troppo il discorso militare, peraltro improprio in questa sede, ricorderemo soltanto la sua partecipazione alla battaglia di Orsara, in Puglia, dell'agosto 1462, dove, vincendo sugli Angioini, gettò le basi per la restaurazione della Casa d'Aragona, verso cui era rimasto riconoscente per aiuti a suo tempo ricevuti dal re Alfonso. In detta circostanza dal figlio di Alfonso, Ferdinando, venne creato feudatario di Trani, Gargano e S. Giovanni Rotondo.

Nella nostra città comunque giunse verso la metà del dicembre 1466, per ottenere aiuti — forte di quel diritto che gli derivava dal titolo conferitogli nel 1457 da Callisto III di « *Capitan Generale della Curia Romana nella guerra contro i turchi* » — da utilizzare nella lotta contro il comune nemico turco. Venne ricevuto da Paolo II; e durante il suo soggiorno romano alloggiò in una casa sita, secondo la tradizione, alle pendici del colle Quirinale. Ivi rimase fino al febbraio del 1467. Poi, lasciata la nostra terra, senza ottenere tuttavia gli aiuti sperati, tornò nella sua Albania dove, lontano dal campo di battaglia, moriva a Lissa (Alessio) il 17 gennaio dell'anno seguente, poco dopo aver ricevuto la notizia della vittoria riportata dal suo popolo sul turco, a Scutari.

\* \* \*

Roma, nel clima dei *restaurati rapporti* con l'Albania<sup>5</sup> (ma il Paese si era reso indipendente dal dominio ottomano nel 1912; e, dopo un periodo di lotte interne, di presidenza repubblicana e di reggimento monarchico nel 1939 veniva occupato dall'Italia), innalzava al leggendario eroe un monumento equestre sulla piazza formata dalla depressione aventina all'altezza dell'antica Porta Raudusculana. Il monumento che, eretto a tempo di record<sup>6</sup>, veniva inaugurato il 28 ottobre del 1940, era stato eseguito dallo scultore e scrittore d'arte fiorentino Romano Romanelli. Il Riccoboni<sup>7</sup>, commentando detta opera così ne scrisse: « La figura del condottiero, chiusa nell'armatura, con l'elmo alato in capo e la spada sguainata, è piantata solidamente in arcione su un robusto e pesante cavallo che procede al passo. Il gruppo bronzeo si presenta massiccio, modellato con uno straordinario vigore che dà all'insieme un senso di forza contenuta ». Una foto che « riproduce » molto bene una tale interpretazione del monumento è pubblicata tra le pagine 244 e 245 del II volume (1941) della « Strenna dei Romanisti ».

\* \* \*

La piccola, suggestiva piazza Scanderbeg, nel rione Trevi, per presunte necessità di disciplina viaria (e di *decoro urbano!*), fin dai primi anni del nostro secolo ha rischiato più volte di avere scompaginata la sua connotazione urba-

<sup>5</sup> *Albania*, « L'Urbe », anno IV, 4, aprile 1939. Alle pagg. 1 e 2 di questa Rivista, dopo la riproduzione del bellissimo ritratto di *Giorgio Castriotto Scanderbeh*, tratta da « Capitani Illustri », è riportato l'Ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio del Fascismo nella seduta straordinaria del 13 aprile 1939 in cui è data una lettura orientata a proposito dell'« offerta » della corona d'Albania al nostro re.

<sup>6</sup> Ne « Il Messaggero » del 23 ottobre 1940 figura la seguente notizia: « La statua equestre di Scanderbeg che sarà inaugurata il 28 ottobre, viene issata sul piedistallo di piazza Albania ».

<sup>7</sup> ALBERTO RICCOBONI, *Roma nell'Arte — La scultura nell'evolvere moderno dal Quattrocento ad oggi*, Roma, Ed. Mediterranea, 1942.



L'ingresso della casa Castriota-Gobert nello stato attuale.

nistica, e architettonica. Soltanto attenti ed appassionati interventi critici ne hanno sapientemente scongiurato di volta in volta tale pericolo. Se fosse stato infatti attuato quanto previsto dai Piani Regolatori della prima metà del nostro secolo — particolarmente il progetto Spaccarelli-Foschini del 1925<sup>8</sup> e quelli del 1931 e 1937 — questo nucleo rionale sarebbe stato annullato per sempre dall'urbanistica romana, certo con non poca alterazione sul tessuto ambientale. Ugo Ojetti, nel 1930, a proposito di demolizioni *amplificatrici* e della specifica monumentalità di Roma, scriveva « *Roma è fatta di alcuni monumenti mirabili e memorabili e di migliaia di case, casette, chiese, chiesette, cappelle, tabernacoli, vie, vicoli, fontane e fontanelle che, a demolirle, Roma non è più Roma* ». E ancora: « *...l'ambiente assume valore essenziale sia per il rispetto che meritano anche l'insieme di opere minori che pur rappresentano la continuità della vita cittadina, sia per il quadro che (le strade) determinano intorno ai monumenti spesso fatti per tali condizioni ambientali* »<sup>9</sup>. Sopravvissuta a tali sconsiderati propositi pseudo-urbanistici, la raccolta e graziosamente irregolare nostra piazzetta è rimasta a testimoniare un piacevole brano di architettura spontanea, variamente articolata sia nelle quinte dei suoi edifici che nelle convergenti sue strade, e pertanto intensamente ricca di un fascino insospettato.

In armonia con questa struttura urbana minore, da un esame sommario degli « *Stati delle anime* » della parrocchia dei SS. Vincenzo e Anastasio (nel cui ambito si trovava piazza Scanderbeg), risulta essere l'ambiente socio-de-

<sup>8</sup> UGO NATALI e A. TALENTI, *Concorso per il prolungamento della Via Marco Minghetti*, Arnaldo Foschini e Attilio Spaccarelli Architetti progettisti, 1925. SCIPIONE TADOLINI, *Una strada veloce da piazza Barberini a piazza SS. Apostoli*, in « *L'Urbe* », n. 11, 1938, pp. 26-40; FRANCESCO FARIELLO, *In merito al progetto della strada per il congiungimento di piazza SS. Apostoli con piazza Barberini*, in « *L'Urbe* », n. 10, 1938, pp. 36-41.

<sup>9</sup> UGO OJETTI, *Bello e brutto*, Milano, 1930, pag. 146 e pag. 151.

mografico, analizzato per la metà dell'Ottocento; ma molto modificato peraltro dai tre secoli precedenti durante i quali non brillò certo per ricercata moralità, come fa fede anche una *Relazione della Visita* dell'anno 1566 in cui tra l'altro vien detto: « *à 300 anime, quanto più quanto meno... di male persone di meretrici e di cortigiane* »<sup>10</sup>. Nel 1846 (anno che più ci interessa per questa ricerca), esso si componeva per lo più di un ceto medio-basso, costituito da artigiani tra cui sarti, bottonari, sellari, muratori, scalpellini, calzolai. E, inoltre, da alcuni cocchieri (è da tener presente a questo proposito che incombevano fin troppo sulla zona le rimesse del Quirinale); poi, serve, cuochi, droghieri; pochi gli impiegati. Tutti distribuiti in 1.232 famiglie per complessive 7.491 persone<sup>11</sup>.

Oggi, se tale distretto rionale risulta profondamente modificato ancora una volta nella compagine sociale, possiamo all'opposto considerarlo integro nella toponomastica, poiché sulle trentanove strade dell'antica giurisdizione parrocchiale (tra cui ad esempio le *Vie in Arcione, del Babucio, della Dataria, del Forno, del Lavatore, dei Modelli, del Puttarello, dello Scalone, Scavolino e Zucchelli*) soltanto tre di esse risultano modificate, ossia via dell'Angelo Custode, delle Mura del Papa e via Nuova, presso le mura del Giardino pontificio.

\* \* \*

La casa ritenuta abitata da Giorgio Castriota, essendo per la sua lunga età « *sfibrata e quasi cadente* », nel 1842 ebbe bisogno di profondi restauri. Ovviamente, essa non era più quella dai caratteri ancora medievali abitata dall'eroe albanese; e neppure quella che alcune antiche stam-

<sup>10</sup> C. SBRANA-R. TRAINA-E. SONNINO, *Gli « Stati delle anime » a Roma dalle origini al secolo XVII*, La Goliardica editrice, Roma 1977, pag. 341.

<sup>11</sup> *Archivio Storico del Vicariato di Roma*, « *Stati delle anime* — Parrocchia dei Ss. Vincenzo e Anastasio — Contrada Scanderbeg », anni 1841, 1846, 1856.

pe ci mostrano, probabilmente cinquecentesca. Ma per una tale considerazione e per meglio individuare variazioni, aggiunte e modifiche, risulta valido più di qualsiasi commento, il disegno grafico conservato nell'Archivio di Stato<sup>12</sup>, e qui pubblicato.

Alla metà del secolo scorso quando venne operato il suddetto restauro, essa era di proprietà di un certo Francesco Gobert, che una ricerca sugli « Stati delle anime » del 1841, 1846 e 1856 ce lo fa conoscere di condizione « possidente ». Ma nell'« *Indicatore Romano* » (una *Guida Monaci* del tempo) di alcuni anni prima, esattamente dell'anno 1833, il nome del *Ghobert Francesco, abitante in vicolo Scanderbeh n. 117*, è incluso tra gli « Spedizionieri approvati dalla Dateria Apostolica »<sup>13</sup>. Dunque, un uomo con attività redditizia autonoma che gli aveva consentito di possedere un palazzo, e disporre di due domestici e di un cocchiere. La sua famiglia, seguita per gli anni sopra riportati, si componeva di moglie e sette figli, di cui tre maschi e quattro femmine, di cui la secondogenita all'età di 29 anni, sposerà, nel 1856, il possidente Andrea Carretti col quale abiterà il quarto piano dello stabile restaurato. Per inciso ci sarebbe da notare che abbastanza qualificato si presentava il livello sociale abitativo, figurando al primo piano il possidente Giovanni Filonardi (uno dei patrizi di origine Verulana?), quindi al terzo un impiegato e al quarto, prima della variazione, il mosaicista Stefano Santini.

Tornando al restauro del nostro immobile, esso consistette in una parziale demolizione dello stesso, in un ampliamento e decorazione. L'ampliamento maggiore venne operato sul lato di sinistra, meno esteso su quello di destra; inoltre venne elevato il piano attico. Ebbe ridisegna-

<sup>12</sup> La pubblicazione dei disegni è stata autorizzata dall'Archivio di Stato in Roma, con n° ASR 18 (Disegni e piante, collezione I, cartella 84, f. 448).

<sup>13</sup> *Indicatore Romano* — ossia grande raccolta d'indirizzi e notizie della città di Roma. Per l'anno 1833. Roma, Fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna, pag. 81.

ta la facciata, che risultò con sei finestre per piano su tutte e tre i piani, ed altrettante nell'attico. Furono modificati poi il portoncino centinato di sinistra e l'ingresso alla rimessa sulla destra che aveva l'arco settecentesco ribassato. Venne infine rifatto il portale, per cui andò distrutto quello superstite cinquecentesco, bugnato. Il nuovo risultò decorato da « due nobili paraste corintie, con finimento di architrave, fregio e cornice: ricorrente, quest'una, a cimasa del sodo o imbasamento di tutta la fabbrica » — scriveva a pagina 45 del suo articolo il citato Gasparoni —. Il quale, continuando nel suo discorso critico ma alquanto involuto, aggiungeva: « Nel mentre, fra il sopraciglio del vano di essa porta e il sott'architrave dell'ordine, informasi un riquadro di cavo e scorniciato intorno intorno, dove, nel centro, ha il Vespignani girato un tondo, pur di cavo e orlato, pel medaglione dello Scanderbeck. Il quale con amore e somiglianza della vecchia pittura, dilucidata prima, fu pennelleggiato a buon fresco da Eugenio Anieni di Sutri, artista ben promittente di sé e giovanissimo, uscito dalla scuola del celebre Coghetti; ed ora meritatamente occupato da' pp. della Missione a Monte Citorio a dipingere in quella loro chiesa la cappella ivi intitolata a Vincenzo il santo de' Paoli. Poi negli spazi, dai lati di quel ritratto, è scritto: *Geor. Castriota A. Scanderbeck Princeps Epiri ad Fidem Iconis Rest. An. Dom. MDCCCXLIII*. E nel fregio, al sopraornato della porta, questo titolo si legge: *Domus Francisci Goberti* ». Il Gasparoni, salvo una violenta polemica contro l'attico *finestrato* costruito per questo nostro edificio dal Vespignani<sup>14</sup>, certo non per *proprio intimo convincimento* dell'architetto, com'egli diceva, ma per le *voglie del proprietario, che avrà amato cavare il grasso dalla sua casa*, ripeteva all'incirca quello che nel 1842 sotto la data del 25 maggio, pubblicava — con la firma del Commissario

<sup>14</sup> Per una visione totale dell'attività dell'architetto Virginio Vespignani, è utile la consultazione dell'opera di GIANFRANCO SPAGNESI, *L'Architettura a Roma al tempo di Pio IX* (1830-1870).

delle Antichità, il cav. Pietro Ercole Visconti, il periodico romano « Notizie del Giorno ». In esso, infatti, alla pag. 21 si leggeva: « La casa alle radici del Quirinale, che va distinta dell'immagine di Giorgio Castriota, Signore d'Epiro, in turco idioma denominato Scanderbeck, che dipinta vi si vede in sulla fronte, minacciando una imminente ruina, è stato necessario demolirla in parte per poterla riedificare. La qual cosa mentre si fa eseguire dall'attuale possessore signor Gobet (sic), con le architetture del signor Conte Virginio Vespignani, si è pur voluto che la memoria di esso Scanderbeck non rimanesse per questo abolita; molto più che, oltre a ricordare quello sventurato quanto valoroso Principe, serve pure a rendere evidente l'origine del nome della piccola piazza adiacente e della via che ad essa conduce, introdotto fin dal principio del secolo XVI. Sarà pertanto rimesso il ritratto del medesimo al di sopra della nuova fabbrica, in luogo anche più favorevole e cospicuo dell'antico, con aggiungervi una iscrizione analoga: il tutto per generosa cura e provvido consiglio dell'E.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Giacomo Giustiniani Camerlengo di Santa Chiesa, che tanto nobilmente intende alla tutela di ogni classica memoria di questa eterna città ».

Il lavoro di restauro venne autorizzato dalla « Prefettura Generale di Acque e Strade » con lettera del 22 giugno 1846, che qui appresso viene integralmente riportata: « *Avendo il Signor Francesco Gobert analogamente a quanto si dispone dell'Editto declaratorio della Suprema Segreteria di Stato nel di 22 giugno 1826 richiesto il permesso di poter ampliare e decorare una Casa posta in Roma nel Vicolo Scanderbeck distinta con li Numeri 117 al 119 a forma del disegno approvato da tre architetti della insigne Romana Accademia di S. Luca di già fatto annotare nelli Registri della Direzione Generale del Censo, e firmato per autenticità dal Cardinale Prefetto generale di Acque e Strade; quindi dietro la relazione del Sig. Ingegnere in Capo Direttore delle Vie Urbane, da cui emerge, che il progetto in veruna cosa si oppone alle vigenti Leggi edilizie, si per-*

*mette al detto signor Francesco Gobert di poter ampliare e decorare la casa sudd.a a qual effetto gli si concedono licenza, che gli potessero abbisognare sia di rompere in Strada, sia di allocarvi cementi, non che di elevare travate, ed armature, e tutt'altro generalmente occorrente in ordine alla Fabbrica, purché peraltro si uniformi alle ordinanze emanate in tal proposito dalla detta Prefettura e dipenda dalle prescrizioni, che tassativamente alla edilità saranno per ordinarsi dal predetto Sig. Direttore delle vie Urbane, e non altrimenti ecc. — Roma li 25 giugno 1846 — Il Card.le Prefetto G. Perugini »<sup>15</sup>.*

Come è facilmente rilevabile dalla data della lettera, l'autorizzazione arrivò, grazie all'iter burocratico!, a lavori ultimati. La qual cosa comunque non impedì di portare a termine i progettati lavori nei tempi previsti. I quali lavori — e il disegno qui riprodotto ne offre agevole lettura — vennero realizzati secondo quanto indicato; salvo una variante nella volumetria che modificò la centralità del vano d'ingresso, non risultando più così la facciata « *compartita secondo legge di parità di vani di qua e di là della porta da basso conforme era la pittura dell'architetto* — scriveva il Gasparoni — *e il desiderio del proprietario* ». Ciò per il motivo che al Gobert venne negata la vendita — è sempre il Gasparoni che ne riferisce — « *di un propinquo abitato, usato diletto di un famoso decreto romano* ». L'approvazione al progetto di restauro e variazione dell'edificio era stata sottoscritta dagli architetti Luigi Poletti, Giuseppe Venturoli e Pietro Camporese (che firmarono in calce a destra del disegno); quindi dal card. Prefetto Perugini e dal conte Vespignani.

\* \* \*

Piazza Scanderbeg, che Stefano Donadoni alla fine del secolo scorso riproduceva in una serie di pregevoli acquerelli, ricchi di sentimento ma anche estremamente docu-

<sup>15</sup> Archivio di Stato, *Disegni e piante*, coll. I, c. 84, f. 448.



Disegno della casa Gobert, con le preesistenze architettoniche e le differenti varianti progettuali (ASR).

mentativi, per cui ci è possibile apprendere dalla didascalia di uno dei quali che la casa di cui ci siamo finora occupati era passata in quel tempo in proprietà di un certo mons. Sifoni (Museo di Roma 3210)<sup>16</sup>, il 7 giugno del 1736 fu testimone di un patetico quanto cruento episodio di passione amorosa, che dovette avere anche una certa eco se fu oggetto di annotazione da parte del Valesio. Narra infatti questi nel suo *Diario* sotto la data riportata: « *Il cavaliere di Malta Vitelleschi, maestro di camera del cardinale Gentili, si era posto ad amoreggiare la figliola di uno*

*staffiero del papa abitante nella piazza di Scanderbegh, comunemente detta « Scannabecchi ».* Accortosi il padre, (mentre il cavaliere era a parlare con la figliola in una rimessa sotto la casa), « *con un bastone spinoso che aveva lo percosse mentre fuggiva nel capo e sopra un ciglio ferendolo* »<sup>17</sup>. Il galante uomo portò come pegno dell'avventura una cicatrice sopra il ciglio per il resto della sua vita; mentre l'innamorata fanciulla fu messa a meditare come era d'uso in un conservatorio, quale conclusione di uno spensierato momento della sua giovane vita.

Anche noi concludiamo qui questa elaborata esposizione. Abbiamo parlato di una « casa » — suggestiva per la sua storia, ma per noi patetico frammento di una Roma minore! — che, malgrado tutto, per una cattivante forza della tradizione ricorda ancora, dopo mezzo millennio, il mitico nome di un incompreso eroe.

GIUSEPPE SCARFONE

<sup>17</sup> *Diario di Roma*, di Francesco Valesio, a cura di G. Scano. Longanesi 1979, vol. V, p. 877.

<sup>16</sup> Amici dei Musei di Roma, *Vedute Romane di Stefano Donadoni* (1844-1911), Roma Palazzo Braschi, dicembre 1972, pp. 15-16, nn. 28, 30, 31, 32, 33, 34. Il nostro documento è alla scheda n. 32.

## La definitiva sepoltura di Alessandro VIII in una lettera del cardinale Ottoboni

Appena caduti i vincoli che gli eredi del cardinale Pietro Ottoboni (1667-1740) avevano stabiliti depositandone i documenti nell'Archivio del Vicariato, attendendo io allora alla stesura del mio libro sul palazzo della Cancelleria (Roma 1963) ebbi modo di consultarli e pubblicarne alcuni. Fu come una risalita alla sorgente, a giudicare dalla convergenza su quella fonte degli interessi di non pochi studiosi, fra cui il professore Edward J. Olszewski dell'Università di Cleveland sull'Ohio, che sta preparando un volume su quel famoso cardinale. Consultandone l'archivio, si imbatté in una lettera dell'Ottoboni, della quale volle spontaneamente fornirmi copia fotostatica, ritenendola interessante per la mia più approfondita conoscenza di una iniziativa promossa da quel porporato.

Infatti, nella « Strenna » del 1965 avevo pubblicato un mio scritto: *Il monumento sepolcrale di Alessandro VIII*, soffermandomi su differenze tra il progetto e l'opera mentre in quel mio libro ne davo notizie archivistiche con precisazione degli artefici e dei materiali e rilevavo che la definitiva collocazione delle spoglie di quel Papa era avvenuta il 18 febbraio 1706, ma che il monumento era stato ultimato solo nel 1725.

La lettera, scritta subito dopo quella traslazione, è diretta al genitore, principe Antonio Ottoboni (1646-1720), Generale di Santa Romana Chiesa.

Ill:mo et Ecc:mo S:r Padre mio riv:mo

Non è stata, né sarà mai lettera, ch'io abbia scritta, e che averò a scrivere per V.E., che sia tanto degna della sua stima, della sua tenerezza, e della sua curiosità, quanto la presente, che rinnova la memoria del Nostro Grande Alessandro VIII, e che porta l'avviso del suo trionfo seguito Giovedì 18 del Corrente con quell'universal concorso di suffragi, e di applauso, che si possa descrivere, e che sin ora senza esempio è stato seco praticato da tutta Roma. Mercoledì sera dunque, serrata la Chiesa di S. Pietro, il Sig.r Conte di Sanmartino con somma diligenza ha fatto smurare la Cassa dal Pilastro, dove era stata riposta, e collocata nella Cappella in faccia a detto Pilastro l'ha così custodita fino al giorno prossimo, nel quale verso le 19 ore dopo la Congreg.ne del S.to Offizio, e dopo avere avuta la mia solita udiienza da S. Santità, mi sono trovato ad accompagnare quelle gloriose ceneri nel Coro delli Sig.ri Canonici detto la Cappella della Pietà, dove riposto nel mezzo in altezza di quasi un uomo fu coperta la Cassa d'una coltre di broccato rosso con sopra il tiregno Pontificio e sei torcie d'intorno, e furono ordinate molte cose per la funzione dello stesso giorno all'ore ventidue e meza; ritornando io alla Cancelleria a pranzo, ed a porre in ordine il bisognevole, che già era stato preparato, verso le ore 22 adunque con il Sig.r Card. Rubini, e moltissimi Prelati, e tutta la nobiltà di Roma uscii da questo Palazzo, caminando sempre la mia Carrozza, e Corteggio nel mezzo al Popolo, che applaudiva alla memoria del Santo Vecchio, e giunto alla Piazza, e scalinate di S. Pietro, le trovai così piene di gente, che meglio non saprei descrivere questo Concorso, che con paragonarlo a quel del giorno che fu creato Sommo Pontefice; sicché smontato con il Sig.r Cardinal Rubini, ed entrati in Chiesa, dopo breve orazione all'Altare del SS.mo ci siamo portati in Sagrestia a ricevere li Sig.ri Card.li di Palazzo, e le Creature, che solamente furono invitati, ma fu molto maggiore il numero, che non si credeva, mentre furono dicisette l'Em.ze loro, mancandovi solamente quegli, che per età, o poca salute erano impossibilitati di cimentarsi ad una funzione la più scomoda, e tumultuaria, che si possa mai fare. Giunta l'ora destinata, avvisando gli Mastri di cerimonie, che il Sacro Collegio si poteva muovere, si passò al Coro degli Sig.ri Canonici per la scaletta segreta, che anno contigua alla Sagrestia, ma per la calca grande delle persone, saliti insino sopra gli Organi, e sopra il Pulpito del Predicatore, a gran fatica con tutto lo sforzo della Guardia de' Svizzeri si giunse a far circolo intorno alla Cassa, dove quando io giunsi vicino fu dato principio coll'assistenza dei Mastri di cerimonie, del Sig.r Conte Sanmartino, del Notaro, e degli Testimonj, dagli Falegnami e Stagnaro all'apertura di essa. Si trovò la prima Cassa di legno asciutta, e nuova, come se fosse stata murata il giorno avanti, la

seconda di piombo nell'istessa forma, e coll'iscrizione, ed arma nettissime, e lucide del seguente tenore: D.O.M. / ALEXANDER VIII PONT. MAX. / ANTEA / PETRUS OTTOBONVS VENETVS / OBIIT DIE I FEBR. FERIA V / ANNO SAL. MDCLXXXIX / VIXIT ANN. LXXX MENS. VIII DIES XV / SEDIT IN PONTIFICATV ANNO UNO / MENSIB. III DIEB. XXVI. e sotto tra il piombo, e l'ultima Cassa di Cipresso si scoperse un poco di umido, e pochissima muffa. Finalmente si aprì il terzo coperchio, e si trovarono gli sciugatori di ormesino cremisi con il merletto d'oro, che coprivano il corpo intatti, coloriti, e maneggevoli, ma umidi, come fossero stati una notte alla rugiada senza alito alcuno cattivo, sentendosi solamente la fragranza del legno, e del balsamo, che si sparse ad un tratto per tutta quella vastissima Cappella. Io allora sdegnando, che altra mano, che la mia scoprisse il Volto del mio caro, e venerato Padre, e Benefattore, con una tenerezza, che in questo punto m'esce dagli occhi scrivendo all'E.V., levai parte della Coltre calata sopra la Mitra, e poi lo sciugatore, che velava la testa, ed ho veduto prima di tutti quella faccia, che Dio ha voluto dopo quindici anni, e mesi, che renda al giorno d'oggi venerazione, e che mantenga quella maestà, e quel rispetto, che aveva in vita; in una vita consumata intieramente in servizio della Chiesa, e di tutto il Mondo Cattolico; fu scoperto da altri il rimanente del corpo, e rincontrate le medaglie, e gli altri segni descritti nel giorno della di lui deposizione, senza minima confusione di essi; ma quello, che più mi consola è l'assicurare V.E., che ho veduto il nostro SS.mo Vecchio nella sua vera rassomiglianza con la faccia coperta della sua pelle morbida, e d'un colore un poco gialletto, il naso mantenuto tutto, e gli occhi con le palpebre, essendovi solamente corso il balsamo in quantità d'un mezzo giulio dagli occhi, e dal naso, per il che si vedevano queste parti alquanto nere; ma dal naso in giù erano li baffi, e la barba così mantenuti, che protesto in mia coscienza, che tanto nel colore, che nella foltezza, e flessibilità erano li medesimi senza minima differenza di quando era vivo, anzi di quando si trovava nella sua perfetta salute, cosa, che mi ha dato un indicibile contento, ed all'universale una commozione, a segno che alcuni Forastieri, che non l'avevano mai veduto, se non il ritratto, dicevano, che avrebbero deposto con giuramento, che quello era Alessandro VIII. Volevo lasciar così aperta la Cassa per qualche tempo, acciò molti, che l'avevano attualmente servito, e la mia Famiglia, oltre il rimanente dei Circostanti potessero sodisfare la loro pietà, ed amore; ma stringendosi con troppo impeto la folla intorno, né essendo bastanti le Guardie a reprimerla, e sentendo la Cassa scorrere con pericolo, che fosse rovesciata, mi risolsi di prender l'ultimo congedo, e di dar l'ultimo segno della mia gratitudine pubblica al mio (dirò nuovamente) Padre, e Benefattore; sicché salito sopra un banco vic-



*Donna di Babia. Roma. Roma. Roma. Roma. Roma. Roma. Roma. Roma. Roma. Roma.*

F. Trevisani, *Ritratto del cardinale Pietro Ottoboni*  
(incisione di Gaspare Massi).

no ho voluto baciare quella mano, che mi ha fatto tanto bene, e che ha illustrato il sangue nostro per tutta l'eternità; dopo di che il Sig.r Card. Rubini ha gettate sei medaglie dalla parte destra della testa sopra il cuscino, ed altrettante io dalla sinistra, e gli Monsig.ri Prioli, e Minotto una per uno, rogandosi di tutto ciò il Notaro, che vi stava presente. Ma perché non volevo partire da quella occasione senza avere appresso di me un pegno fisico, e ricordevole di essa, mi sono fatto dare l'anello, che teneva in dito, con averne surrogato un altro a tal'effetto portato meco; et in quest'incontro V.E. deve sapere, che fu alzato il guanto della mano destra, e fu ritrovato il braccio non solo intatto, ma carnosissimo flessibile, e colle vene, e nervi visibili, quanto d'un uomo vivo, avendo il colore olivastro chiaro, ma senza minima corruzione, cosa, che mi ha riempito di giubilo, parendomi che il tempo vada con rispetto, e che S.D.M. [*Sua Divina Maestà*] non permetta, che sia trattato Alessandro VIII coll'ordine miserabile dell'altre Creature. Terminato tutto ciò, io spiegai un fazzoletto bianco fatto da una verginella innocentissima, e benedetto a tal fine, e supplicando il Sig.r Cardinal Coloredo, che mi stava vicino, a dar la sua benedizione a quel beato corpo (che né cenere, né ossa si può chiamare) io per sempre mi privai d'una vista, che mi sarei ben volentieri tenuta avanti gli occhi, e nelle mie più frequentate stanze per tutto il rimanente della mia vita. Fu subito posto mano dagli Artefici alla chiusura della Cassa, terminata la quale, e ricoperta della coltre, e del Triregno, come prima s'inalberò la Croce del Capitolo di S. Pietro, e processionalmente procedendo avanti gli Sig.ri Canonici, ed in ultimo Monsig.r Gozzadini con Mitra, e Piviale, si alzò la Cassa in mezzo alle Guardie de' Svizzeri, e portata sopra le spalle di molti Operarij vestiti di sacco rosso, dando cenno alcuni Sacerdoti con Cotta, e Stola di sostenerla loro, e seguendo il Sacro Collegio colla Prelatura, si fermò il corpo avanti il luogo del Deposito, dove posti in circolo gli Sig.ri Card.li, e Canonici, fu cantato da' Musici della Cappella di Nostro Signore, e da quegli del Capitolo il *Libera me Domine*, ed introdotta la Cassa nella stanza di dietro al suddetto Deposito. Era questa stanza apparsa di Damasco cremisi decentemente, e contigua alla nicchia, o sia Camerino interno, nel quale doveasi collocare il cadavere, con una porta di ferro, che introduceva nel medesimo Camerino. Il di dentro di esso veniva sostenuto da una grossa volta di muro a schifo, che reggeva il di fuori di tutto il Deposito, sotto la volta nel mezzo vi stava dipinta la Colomba dello Spirito Santo radiata, dalla quale in pittura calavano gli angoli della volta, ed il resto del sito, che era ovato, non aveva altro ornamento, che il semplice muro bianco; dalla parte sinistra nell'ingresso della Porta stava una lapide bislunga per alto con un Crocefisso alla sommità di essa, e con un ristretto semplice, e divoto dalla na-

scita fino alla morte della Santità sua del seguente tenore: D.O.M. / ALEXANDRO VIII PONT. MAX. / PETRO OTTHOBONO MARCI EQVITIS / VENETAE REIP. MAGNI CANCELL. FILIO / EX VICTORIA TORNIELA CONVIGE / VENETIIS NATO XXII APRIL. MDCX / INTER CARDINALES COOPTATO MDCLII / AD ROMANAM SEDEM ERECTO / PRID. NON. OCTOB. MDLXXXVIII / IN CHRISTO QUIESCENTI / KAL. FEBR. MDCLXXXI / PETRVS CARD. OTTHOBONVS / S.R.E. VICECANC. FRATRIS NEPOS / PATRVO MAGNO OPTIMO PRINCIPI / POSVIT ANNO IVBIL. MDCC.

Avanti il Crocefisso in giusta altezza stava appesa una piccola lampada di Bronzo ritrovata in queste Catacombe de S. ti Martiri con molte figure gotiche di S. Pietro, S. Paolo, ed altri Santi con entro un lucernino di vetro pieno di balsamo per accendersi alla chiusura della Porta suddetta. Considerando io allora, che si avanzava la notte, e che gli Sig.ri Cardinali dopo si lunga, e laboriosa funzione averebbero notabilmente patito, mi risolsi di ringraziare l'Em.ze loro, e di terminare in questa forma la pubblicità della funzione, con tutto ciò gli Sig.ri Card.li Rubini, e Barbarini, il Sig.r Principe D. Orazio Albani Fratello di Nostro Signore, et il Sig.r D. Anibale rimasero fino alla totale chiusura, né partirono prima di me da quel luogo. Fu dallo Stagnaro esattamente riveduta la Cassa di piombo, e sigillata col mio sigillo nelle quattro estremità di essa sopra il coperchio, e supplicato il Sig.r Cardinal Bichi da me prima che partisse di accendere il suddetto lampadino, fu riposta con non poco stento per l'angustia della Porta la Cassa nel destinato luogo, collocando li piedi del corpo dalla parte sinistra sotto dell'iscrizione, e la testa dalla destra, come in positura di venerare l'Immagine del Crocefisso ivi scolpito. Sopra di essa Cassa fu distesa una Coltre di Velluto rosso guarnita d'oro, ed accomodata colle mani dei Sig.ri Cardinali Rubini, Barbarini, e mie, che abbiamo resi gli estremi uffizi di servitù, e di gratitudine a questo SS.mo Vecchio, ed usciti gli altri due dallo stanzino, rimasi io solo con la porta socchiusa, baciando, e ribaciando con le ginocchie in terra ed il legno esteriore della Cassa, e la Coltre, che la copriva, augurandomi di poter avere altre aperture di maggior gloria, e di più celebre pompa, per corrispondere alla virtù del Soggetto, ed alle mie indicibili obbligazioni, ed intensissimo amore. Finalmente mi convenne uscir da quel luogo, e presa la chiave della Porta, che aveva incise alcune parole, pur intagliate sopra la serratura di essa del seguente tenore: CONDITORIVM ALEXANDRI VIII P.M. / CLAVSVM DIE XVIII FEBR. MDCCVI. tentai per due volte di chiuderla senza effetto, a causa degli scontri, che non corrispondevano, il che mi servì in acconcio, secondo il mio desiderio per rientrare a ribaciare quella Custodia e per meglio imprimere nella mia mente la situazione, il silenzio,

e quella poca luce, che sarebbe stata contribuita a quell'angusto recinto dalla lucerna a tale oggetto ivi collocata. Al terzo tentativo si chiuse pur troppo la Porta, ed io portando meco la chiave, e rese grazie al Sig.r Cardinal Barbarini, Sig.r D. Orazio, Sig.r D. Anibale, mi posi in Carrozza col Sig.r Cardinal Rubini verso le due ore e meza, e ritornai col corteo alla mia abitazione, lasciando accanto del mio Santo Vecchio tutta la parte migliore di me stesso, che è il mio spirito, e la fissa, e continua meditazione di quanto egli sia stato grande per tutto il Mondo, e di quanto egli sopra tutto il Mondo sia stato grande colla nostra Famiglia, ma particolarmente con me.

Ha voluto sua Santità dopo avermi data la permissione di far questo trasporto, ordinare il seguente giorno, che tutte le Messe, che si potevano dire in S. Pietro quella mattina fossero applicate in suffragio d'Alessandro VIII, come pure, che si facessero solenni esequie da tutto il Capitolo di quella Basilica, alle quali il Sig.r Cardinal Nerli, come Arciprete, et il Sig. Don Annibale uno dei Canonici, con tutto il rimanente del Clero vi furono presenti, avendo celebrato Monsig.r Gozzadini, fatto da Diacono Monsig.r Inghirami Segretario della Cong.ne dei Riti, e da Suddiacono Monsig.r Paracciani Auditore di Nostro Signore coll'intervento pure del Sig.r Card.l Rubini, e mio, ancorché vi fosse la solita predica nel Palazzo Apostolico.

A simili dimostrazioni di S.B. [*Sua Beatitudine*] ànno corrisposto tutti gli Vescovi, e Cardinali Creature del nostro Santo Vecchio fuori di Roma avvisati da me molte settimane prima con lettere, e con l'espressione del giorno, ed ora precisa del suddetto trasporto, come anche tutte le numerose protezioni, che ho in Roma, ànno a gara celebrata così degna memoria a segno che Giovedì mattina ogni angolo di questa gran Città risuonava di preghiere, e di contrasegni di pietà, di tenerezza, e d'onore al nome di chi si celebrava in quel giorno. Il Padre Generale de' Gesuiti, senza alcun'impulso, offerse mille Messe di requie, e molti altri Religiosi, che non descrivo per minor tedio di V.E., non lasciarono di contribuire per la parte loro al medesimo fine, che passerà non solo i limiti di questa Città, e dell'Italia, ma da pertutto, dove si trovano Regolari ben affetti alla memoria d'Alessandro VIII, del quale posso dire con verità, che *In memoria aeterna erit Justus*.

Le note dei Sig.ri Cardinali, Ministri de' Principi, e Personaggi, che sono stati presenti, come anche delle Basiliche, e Chiese di Roma, che ànno fatte l'esequie Giovedì mattina, saranno a parte con altro carattere, non descrivendo l'esteriore del Deposito, come l'infima parte della mia tenerezza, e che meglio V.E. vedrà nell'ingiunta Medaglia, molte delle quali sono state distribuite in quest'occasione, e le bacio riverentemente le mani.

Di V.E.

La salma d'Alessandro VIII non fu collocata nel sarcofago che è al centro del monumento marmoreo ma, come attesta la lettera qui riportata, nella nicchia della « stanza di dietro al suddetto Deposito » cioè in uno di quei vani realizzati da Michelangelo nel muro periferico del San Pietro sia per dotare la chiesa di ambienti accessori e sia per ridurre il nucleo delle masse murarie: nei monumenti della Basilica Vaticana le salme generalmente non sono contenute in essi ma collocate nelle Grotte o altrove.

Come già scrissi nel citato mio libro, il cardinale Ottoboni, per la definitiva sepoltura di Alessandro VIII, fece coniare apposita medaglia, con buona tiratura, facendone eseguire 466 esemplari in rame, 103 in argento e 2 in oro (p. 101). Dalla lettera si rileva che alcuni esemplari furono deposti nella cassa, prima della sua definitiva chiusura, di cui sei per mano del cardinale Rubini e altrettanti a cura dello stesso Ottoboni, che ne offrì anche ai presenti, facendone pervenire inoltre a persone che non avevano potuto presenziare alla cerimonia.

La lettera del cardinale al padre documenta l'indeclinabile venerazione e l'immensa gratitudine del porporato per il prozio ch'era stato con lui prodigo di concessioni consentendogli di alimentare il suo congeniale mecenatismo.

Degli affari di Stato si occupava personalmente ed intensamente il Papa che, non volendo indiscrezioni di estranei nel disbrigo di esse, aveva scelto a suo cameriere personale un analfabeta.

Non investito di cure della Chiesa Universale, l'Ottoboni poté dedicarsi all'incremento della famosa Biblioteca, detta appunto Ottoboniana, a collezioni d'arte e specialmente al teatro, assumendo quale scenografo Filippo Iuvara, che abitava presso di lui nel palazzo della Cancelleria. Si circondò di musicisti e cantori anche per le funzioni religiose, assicurando ad esse il maggiore splendore pure ad opera di preziose suppellettili espressamente realizzate.

La lettera qui riportata illustra qualche aspetto della sua figura di uomo e di mecenate.

ARMANDO SCHIAVO

## Aspetti di vita amministrativa e giudiziaria a Roma nell'autunno del 1800

La mattina del 29 settembre 1800, era domenica, i romani lessero l'ultimo proclama del gen. Garnier che portasse nell'intestazione le « aborrite » parole: *Repubblica Romana e Libertà ed Eguaglianza*<sup>1</sup>:

Romani,

Le imperiose circostanze della guerra hanno resa necessaria una negoziazione con l'inimico. Dessa è terminata, e la lealtà Francese vi ha stipolato i vostri interessi con quel calore che conviene ad una causa che ci è comune. I Romani non saranno molestati, purchè obbediscano alle Leggi, e non diano colla loro condotta motivo ai castighi del Governo. Quelli, che si vorranno ritirare, hanno una piena libertà di farlo, e seguire i Francesi, portando con loro le proprietà particolari.

Continuate, o Romani, a restare nella calma, e nella tranquillità; sono dati gli ordini i più severi per mantenerla, e la pena seguirebbe nell'istante chiunque ardisse disturbarla conforme all'ultimo proclama dei 4, che rimane nel suo pieno ed intero vigore. Roma, 7 vendemmiale Anno VIII.

Il Generale di Divisione  
Garnier

Così, ha scritto Antonio Cretoni<sup>2</sup>, « con il freddo distacco con il quale si porta a termine una pratica lunga, e via via divenuta noiosa, i francesi mettevano fine alla travagliata vicenda della Repubblica Romana giacobina ».

Il popolo si mostrò tranquillo. Da parte dei patrioti non venne un gesto di reazione o una parola di protesta.

<sup>1</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Segreteria di Stato, *Collezioni di pubbliche disposizioni*, misc. arm. V, n. 190.

<sup>2</sup> A. CRETONI, *Roma giacobina*, Roma 1971, p. 414.

Anzi « si persuasero subito di averla finita, e stavano contenti perché furono avvisati del perdono »<sup>3</sup>.

Il giorno seguente il comandante delle truppe napoletane Emanuele De Bourcard (detto anche il General Broccard), entrando a Roma, ordina la consegna di tutte le armi (da fuoco e da taglio), minacciando la pena di morte per chi osasse turbare la pubblica quiete. Tre giorni dopo, nella sua qualità di « incaricato dal Re delle Due Sicilie di governare lo Stato romano », nomina la Giunta provvisoria di Governo (formata dal conte Alessandro Bonaccorsi, dal marchese Angelo Massimo, dal principe Girolamo Colonna, dal marchese Clemente Muti e dall'avvocato Antonio Maria Lippi), che a sua volta provvede, senza indugio, a ripristinare tutte le vecchie magistrature e i vecchi ordinamenti. Nel giro di pochi giorni tutto ciò che poteva ricordare la Repubblica fu abolito o cancellato: venne revocata la libertà di stampa<sup>4</sup>; « la violenta, ed illegittima confisca de' beni di diversi particolari », « le alienazioni, le enfiteusi, gli affitti, e gli altri contratti fatti in tempo dell'invasione francese e della sedicente Repubblica Romana » furono annullati; « nulle e di niun valore, e come se mai avessero avuto esistenza » furono altresì dichiarate tutte le leggi emanate nel periodo repubblicano, ad esclusione di quelle riguardanti « l'abolizione della carta monetata »<sup>5</sup>; gli ebrei furono costretti a rimettere lo sciamanno, tornando perciò alla loro condizione di inferiorità<sup>6</sup>; « al Corso, nel

<sup>3</sup> Così scrisse Raffaele Mazio nelle sue *Memorie da servire per il Diario di Roma in tempo della rivoluzione, e di Sede Vacante*, c. 159a (il ms., mancante della parte iniziale e di quella che va dal marzo 1798 al giugno 1799, si trova presso la BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Cod. Vat. Lat. 10629).

<sup>4</sup> Cfr. l'editto di don Diego Naselli del 21 ottobre 1799.

<sup>5</sup> Cfr. l'editto di don Diego Naselli del 26 novembre 1799.

<sup>6</sup> Sull'antisemitismo della popolazione romana è significativa la poesiole *Il testamento della Repubblica Romana* (di cui una copia

solito sito, fu innalzato di nuovo il patibolo della corda »<sup>7</sup>; sulla sommità degli obelischi tornò ad avere il suo posto la croce; gli emblemi « del passato iniquo regime » furono dovunque abbattuti o dati alle fiamme<sup>8</sup>; scomparvero i costumi alla francese e i capelli tagliati alla Bruto; riapparvero d'un tratto, quasi resuscitati dal sepolcro dei cassettoni di polverosi solai, livree, parrucche e codini.

Anche l'amministrazione ritorna, in questa Roma della prima restaurazione<sup>9</sup>, a funzionare, senza traumi o difficoltà, secondo le norme, gli schemi e gli ordinamenti del periodo pre-rivoluzionario.

Secondo le prescrizioni della costituzione apostolica *Post diuturnas* promulgata da Pio VII il 30 ottobre 1800<sup>10</sup>, già due giorni dopo (il 1° novembre) tornano ad esercitare le loro funzioni, in sostituzione della Giunta di Governo, i tre Conservatori e il Priore dei Caporioni, costituenti il Magi-

---

è conservata presso la BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Misc. F. 17), in cui fra l'altro leggiamo:

Agli Ebrei già Cittadini  
Lascio bianche, rosse e nere  
Le infelici mie bandiere  
Che li han fatti insuperbir.  
Molto queste al capo loro  
D'ora innanzi serviranno  
Acciò possan di sciamanno  
Il cappello ricoprir.

<sup>7</sup> Cfr. A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 17 gennaio 1800 (il ms., di due volumi per complessive carte 1055, è conservato nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI ROMA, Mss. V.E. 44-45).

<sup>8</sup> Cfr. G.A. SALA, *Diario romano degli anni 1798-1799*, Roma 1882-1886, vol. III, p. 144.

<sup>9</sup> Sul particolare momento storico cfr. D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella Iª Restaurazione (1800-1809)*, Macerata 1975 e M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, vol. XIV<sup>o</sup> della *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, Torino 1978, p. 589 e ss.

<sup>10</sup> Cfr. BIBLIOTECA CASANATENSE, *Editti e bandi dello Stato pontificio, Periodici*, 18, n. 104.

strato romano<sup>11</sup>, che erano in carica prima della Repubblica.

Le cariche della Camera capitolina chiamate a collaborare con il Magistrato a seconda delle competenze di ciascuna, sono costituite da un primo e da un secondo « Collaterale », due Fabbricieri, due Presidenti dell'archivio, quattro Maestri di strade, due Ispettori della milizia del popolo romano, due Custodi degli uffici vacabili capitolini, uno *scriba senatus* che è anche « scrittore del popolo romano », un pro-scriba (che ricopre anche la carica di Camerlengo del popolo romano), un direttore del Museo Capitolino, un commissario soprintendente alle antichità di Roma, coadiuvato da un assessore alla scultura e da uno alla pittura, un medico ed un suo coadiutore; facevano invece parte della curia dei Conservatori un giudice criminale, un « Avvocato del popolo romano », un avvocato fiscale, un sostituto fiscale, un « Capitano delle appellazioni », un giudice ordinario privativo della Camera capitolina, un giudice assessore del tribunale delle Ripe e un procuratore dei carcerati poveri.

L'attività del Magistrato romano è amministrativa e giudiziaria: accanto ad alcune manifestazioni ufficiali, dalle cappelle pontificie all'offerta di calici e di candele alle chiese, ad alcune manifestazioni per il carnevale o per altre occasioni straordinarie, i Conservatori si occupano dell'appalto di uffici e di gabelle, del governo e dell'amministrazione dei quattro piccoli feudi del popolo romano (Barbarano, Cori, Magliano Sabina e Vitorchiano), del controllo sui pesi e misure, del pagamento, da parte di Velletri e dei quattro feudi, dell'annualità dovuta alla Camera capitolina, della conservazione delle mura e dei principali monumenti antichi. Nelle udienze pontificie, concesse con frequenza almeno mensile ai Conservatori, questi sottopon-

---

<sup>11</sup> Cfr. S. REBECCHINI, *Il « Magistrato » di Roma dal secolo XII al 1870*, Roma 1957.

gono a Pio VII provvedimenti di clemenza, proposte di nomine, anche in deroga a norme vigenti<sup>12</sup>.

Accanto a quella dei Conservatori, continua, come prima del periodo rivoluzionario, l'attività giudiziaria del Senatore di Roma, che, col suo tribunale, poteva giudicare solo i cittadini romani (questa magistratura era anche chiamata « Tribunale di Campidoglio »), ma ben più ampia era l'attività del Governatore di Roma e del suo tribunale (per i giudizi civili, il Governatore era assistito da un luogotenente, mentre più numerosi erano i componenti la curia criminale: un primo ed un secondo assessore, l'avvocato dei poveri, l'avvocato fiscale, il procuratore generale del fisco, un sostituto fiscale generale, un primo ed un secondo luogotenente criminale con due sostituti, un procuratore dei poveri, un « procuratore della carità » e un « sollecitatore delle carceri nuove per S. Girolamo della carità »): ordine pubblico e pubblici spettacoli, sorveglianza di elementi sospetti, ricerche di disertori, provvedimenti contro oziosi, ubriachi e vagabondi, passaporti e « carte di sicurezza », carcerati e pubblica sicurezza in genere. Di volta in volta il Governatore era anche chiamato ad altre delicate funzioni particolari: basterà ricordare — ha scritto a tale riguardo il Cecchi<sup>13</sup> — la definizione « del grandissimo numero di processi e di pratiche affidata, dopo lo scioglimento della Giunta di revisione dei conti cessata dalle sue funzioni con la fine del governo provvisorio, al Governatore di Roma, assistito dal segretario di Consulta e dal luogotenente civile del Vicariato; definizione di tale complessità che, dopo un anno e mezzo, Pio VII preferisce chiudere tutte le pratiche rimaste sospese restituendo gli oggetti sequestrati a coloro che li possedevano all'atto del sequestro e le cauzioni a coloro che le avevano versate, "imponendo

<sup>12</sup> ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Decreti di Congregazioni capitoline* (Fondo Camera capitolina), cred. XVIII, t. 39, nonché cred. XXIV, tt. 80, 81 e 82. Cfr. anche il *Registro degli ordini dell'eccellentissima Camera capitolina*, cred. XXV, t. 22.

<sup>13</sup> D. CECCHI, *Op. cit.*, p. 211.

su tutto ciò che può aver rapporto a questi affari perpetuo silenzio" »<sup>14</sup>.

Riprende anche il tribunale del Cardinale Vicario con la medesima competenza (per la verità piuttosto ristretta) che aveva prima della Repubblica giacobina: buon costume, uso delle maschere in tempo di carnevale e moralità delle osteriche.

Pletorici gli organici dei tribunali, lenta come sempre l'amministrazione della giustizia<sup>15</sup>: la restaurazione pontificia riprese a far funzionare l'apparato amministrativo e giudiziario come se la ventata rivoluzionaria di quella che Diego Angeli sarcasticamente definì « Repubblica per ridere »<sup>16</sup>, ma che ad avviso di Antonio Cretoni « avrebbe potuto segnare una svolta decisiva nella storia di miserie e di sofferenze delle popolazioni dello Stato romano »<sup>17</sup>, fosse passata inutilmente.

Eppure tanto Pio VII quanto il Consalvi, nuovo Segretario di Stato, erano ben consapevoli che la ricostituzione dello Stato pontificio dopo l'esperienza rivoluzionaria presentava problemi gravissimi, che non si poteva (come purtroppo venne fatto) ripristinare « tout court » le antiche magistrature ma piuttosto « profittare delle circostanze e differire di qualche non lungo tempo la ripristinazione delle antiche forme di governo per cambiare qualche parte, almeno le più necessarie, piuttosto che ristabilirla al momento tal qual era prima della rivoluzione »<sup>18</sup>.

Ma, come ha scritto giustamente il cardinale Consalvi<sup>19</sup>,

<sup>14</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Segreteria di Stato, *Biglietti epoca napoleonica* (1799-1809), mazzi 36-51.

<sup>15</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Biglietti*, cit., n. 17, 8 luglio 1801; n. 63, 10 luglio 1801.

<sup>16</sup> D. ANGELI, *Storia romana di trent'anni. 1770-1800*, Milano 1931, p. 246 e ss.

<sup>17</sup> A. CRETONI, *Op. cit.*, p. 419.

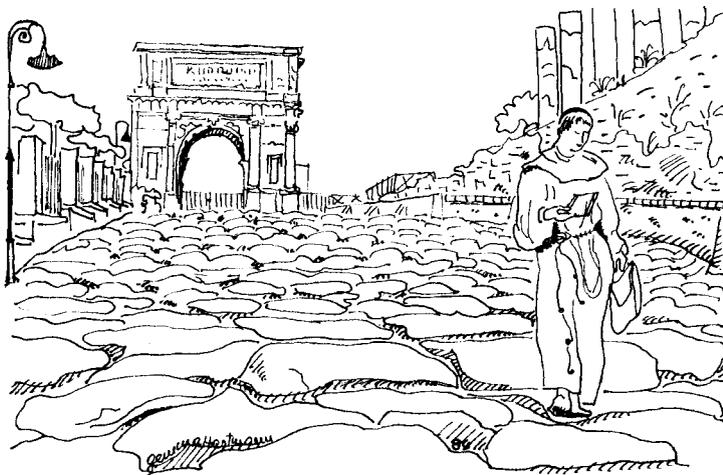
<sup>18</sup> E. CONSALVI, *Memorie* (edite a cura di M. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO), Roma 1950, pp. 145-146.

<sup>19</sup> E. CONSALVI, *Memorie*, cit., pp. 147-148.

« se in ogni luogo è assai difficile vincere le antiche abitudini e il far cambiamenti e introdurre novità, lo è sopra ogni altro luogo in Roma o, a dir meglio, nel governo pontificio ». Non tanto per un tenace e sviscerato attaccamento al passato, per un amore del buon tempo antico o per sentimento, forse irrazionale ma radicato a tutti i livelli, di spirito conservatore, ma più semplicemente perché « in Roma più che altrove si oppone ai cambiamenti la qualità di quelli che, o nella giurisdizione o in altri vantaggi, perdono nei cambiamenti. La loro qualità rende più difficile a vincere la loro opposizione, e lo stesso Papa si trova astretto da giuste considerazioni ad avervi dei riguardi »<sup>20</sup>.

CLAUDIO SCHWARZENBERG

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 148.



La fama di Vittorio Podrecca, nato a Cividale del Friuli il 26 aprile 1883, è legata alla creazione del Teatro dei Piccoli, che iniziò la sua attività a Roma il 14 febbraio 1914 nell'ex scuderia del Palazzo dei principi Odescalchi in via SS. Apostoli 19. Ma pochi ormai ricordano a quale altra meritoria attività egli si sia dedicato nei tre anni antecedenti all'apertura del suddetto teatro di marionette.

Vittorio Podrecca era diventato romano nel 1905, quando si era trasferito a Roma con tutta la famiglia, della quale, in un certo senso faceva parte anche un decrepito pianoforte che aveva riempito di Bach e Wagner le stanze della casetta rossa di Cividale, e sul quale concertisti famosi e giovani promesse di Santa Cecilia nonché compositori d'avanguardia erano venuti a premere i tasti.

Capofamiglia di tutti i Podrecca vecchi e giovani che prendono dimora in due appartamenti di via Boezio 8, è il fratello Guido, che, per via di politica, ha fatto carriera. È consigliere comunale di Roma e nel 1909 entra a Montecitorio come deputato socialista di Budrio. Ma le peripezie politiche di Guido non condizionano lo svolgersi di quello che era stato l'abituale tenore di vita dei Podrecca nella natale Cividale: una vita nel segno dell'intelligenza e della musica. Si moltiplicano soltanto le occasioni teatrali e artistiche, gli incontri e le amicizie.

Vittorio, che ha rinunciato definitivamente alla toga (non sarà mai capace di difendere una persona della cui onestà non sia completamente convinto) per campare arrotonda il magro stipendio di segretario dell'Accademia di Santa Cecilia con collaborazioni giornalistiche, riguardanti la musica e l'arte. Svolgendo questa attività, nel suo

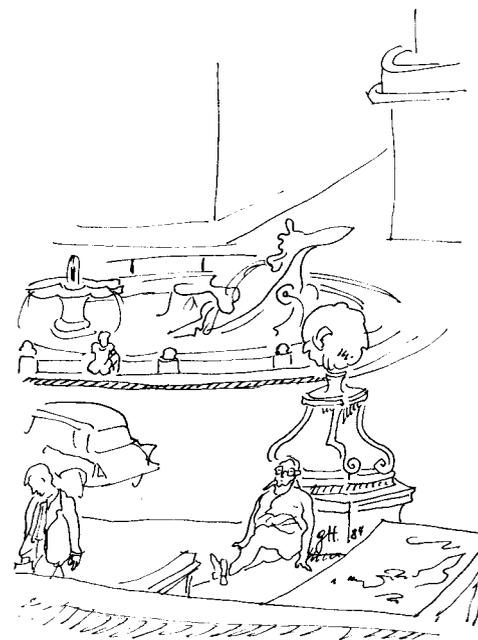
cuore di eterno fanciullo, si fa strada l'idea che il sogno può realizzarsi in un mestiere e arrivare a diventare una missione. In questa visione fonda nel 1911 la Rivista mensile « Primavera », rivolta ai ragazzi, e ne assume la direzione con lo pseudonimo di « penna azzurra ». Il fratello Guido lo ospita nella Casa editrice Podrecca e Galantara a Via Tritone 132, e il padre Carlo se ne fa correttore di bozze e riduttore e traduttore di testi famosi.

Convinto che i ragazzi debbano essere avvicinati al mondo delle arti attraverso i sentieri di un illuminato divertimento, chiama a collaborare alla Rivista le personalità più in vista dell'epoca, fra cui Ada Negri, Pietro Jahier, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Cena, Luigi Capuana... La prima annata stampata dalla tipografia « Roma » di Armani e Stein di Via del Babuino 173, è composta di 12 fascicoli di una ottantina di pagine, ognuno dei quali svolge uno specifico tema. Il primo, per esempio, dedicato alla novellistica, si apre con un racconto di Massimo Gorki, allora residente a Sorrento, nel quale egli narra fatti della sua infanzia. Una fotografia e una presentazione di Giovanni Cena, rendevano accessibile ai ragazzi il grande scrittore. Il secondo fascicolo « Commedie e maschere italiane » includeva autografi di Pietro Mascagni e Carlo Costa, e, in questo, Vittorio Podrecca illustrò ai ragazzi la storia delle maschere italiane. « La storia del Risorgimento italiano » fu trattata nel terzo fascicolo da Guido Podrecca. Nel n. 10 l'illustratore Filiberto Scarpelli narrava una divertente e avventurosa storia di sua invenzione e da lui stesso illustrata, e nel n. 12, col titolo « Teatro minimo », da Franco Ciarlantini, Giuseppe Fanciulli e altri, venivano svolte commedie e monologhi adatti ad esser rappresentati da bambini. Nel secondo e terzo anno, la Rivista, questa volta stampata a Città di Castello dalla Tipografia dell'« Unione Arti Grafiche », pur mantenendo i fascicoli di ottanta pagine, invece che su un unico tema si articolò in più tematiche, che andavano dai racconti alla moda, agli indovinelli, alla

poesia, alle leggende, alle biografie, alle curiosità varie e ai giochi a premio.

Nella redazione di queste annate che vanno dal 1911 al 1913 e nelle quali molti testi teatrali, dei più famosi autori, vengono ridotti per essere compresi dai ragazzi, Vittorio Podrecca torna sempre più con il ricordo agli anni infantili, ai teatrini di marionette e burattini che rallegrarono la sua infanzia, e da questo ricordo gli nasce l'idea del « Teatro dei Piccoli »: non già le parole ma le marionette come intermediarie al mondo dell'arte. Il Teatro dei Piccoli, così, sarà la logica conseguenza di ciò che Podrecca aveva avviato nella Rivista « Primavera ».

MARIA SIGNORELLI



## Giochi dei ragazzi agli inizi del secolo

Se con la memoria torno indietro di una buona sessantina d'anni e rivedo i giochi che a Trastevere allietavano la mia infanzia e quella dei miei coetanei, debbo riconoscere che nemmeno uno di quei divertimenti — e addirittura non una sola ghiottoneria — sono rimasti ancora nelle abitudini e nei desideri dei ragazzi di oggi.

A primavera, per esempio, quando i meravigliosi platani che giganteggiavano a Ripa Grande mettevano le prime gemme, ci piaceva salire sul tronco fino ai rami più bassi per raccogliere e mangiare i teneri germogli che avevano un gusto aspro e dolciastro insieme. E questo fatto, secondo me, dice molte cose sulla vita di allora, assai più di quante possano scaturire dalle moderne indagini sociologiche. Non mancavano i giorni di opulenza, quando cioè con pochi soldi — proprio soldi alla lettera e proprio pochi — potevamo comperare le « guainelle » (carrube), i « bruscolini » (semi di zucca disseccati e salati), i ceci abbrustoliti, una decina di « nocchie » e soprattutto uno « straccaganasse » specie di impasto duro quanto il cemento, che avrebbe dovuto essere costituito da nocchie e miele, ma che è rimasto ancora oggi coperto da un impenetrabile segreto di fabbricazione. Tutte queste autentiche delizie erano vendute da una donnetta di cui non ricordo il nome, che esponeva la sua merce sopra un minuscolo banco in via Madonna dell'Orto.

Ma, forse, quel che sembrerà più strano al lettore di oggi è che tra le spese voluttuarie riservate ai giorni in cui « si era in pila », figurava l'acquisto di ostie, grandi e rotonde, delle quali noi bambini eravamo ghiottissimi e

compravamo dalle monache di Santa Cecilia. Queste suore, di stretta clausura, oltre alle preghiere e ai lavori di ricamo si dedicavano alla coltivazione di un appezzamento di terreno, situato dietro la Basilica e protetto da alte mura, vendendo direttamente i prodotti, fra i quali ricordo specialmente dei bellissimi fiori; inoltre confezionavano, con fior di farina, quelle ostie di cui, come ho già detto, eravamo particolarmente ghiotti. Trovato il « ventino » (quattro soldi), superavamo il grande cortile d'ingresso, ed entravamo in una stanza disadorna, su una parete della quale era installata la « ruota » che serviva al convento per far entrare ed uscire quanto necessario, senza che gli estranei potessero penetrare nell'interno di esso neanche con lo sguardo.

Noi bambini entravamo quasi in punta di piedi in quella stanza, battevamo leggermente con le nocche delle dita sul legno della « ruota » e, dopo qualche secondo di attesa, si sentiva un passo leggero che si avvicinava ed una voce che diceva: « Sia lodato Gesù Cristo », « Sempre sia lodato », rispondevamo ed allora la voce dell'invisibile suora chiedeva « che cosa vuoi? », « quattro soldi di ostie, Madre! ». Deposto il « ventino » sul piatto della « ruota » si attendeva pazientemente che questa girasse ancora, mossa dalla suora che, ritirata la monetina di nichel, la faceva girare ancora verso di noi, con il famoso pacchetto di ostie, che ci dividevamo fraternamente e « senza inghigni », forse perché soggiogati dalla solennità e sacralità del luogo.

In via della Luce, invece, si potevano acquistare le pizette di farina di castagnaccio a tre soldi ciascuna ed il castagnaccio in polvere per un soldo il cartocchetto. La pizza di castagnaccio era venduta anche all'uscita delle scuole, da ambulanti, quasi tutti provenienti dalla Toscana, che noi ragazzi chiamavamo, forse per il loro parlare aspirato, « agnini » (castagnini), termine questo tipico di Trastevere, perché, per esempio, a Monti erano universalmente chiamati « gnaccini » e apostrofati con un secco « gnaccì ». Questi rivenditori erano muniti di un trespolo pieghevole su cui

poggiava una grande teglia rotonda di rame che conteneva una pizza bassa di castagnaccio, dalla quale l'« agnino » tagliava una strisciolina più o meno grande, a seconda della richiesta, legata naturalmente alle possibilità finanziarie del piccolo cliente. I ragazzi più grandicelli, invece, invitavano il rivenditore a fare « la contarella » e, se questi accettava il rischio, si stabiliva la somma da giocare, che non superava quasi mai i quattro soldi. Dopo questi preliminari, i giocatori « buttavano le dita » di una mano contemporaneamente e, se il risultato della somma delle dita era pari, vinceva chi aveva scelto il « pari » e viceversa. Se vinceva il ragazzo (assai raramente però, perché l'« agnino » era maestro nel giocare e forse barava), otteneva il castagnaccio senza pagarlo, mentre se vinceva il venditore, questi intascava il danaro, lasciando l'avversario a bocca asciutta.

Sempre in tema gastronomico voglio ricordare anche, ma allora quattro soldi non erano sufficienti (però non molto di più), la friggitoria di piazza della Gensola, dove si otteneva una cartata di fragranti e ancor caldi « pezzetti » (patate, broccoli, alici o altro) fritti con la « pastella » che la friggitoria — il locale era piccolissimo — porgeva all'acquirente attraverso una bassa e larga finestra che si affacciava sulla piazza.

Dalla Gensola, in un salto, si arrivava sul lungotevere degli Alberteschi, dove, all'imbocco di Ponte Fabricio (che per i romani era e sarà sempre Ponte Quattro Capi) c'era il chiosco della « bibitara » con la famosa « grattachecca » (granatina). Per quattro soldi si otteneva un bicchiere colmo di ghiaccio tritato, condito con un solo sciroppo e, dato che la menta, chissà poi perché, piaceva a pochi, « me raccomandano non ce mettete la menta », dicevamo sempre alla « bibitara ». Se ci si poteva permettere la spesa di sei soldi, si beneficiava di ben tre coloratissimi sciroppi che davano al ghiaccio, oltre ad un sapore più gradevole, una tinta tenue e sfumata da aurora boreale, mentre per mezza lira, ma erano sciali da milionari, c'era il bicchiere più

grande « con tutti i colori » e cioè: menta, ribes, limone, arancio, tamarindo, orzata, cedrata, ciliegia e mandarino.

\* \* \*

Un gran divertimento era quello di costruire giocattoli rudimentali con le nostre mani: pistole di legno che, per mezzo di un elastico, lanciavano a qualche metro di distanza piccoli quadratini di cartone; sottomarini fatti con un pezzo di manico di scopa, sui cui lati, dopo averne affilato una estremità per fare la prua, inchiodavamo due piccoli bilanceri di latta per dare stabilità alla costruzione. La zavorra, perché il « sottomarino » potesse rimanere un po' al disotto del pelo dell'acqua, era costituita dai dischetti di piombo recuperati dagli orli di vecchie gonne di nostra nonna (una volta negli orli delle gonne erano cuciti dei piombini per impedire che, per il vento, si alzassero) o dai tailleurs di nostra madre, (nei quali avevano il compito, appunto, di dare l'« à plomb »). Un chiodino infisso sotto la prua tratteneva un comune elastico collegato all'elica, pure di latta, che facendo perno su di un altro chiodino, era situato a poppa. L'elastico si attorcigliava girando l'elica e snodandosi, la metteva in moto, imprimendo così una spinta in avanti al « sottomarino » che, se ben zavorrato, navigava per qualche secondo, a mezz'acqua nel mare di una fontana.

Costruivamo anche rudimentali monopattini di legno che avevano per ruote due vecchi, ma ancora scorrevoli, « cuscinetti a sfere », che qualche meccanico del vicinato ci cedeva volentieri per pochi soldi, recuperandoli tra i rottami.

Una pagina a parte meriterebbe di essere dedicata ai fogli di soldatini colorati che venivano incollati su cartone leggero e poi ritagliati seguendo la sagoma e, fatta loro una piccola base, formavano il nostro esercito personale. Ma essi venivano usati anche come « posta » giocandoceli a « pari e dispari » o a « palline » e, per questo, ed anche

per lo scambio di eventuali doppioni, essi avevano una loro quotazione che era riconosciuta da tutti i ragazzi del rione. Un bersagliere con a fianco la bicicletta, per esempio, valeva due fanti; un soldato a cavallo valeva tre soldati a piedi; un artigliere vicino al suo cannone aveva una valutazione molto alta, che però era superata da un aviatore con il casco di cuoio, poggiato all'elica dell'aeroplano.

Invece, dalla sora Michelina, che gestiva una piccola, polverosa e buia botteguccia in via dei Salumi, compravamo le « costruzioni », che erano dei grandi fogli di cartoncino, su cui erano disegnate, naturalmente a colori, le varie parti di una casa, di un ponte o d'altro, che bisognava ritagliare e montare con l'aiuto della colla di farina.

Tralascio di parlare del « buzzico o acchiapparella », con la variante dello « *Spaccasalame* », del gioco delle « guardie e ladri » come di quello chiamato « picca » e dei tanti altri, durante i quali si correva fino allo sfinimento, perché desidero ricordare quel « divertimento » che, per poterlo godere, ci faceva essere buoni e servizievoli in casa, onde ottenere in premio qualche soldo dai nostri genitori.

In piazza Santa Cecilia, dal « sor Romani », che gestiva un bugigattolo di pochi metri quadrati, si affittavano, per una lira l'ora, certi « catorci » di biciclette che a ripensarci vengono i brividi. Allora, però, quando la bicicletta era il sogno quasi sempre irrealizzabile di ogni ragazzo, non ci sembrava vero di poter inforcare quei pericolosi rottami e — così almeno ci sembrava — volare via come il vento.

Quando, invece, eravamo veramente « in pila », cioè avevamo più soldi, si prendeva in fitto la bicicletta in via degli Stefaneschi, dove al piano terra di un caratteristico fabbricato di stile medioevale, demolito tanti anni fa, che bene si intonava con la vicina Torre degli Anguillara, il vecchio corridore ciclista Bergami affittava le sue scattanti e leggere biciclette da corsa per ben due lire l'ora.

Mi è sempre rimasto il rammarico di non aver mai saputo lanciare bene il « picchio » (trottola) al quale, gettandolo verso terra, si imprimeva un moto rotatorio, per

mezzo di uno spago avvolto intorno al suo fusto e tirato indietro violentemente, e così non ho mai capito, per quante ricerche abbia fatto, perché quello spago si chiamasse « zagaia ».

Della « nizza » (lippa) non ho molta esperienza, dato che era un gioco che, chissà poi per quale motivo, noi « regazzini » di buona famiglia consideravamo gioco da mascalzocelli.

Anche giocare con l'« ammazzafionna » (fionda), che scagliava lontano piccole breccole ci era proibito, perché poteva provocare ferite o guai seri, ma io, lo confesso dopo un sessantennio, ho sulla coscienza qualche vetro e qualche lampadina dell'illuminazione stradale. Le fionde più pregiate, che ci costruivamo da soli, erano quelle con la forcina ricavata da un biforcuto piccolo ramo d'albero, difficilissimo da trovare, e con robusti elastici a quadrello, anche loro rarissimi sul mercato.

Durante la buona stagione, poi, passando una corda su uno dei rami orizzontali di un platano, ci costruivamo una « cannofiena » (altalena) che ci faceva raggiungere il cielo.

\* \* \*

Quando avevo dodici o tredici anni, già studentello, i genitori mi permettevano, purché il locale non fosse troppo lontano da casa, di andare da solo al cinematografo ed io ricordo con nostalgia i due cinema, gli unici allora in Trastevere, che abitualmente frequentavo.

L'uno, il « Cinema Trastevere », era situato sul viale del Re, attualmente viale di Trastevere, in un palazzetto poi demolito per far posto al moderno Ospedale Regina Margherita; l'altro, « Italia Nova » più conosciuto allora nel rione come « il pidocchietto », oggi « Novocine d'essai », all'Alberata di piazza Mastai, ora via Cardinale Merry del Val.

Al « Trastevere », posto unico una lira, quando proiettavano i films con i « cappelloni », spesso interpretati dal nostro idolo Tom Mix e dal suo fantastico cavallo Tony,

appendevano in alto, sul portone d'ingresso, un grande cappello da *cow boy* ed un paio di grossi vecchi speroni, racimolati, l'uno e gli altri, chissà dove.

Sotto lo schermo era situato uno scordatissimo pianoforte (il film sonoro era ancora al di là da venire) sul quale, tra una didascalia e l'altra, una vecchia signora, sempre con il cappellino in testa, nei momenti salienti della pellicola, strimpellava pezzi di musica che, quando « arrivavano i nostri », cioè i buoni per punire i cattivi, diventava esaltante, perché la scelta della pianista ricadeva su qualche marcia tratta da musica operistica.

Né mancavano gli avvertimenti da parte di ragazzi intensamente presi dalla vicenda quando vedevano il « buono » avvicinarsi ignaro al sito dove il « cattivo » era appostato per ucciderlo, e allora gli urlavano: « statte attento, fermete che sinnò t'ammazza! ».

Tra un atto e l'altro passava tra il pubblico il venditore di bruscolini, mostaccioli, caramelle, « gazzose » e il pavimento della sala finiva con l'essere ricoperto da un soffice tappeto, formato dalle « cocce » dei bruscolini e dalle multicolori carte delle caramelle.

Al cinema Trastevere, frequentato quasi esclusivamente da ragazzi, l'incarico di far rispettare rigorosamente la disciplina era affidato al « Generale », un giovanotto basso, zoppo e deforme, con in testa un cappello di tipo militare, guarnito da una grande visiera (da qui il soprannome), che, se necessario, per calmare i bollenti spiriti di qualche mascalzone attaccabrighe non esitava ad usare un nodoso bastone dal quale, in servizio ed anche fuori servizio, non si separava mai.

All'« Italia Nova », invece, la sala, piccolissima, era divisa a metà da una ringhiera. Davanti, fin sotto lo schermo, la platea, dove i posti a sedere erano costituiti da lunghe panche senza spalliera, e, dietro, le « poltrone », consistenti in comuni sedie di legno. Costo del biglietto d'ingresso: undici soldi, la platea, diciotto soldi, le poltrone. Lì si proiettavano *films vari*, ma a noi ragazzi piaceva mol-

to la « comica finale » a fine spettacolo, e cioè una breve pellicola piena di torte in faccia, interpretata da attori del calibro di Charlot, Ridolini, Max Linder, Ben Turpin occhi fatati, Barile e tanti altri ormai dimenticati.

Anche all'« Italia Nova » non mancava il pianoforte e lo strimpellatore era un uomo anziano che stringeva sempre tra le labbra mezzo sigaro toscano. Il servizio d'ordine in sala veniva svolto da un ex pugilatore, non armato di bastone come il « Generale », ma che bastava guardare in viso per star buoni.

Nell'atrio, su di un banco di marmo, erano esposti i soliti cartocetti di bruscolini (due soldi l'uno), talmente... snelli che il fondo rimaneva vuoto perché i bruscolini erano troppo grossi per arrivarci, i soliti mostaccioli-straccaganasse, le solite gassose (pallette) e tante piccole bottiglie colme di acqua dolce, variamente colorata.

Il ricordo dei due unici, vecchi cinematografi trasteverini (il « La Marmora », oggi « America », in via Natale del Grande, venne dopo) fa affiorare nella memoria un altro ricordo lontanissimo di una sala cinematografica che restò aperta pochissimi anni, credo dal 1920 al 1922, il « Giocchino Belli », sito in piazza di Santa Apollonia, all'angolo con vicolo del Moro. In questo cinema, diventato poi teatro molto modesto e dalla sala assai piccola, proiettavano spesso dei primitivi « cartoni animati » ed uno dei più frequenti « personaggi » di tali « cartoni » era « Felice lo gatto », forse il nonno di « Mio Mao » del « Corriere dei Piccoli » ed il bisnonno di « Gatto Felix ».

Prima di por fine a questi miei lontanissimi ricordi, non posso fare a meno di parlare delle « figurine », piccole riproduzioni fotografiche di attori cinematografici allora in voga, contenute in minuscole tavolette di cioccolata che si potevano acquistare per sei soldi l'una. Tali figurine erano molto apprezzate dai ragazzi che le usavano, allo stesso modo dei soldatini di carta, per i loro giochi e avevano anche loro una quotazione. Ricordo ancora che rarissima, e perciò ben quotata negli scambi, era quella rappresentante

una scena di guerra tratta dal grandioso film muto « La Grande Parata », che tenne cartello al « Corso Cinema » per un intero anno. Tale « figurina », riproduceva un fotogramma del film, con tre soldati americani (uno era il caporale Slim che masticava in continuazione tabacco e lanciava lontanissimo lunghi getti di saliva) accovacciati in una buca, sotto il tiro dell'artiglieria nemica.

Le più celebri e « storiche » figurine della « Perugina », la più rara delle quali era « il feroce Saladino », che unirono in una stessa passione piccoli e grandi (forse i grandi più dei piccoli), avrebbero invaso l'Italia molti anni più tardi.

BRUNO TAGGI

Il trattato di Tolentino (1897) spoglia lo Stato della Chiesa d'un centinaio di capolavori. Tra le sculture c'è il *Discobolo*, il *Laocoonte* e *l'Apollone del Belvedere*; tra le pitture, *l'Assunzione della Vergine* e la *Trasfigurazione* di Raffaello, *l'Incredulità di san Tommaso* del Guercino, la *Comunione di san Gerolamo* del Domenichino e la *Deposizione* del Caravaggio.

Pio VII nella Costituzione (1 ottobre 1802) diretta dal cardinale Giuseppe Doria-Pamphili, pro-camerlengo di Santa Romana Chiesa, dichiara che « lungi dall'illanguidirsi per questo, si è anzi maggiormente impegnata la paterna nostra sollecitudine a procurare tutti i mezzi, sia per impedire che alle perdite altre se ne aggiungano, sia per riparare, con il discoprimiento di nuovi monumenti, alla mancanza di quelli che sonosi perduti ». Dispone inoltre che il Legislatore imprenda lo studio di una serie di efficaci provvidenze per « conservare e accrescere a comune istruzione i monumenti dell'antichità e i bei modelli delle arti, ed animare insieme i benemeriti cultori delle medesime » ed elegge « l'incomparabile scultore Canova, emulo dei Fidia e dei Prassitele, come Raffaello lo fu degli Apelle e degli Zeusi » Ispettore Generale di tutte le Belle Arti.

Antonio Canova tenta di declinare l'incarico a motivo della sua « salute assai debole », il « metodo del suo vivere », la sua « fibra così facilmente irritabile, che al solo nome di pubblico impiego s'agita subito e si risente ». Il papa insiste con energia, imitato dal cardinale Ercole Consalvi, Segretario di Stato, e Canova è costretto alla resa. Siamo all'anno 1815. Caduto Napoleone, sconfitta la Francia, il cardinal Consalvi affida a Canova la « recupera » dei

capolavori trafugati allo Stato della Chiesa per impinguare i musei parigini. Canova è titubante: chiede di pensarci su, lascia correre qualche giorno. Infine, messo alle strette, finisce per convincersi della estrema importanza dell'incarico e della nobiltà dell'impresa.

« Eminenza » scrive al cardinal Consalvi, il 10 agosto 1815, « la importante e onorevole commissione, di cui vuole Sua Santità e Vostra Eminenza incaricarmi è opera molto difficile e superiore certamente alle facoltà limitate del mio ingegno. Ma, i titoli che legano l'animo mio al servizio di Vostra Eminenza sono tanti, e le ragioni da Lei esposte mi sembrano e sono così forti, che io non posso, né devo ricusare niuna prova, niun pericolo in cosa che sia di suo gradimento ».

Canova prima di lasciare Roma, considerata la torbida situazione della Francia, fa testamento presso il notaio Gammesani in via Frattina e soltanto dopo avere ottenuto l'apostolica benedizione, si risolve a prendere con arme e bagaglio la via di Francia.

Giunto a Milano, il 18 agosto 1815, scrive al cardinal Consalvi: « Eminenza, il banchiere di cui sono diretto, uomo ponderatissimo, mi dice che si manca di nuove dirette da Lione; che il corriere che passava finora da Basilea per Parigi ha dovuto cambiare direzione, per non essere arrestato nel suo cammino; che tutta la Francia è turbata e sconvolta da vari partiti discordi; che le piazzeforti sono la maggior parte in mano de' realisti, i quali non le vogliono cedere agli alleati; che in Parigi medesimo nascono tuttodì degli scandali, e de' rumori; e il foglio di questa sera pare confermarlo poiché annuncia che si sono posti dei cannoni sulle piazze, alle Tuileries e sui ponti. Senza riportare ulteriori dettagli, queste cose unite insieme, e affermatemi da vari individui, che ho veduti e consultati, allarmano grandemente la mia tranquillità; né credo che Vostra Eminenza sia per darmi torto, se io procedo con rispetto e cautela in un viaggio che potria facilmente compromettere la mia vita. Io dunque partirò domani per Gi-

nevra, dove mi arresterò qualche giorno, per pigliare lume e consiglio da persone amiche ch'ivi conosco; e se l'andare innanzi mi sarà concesso, volerò subito al mio destino; ma se pericoloso, difficile e imprudente in queste circostanze, io torno indietro, con dolore incredibile certamente, dopo aver già fatto tre quarti di viaggio ».

Piuttosto pavido dunque, Canova; ma di riffe o di raffe il 28 agosto riesce a sbarcare a Parigi. Chiede subito udienza per consegnare le lettere credenziali ai rappresentanti delle Potenze alleate. La Prussia, dati i rapporti di buona amicizia esistenti tra il barone di Humboldt e il cardinal Consalvi, è favorevole alla richiesta della Santa Sede, così l'Inghilterra, mossa dalla speranza che, contestando la validità del trattato di Tolentino, si giunga ad annullare ogni altro atto del regime napoleonico.

Wellington, buttando sulla bilancia il peso della sua spada invitta, indirizza una « lettera aperta » a lord Castle-reagh, un'esortazione rivolta all'Europa: « I francesi vorrebbero conservare questi capolavori dell'arte, non già perché Parigi sia il luogo più opportuno, ma solamente perché sono i trofei delle loro conquiste. Ma quegli stessi sentimenti che fanno desiderare al popolo francese di conservare i quadri e le statue di altre nazioni, devono far desiderare a queste, ora che la vittoria è a loro favorevole, di vedere restituiti questi oggetti ai loro legittimi proprietari; e i sovrani alleati devono favorire questo loro desiderio ».

Canova potrebbe cantar vittoria, se non restasse, ferma, caparbia, incrollabile, l'opposizione della Russia. Passa allora a un attacco « frontale », indirizzando allo zar Alessandro una lettera dove, sotto il velo del rispetto e della blandizie, affiora la risolutezza: « Sire, ardisco dunque implorare una grazia che Alessandro il Macedone non negava agli artisti, ed è che io possa per la causa delle belle arti invocare ardentemente la protezione di Vostra Maestà. Magnanimo Alessandro, su voi l'Europa ha fiso gli attoniti sguardi... fate che Roma possa ricuperare, mercè la vostra

generosa mediazione, quei monumenti che desidera e sui quali vorrebbe spargere lagrime di gratitudine all'augusto eroe che le avrà ridonate questi unici preziosi avanzi del suo antico splendore. Deh, vogliate che ogni giovane artista, studiando su questi monumenti, possa dire a se stesso: Mi sono stati restituiti dal grande Alessandro; ad esso sono debitore dei miei progressi, e quindi lo benedico ».

Luigi XVIII riceve Canova; ma « parla corto, in francese » e delude ogni sua speranza. Poi continua il discorso in italiano, quasi a ristabilire un contatto umano con l'interlocutore, verso il quale nutre la massima stima, al punto di commissionargli un ritratto.

Canova si rende conto della difficoltà dell'incarico. Conscio delle sue limitate qualità diplomatiche, chiede al cardinal Consalvi l'invio d'un « consigliere », e miglior giovane e più capace, secondo lui, non potrebbe esserci di Alessandro d'Este, impiegato al Vaticano.

Anche l'Austria sembrava da principio ostile, o almeno in parte, alle domande della Santa Sede. Opponendosi alla restituzione delle opere d'arte sosteneva la validità del trattato di Tolentino, a fine di colorire con una pennellata di legalità la recente sua occupazione d'una porzione dello stato di Ferrara sancita nel congresso di Vienna. Poi anche l'Austria finisce per allinearsi con la Prussia e l'Inghilterra. Canova viene autorizzato finalmente a riprendere dal Reale Museo « statue e quadri e altri oggetti ». Al suo primo incontro con monsieur Denon, il decrepito e arcigno direttore del Museo Reale, Canova finisce per uscir dai gangheri, alza la voce, agita le braccia, dice che quello non è il modo di trattare un ambasciatore. E monsieur Denon, ironicamente, risponde: « Ambassadeur? Vous voulez dire emballer ».

L'« imballatore Canova », sia pure scortato dal plotone di dragoni austriaci, riesce finalmente a recuperare le opere contese e scrive al Consalvi: « Parigi, 10 ottobre 1815. Eminenza, ho già ripresi circa 40 pezzi di scultura e più di 30 quadri che sono guardati in una caserma austriaca, anzi,

per somma grazia e speciale compiacenza del signor principe di Metternich, io mi sono affrettato di far mettere in pronto le casse delle statue principali e dei quadri, per unirne la spedizione. Io non ho tempo per allungarmi più oltre, mancandomi fino quel respirare; e sono parecchi di che non mangio né dormo, né mio fratello né io, per far preparare le casse e ripigliare, con una furia senza esempio, quello che resta di nostro al museo.

Purché io sia in tempo! Le pene, le angustie, li fastidii da me finora sofferti sono indescrivibili, né vi voleva meno di tutto il mio amore per l'arti e pel servizio di Sua Santità, onde sottoporvi a un carico tanto incompatibile col mio carattere ».

Mentre il Santo Padre invia chirografi di ringraziamento, nonché doni e onorificenze a quanti hanno contribuito al successo dell'impresa, il convoglio muove alla volta di Roma. Sono 34 casse distribuite su 13 carri e, per clausola di contratto, alla *Trasfigurazione* e all'*Apollo* sono riservati due carri speciali. La cassa più preziosa, contrassegnata dal numero 2, contiene 6 tele arrotolate, tra cui la *Madonna di Foligno* di Raffaello, *Cristo al sepolcro* del Caravaggio e il *martirio di San Pietro* di Guido Reni. Il peso complessivo della nobile merce è di kg 48.961; il prezzo del trasporto ammonterà a franchi 50.919. Giunti al Moncenisio, il carro numero 1 sul quale è il *Laocoonte* slitta sul ghiaccio, la statua cade e subisce una lesione « alla parte inferiore laterale sinistra del basso ventre, avente una rottura della lunghezza di once 5 », come clinicamente diagnostica il giorno seguente a Susa l'archeologo Saleri.

L'azione dell'« imballatore » Canova, secondo il parere di qualche criticuzzo non sarebbe stata abbastanza energica e risolutiva; ma noi, considerando gli interessi in gioco e le occulte manovre delle varie potenze, riteniamo che non era possibile ottenere di più. Anzi, nelle trattative ebbero molto peso le amicizie personali dello scultore e soprattutto la stima e l'ammirazione di cui godeva anche in Francia.

La Santa Sede si trova padrona di una cospicua pinacoteca. Resta il meno: trovarle una degna sede e Pio VII ordina di aprire una nuova galleria nell'appartamento Borgia. Questa pinacoteca nel corso d'un secolo o poco più, non trova pace. Dall'appartamento Borgia è trasferita all'appartamento di Gregorio XIII e poi all'appartamento di Pio V, per tornare un'altra volta all'appartamento di Gregorio XIII. Pio X la alloga in un fabbricato prospiciente il cortile del Belvedere. Finché, Pio XII, stanco di veder tagliare e adattare la pinacoteca sempre su locali preesistenti, le destina una sede definitiva nella zona dei giardini, lungo il Viale della Zitella, a un passo dall'atrio dei Quattro Cancelli. Le opere, da 44 che erano in origine, salgono a 463 e si arricchiscono ancora, sempre sotto Pio XII, d'una ventina di opere contemporanee.

Tornando a Canova, il 4 gennaio 1816 le opere sono a Roma. Il « Cracas », nel numero del 6 gennaio, dà la notizia in questi termini: « Giunsero in questa capitale diversi carri contenenti vari dei migliori nostri capi d'opera in pittura e scultura, che con trasporto di giubilo, e per il bene delle arti, ritornano ad associarsi a questi monumenti romani, vale a dire quel centro di riunione, ch'è il solo capace di formare gli artisti e di ispirar loro la sublimità dei concetti ».

La notte del 3 gennaio 1816, precedendo di qualche ora l'arrivo del convoglio, giunge Canova, rimasto assente da Roma cinque mesi giusti. Il suo breve carteggio col cardinal Consalvi (14 lettere tra il 10 agosto 1815 e il 3 gennaio 1816) è sigillato da questo laconico biglietto: « Eminenza, arrivo in questo momento, e vado a letto stracco del viaggio; sarò da Vostra Eminenza domani mattina a giorno, per essere con Lei una mezz'ora liberamente. Rimango nella impazienza di rivederla, pieno del più profondo ossequio e tenera venerazione.

Di Vostra Eminenza, obbligatissimo, obbedientissimo, affezionatissimo servitore Antonio Canova ».

TARCISIO TURCO

## Il volator romano (nel bicentenario della mongolfiera)

Il dirigibile che, di tempo in tempo, fa apparizione sul cielo di Roma, partendo per missioni pubblicitarie dalla sua ordinata casetta « Good Year » dell'*hangar* situato presso lo scalo dell'Autosole Roma-Nord, attira l'attenzione divertita dei cittadini, ma non desta certo la stessa curiosità che i primi globi aerostatici suscitarono negli abitanti dell'Urbe all'epoca di Montgolfier.

Il 4 giugno 1783 — e ce lo ha ricordato la celebrazione di questo singolare bicentenario — fu lanciato dai fratelli Joseph ed Etienne Montgolfier nella pubblica piazza di Annonay un globo sferico di dodici metri di diametro la cui copertura era in tela rafforzata con carta e riempita di gas prodotto a volontà col mezzo più semplice: l'aria riscaldata. Il 19 settembre, nella corte del castello di Versailles, una mongolfiera fu presentata al re, alla regina e a circa centoventimila persone. Il globo si alzò portando in una gabbia un montone, un gallo e un'anatra che diventarono così i primi viaggiatori dello spazio. Gli animali furono ritrovati pochi minuti dopo in buona salute: la via del cielo era aperta all'uomo. Il primo volo umano avvenne il 21 novembre dello stesso anno. Recuperando una parte dell'involucro del pallone di Versailles, Etienne Montgolfier disegnò una nuova macchina destinata a portare passeggeri: comportava una gabbia circolare in mezzo alla quale un focolare poteva essere alimentato con la paglia durante la durata del volo. Furono Pilâtre de Rozier e il marchese François-Laurent d'Alardes i primi due uomini lanciati alla conquista del volo. Cominciarono poi le grandi avventure dei palloni: la traversata della Manica, e la creazione a Parigi della Compagnia Militare di Aerostati, nel 1794.

Iniziava così anche la utilizzazione militare dei palloni, fino a che nel 1870, durante la guerra franco-prussiana e l'assedio di Parigi, il Ministro Gambetta riuscì a lasciare la capitale proprio in aerostato.

Nel diciannovesimo secolo gli aerostati, non più gonfiati ad aria riscaldata con fuoco di paglia e di lana, ma a idrogeno, furono utilizzati — con ricche decorazioni — nelle feste, e divennero attrazioni delle arene e degli ippodromi. A Roma il lancio di globi aerostatici trovò sede nell'Anfiteatro di Corea, il quale ospitò — insieme alle giostre dei tori, ai giuochi delle compagnie di saltatori e alle « giudiate », ai fuochi d'artificio — anche lanci di palloni.

L'otto luglio 1788 uno spettacolo del genere fu dato — racconta G. De Dominicis in *I teatri di Roma nell'età di Pio VI* — da un tal Vincenzo Lunardi, o meglio, in sua vece, da certo Carlo Colangeli. L'avvenimento è narrato con molti particolari nel diario di Franco Fortunati. Vincenzo Lunardi, caffettiere e barbiere romano — ma altri dicono che fosse d'origine lucchese — si era allontanato dalla città al seguito di un signore inglese. A Londra « mentre assisteva agli esperimenti fatti con un globo aerostatico, gli fu offerto, previo il pagamento di una forte somma, di partire lui con il globo invece dell'inventore che era stato preso da turbamento. Il Lunardi accettò, il volo gli andò benissimo, e come questo i molti altri che egli compì. Arricchitosi ritornò a Roma, dove dodici cavalieri — garanti per le spese da incontrare — gli ordinarono di costruire un globo. L'8 luglio, essendo tutto pronto, doveva aver luogo il volo nell'anfiteatro Corea ».

« ...Erano già presenti nel suddetto Anfiteatro » — descrive minuziosamente il Fortunati — « Cardinali e Prelati, moltissima Nobiltà; ed altre Persone di Rango, oltre tutto il Popolo che si era impostato in tutte le alture di Roma. Peraltro fu bellissima la Sciena, che essendo già vicina l'Ave Maria, ed il Globo ancora non poteva partire, a motivo che il Lunardi non aveva ben equilibrata l'Aria Infiammabile, per inalzare il peso della Barchetta dentro, per cui



Vincenzo Lunardi sul Globo Aerostatico (8 luglio 1788).

convenne gli scemare il peso della suddetta Barchetta, e mettervi una piccola Tavoletta ».

« Mentre con inganno del suddetto Lunardi, faceva fare la prova dell'equilibrio ad un tale Carlo Colangeli Corriere di Napoli, sciolse allora il Lunardi le ventole del suddetto Globbo, ed immediatamente s'innalzò circa un miglio e mezzo per aria con il suddetto Colangeli dentro, che dopo d'essere stato elevato in tal maniera una buona mezz'ora, ricalò nel momento dentro il Giardino delle Monache di S. Lorenzo Pane e Perna sopra un albero di Fico ed allora riuscì al Colangeli di gettarsi in terra, trovandosi in tal maniera libero da ogni pericolo. Il Globbo allora che si trovava alleggerito dell'esorbitante peso, riprese velocemente il suo viaggio; che dopo tre giorni lo ritrovarono sette miglia lontano da Roma ».

Grazioso è il punto scelto dal globo — un convento di monache — per depositare il malcapitato Colangeli il quale — aggiunge il Fortunati — « eroe senza eroismo, fu cantato dai poeti del giorno con vari sonetti ». Però il Lunardi, che credeva col suo strattagemma di avere soddisfatto il pubblico e guadagnato ugualmente il denaro, fu invece obbligato dal Monsignor Governatore a restituire il ricavato della vendita dei biglietti<sup>1</sup>.

Ecco uno dei sonetti cui allude il Fortunati:

Sul debil asse lanciati d'un salto  
E stende al cerchio l'animose braccia  
Il volator Romano, e Lieve in alto  
Per l'attonito e bruno aer si caccia.

D'error, di gioia, un indistinto assalto  
Gli animi opprime, e fa cangiar la faccia.  
Ben hai, Giovine Ardito, il Cor di smalto,  
Se il terror di tant'Aria or non t'agghiaccia.

<sup>1</sup> Il lancio del Globo Aerostatico del Lunardi è ricordato con una incisione in vendita da Agapito Franzetti che reca la seguente didascalia: « Globo Aerostatico di Diametro pal. 40 Romani inalzato in Roma dal Sig. Vincenzo Lunardi nel Anfiteatro Correa il dì 8 luglio 1788 ».

Non trema ei no, ma poggia, e il sol rampogna  
Che nascose la luce, e le vicine  
Stelle saluta, e maggior cielo agogna.

Preparate l'alloro, o tiberine  
Pavide Ninfe e nell'altrui vergogna  
Abbia Egli solo la ghirlanda al crine.

L'audace attività del volo non mancava di far registrare incidenti ed anzi, dopo che l'aeronauta Luigi Piana era morto assiderato durante una ascensione in pallone, fu deciso (era il gennaio 1859) di negare il permesso di volare nell'anfiteatro di Corea. Subì le conseguenze di questo provvedimento un aeronauta francese, al quale non fu concesso che di mettere al suo posto una pecora. E Pasquino — come registra Mario Dell'Arco in *Pasquino statua parlante* — disse:

Quest'anno ha volato la pecora,  
un altr'anno volerà il pastore...

La mongolfiera ispirò — imparammo fin dai banchi di scuola — poeti come Vincenzo Monti:

Vinse i portentosi argòlici  
l'aereo tuo tragitto...

Applaudi Europa attonita  
al volator naviglio...

Diversamente dal Monti, una certa cautela manifesta Giuseppe Parini, nei versi scritti in occasione del lancio di un pallone a Milano:

...e col fumo nel grembo e al piede il fuoco  
salgo per l'aria e mi confido al vento;  
e mentre aprir novo cammino io tento  
all'uom, cui l'onda e cui la terra è poco...

Aggiunge infatti:

...ma se nocer poi dee, l'audace ingegno  
perda l'opre e i consigli...



Joseph ed Etienne Montgolfier.

Anche Giuseppe Gioacchino Belli non deve essersi fatto prendere dall'entusiasmo. Nello *Zibaldone* è riportata nel gennaio 1829 (alla voce n. 1725) una poesia in francese occasionata da un globo aerostatico. Si tratta di « versi composti in Parigi allorché il fu Duca d'Orléans, padre dell'oggi eletto re de' francesi Filippo I d'Orléans, volò con Montgolfier sul globo aerostatico ». Riportando questo componimento, forse il Belli mostra di non essere del tutto in disaccordo con l'atteggiamento prudente dell'anonimo poeta francese, il quale lamenta che Monsignore abbia causato perturbazioni e allarmi, correndo un nuovo pericolo.

Ah mon prince, quelle manie  
vos procédés sont imprudens  
souvenez-vous, je vous supplie,  
qu'il faut craindre les éléments.

Songez que la route éthérée  
est perilleuse à visiter...  
Il vaut mieux voler terre-à-terre...

Ce ne sera qu'un jeu pour vous.  
Bornez votre illustre carrière  
à Paris, Versailles, Saint-Cloud.

La mongolfiera destò la stessa sensazione che ai nostri giorni hanno suscitato gli astronauti, e non ne restarono impressionati soltanto i poeti, ma anche incisori, orefici, artigiani. Si fecero orologi a pendolo a forma di mongolfiera, si dipinsero scene di volo aereo su piatti, le dame portarono cappelli alla mongolfiera ed i gentiluomini sfoggiarono tabacchiere ornate di delicate miniature. Stampe, medaglioni, cammei, ceramiche di Faenza ricordarono le ascensioni più celebri.

Si interessò di « palloni » anche il teatro, e, restando in ambiente romano, non dimenticheremo Filippo Tacconi, l'autore e attore comico detto Il Gobbo Taccone, padrino del teatro romanesco, che collocò Marco Pepe e il suo antagonista Meo nella commedia *Marco Pepe all'Ospedale dei pazzi e sul pallone volante ovvero la tombola a Villa Borghese*, presentata con la musica di G. Clementi.

Nella penultima scena, dopo che Meo Patacca ha rimproverato Marco per le sue malefatte e lo ha invitato a ritornare a casa con la propria moglie promettendo di non darle più « veruna sturbanzia », di non frequentare più le osterie, e di risarcire i danni fatti a Zeppo, Marco « addimanna perdono ». La pace è tornata e Meo invita tutti a un rinfreschino a Villa Borghese, dove è il giuoco della Tombola e si innalza un Globo Aerostatico.

L'ultima scena si svolge a Villa Borghese « con il preparativo da estrarre la Tombola ed un Globo che si stà gonfiando ». La didascalìa dice:

« All'alzata della scena si griderà l'ultimo numero a piacere e si chiamerà dai coristi: "Tombola"! Verificata, s'innalzerà il Globo ».

Ed ecco il dialogo finale fra Marco Pepe, la moglie Vittoria, e Meo:

*Mar.* Scusate sor Meo, pozzo di na parola io?

*Meo.* Dite puro.

*Mar.* Io ho passato diverse buriane una peggio dell'antra, si nun ve dispiacessi, vorebbi provà puro questo da vedè si fussi bono a rompemme la noce der collo.

*Meo.* Macara.

*Vitt.* E che vurissi fa sollecito la dimanna?

*Mar.* Vuria annà nder pallone pe vedè come se sta per aria.

*Vitt.* Te sei ammatitto! E si te mori?

*Mar.* Terra addosso.

*Vitt.* E io che fone?

*Mar.* Te pji un antro marito.

*Vitt.* Allora va puro.

*Mar.* Come ce se accomidata subito.

*Meo.* Bravo Marcuccio, vedemo er coraggio! Avete volato tanto quaggiù vedemo un po come sapete volane pe linsù.

*Mar.* Chi sa volà da na parte, sa volà puro dall'antra.

*Meo.* Annamo ch'er pallone è bello che abottato.

*Mar.* Annamo. Amichi un bacio. Sor Meo addio. Sor Ridorfo se vedemo. Sora Nuccia ve saluto. Moje mia un ampreso. Pubbrico arispettabile io volo.

*Intanto che Marco si assetta nel cestino, si canta il finale; alle cadenze del medesimo si accende il fuoco di Bengala e s'innalza il Globo.*

Molto più tardi l'idea del pallone in teatro veniva ripresa da un cultore dell'aeroteatro futurista, Mario Scaparro. Si legge infatti in « Roma futurista » (7 marzo 1920): *Il pallone improvvisato*. È una breve fantasia che si svolge sul balcone di una villa e nel cielo sovrastante. Un uomo si mostra al terrazzino ed aspira l'aria con forza. Una nuvola deformandosi rapidamente si allunga verso l'uomo e sparisce nella sua bocca. Il ventre dell'uomo si gonfia

via via che la nuvola viene ingerita: diviene un enorme pallone sferico che il *gilet* a strisce tiene come le corde di un aerostato. Dal pallone pende una navicella-terrazzino, tre persone vi prendono posto, e il pallone con testa d'uomo vola alto nel cielo.

MARIO VERDONE

#### BIBLIOGRAFIA

PIETRO TACCONI, *Marco Pepe all'ospedale dei pazzi e sul pallone volante ovvero la tombola a Villa Borghese*, (musica di G. Clementi), Gabrielli, Ancona, 1868.

GIULIA DE DOMINICIS, *I teatri di Roma nell'età di Pio VI*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. XLV, 1923.

G.G. BELLÌ, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di Giovanni Orioli, Einaudi, Torino, 1962.

DAVID SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, vol. I, Berisio, Napoli, 1967 (I<sup>a</sup> edizione, Forzani, Roma, 1882-85).

MARIO DELL'ARCO, *Pasquino statua parlante*, Bulzoni, Roma, 1967.

FRANCESCA BONANNI, *Teatro a Roma*, Lucarini, Roma, 1982.

## Poeta astrale al Colosseo

Muscolo concentrico, vasca, frantoio, occhio... Il Colosseo, nella quasi bimillennaria storia e fortuna, non era mai forse stato veduto così, né definito con tali epiteti. Ciò accadde alla potenza immaginifica di un poeta, arrivato a Roma nel 1915. Era il « maggio radioso », che portò deliri di piazza (e seicentomila morti), e il viaggio di Paul Claudel, astro errante, che in termini terrestri svolgeva missioni per il Quai d'Orsay, si collegava appunto a quel momento storico. Ma per prima visita, egli pellegrinò a San Pietro, e diresse poi i suoi passi (o la carrozzella) alla zona antica, verso gli archi di trionfo di Tito e di Costantino. Nel suo *Journal*, infoltito dal magma delle prime idee, fissò gli appunti che fermenteranno in poesia. « Il Colosseo. Impresione enorme. Tutte le strade della terra portano là, a questo pauroso muscolo concentrico, a questo tino, a questo frantoio, occhio, sfociate da ogni dove, per che cosa dunque vedere? Lottare, soffrire. Fino a che qualcuno sia vincitore? ». Un profumo amaro di petunie, piccoli fiori gialli che spuntano tra le macerie, ne sale appena a temperare la cruda visione del teatro spettacolare, costruito per assistere a una lotta estrema che avrà vincitore uno solo. La decina di righe del diario lieviteranno a più di novanta strofe o lasse, nella maniera dei versetti di salmi, che comporranno il poemetto *Rome*, scritto e stampato entro l'anno.

L'avvio è andante e popolare, come nel diario, dal detto che corre da secoli. Ma il tracciato delle vie consolari è osservato nell'atto del distendersi e prolungarsi, a compiere un destino assegnato alla Città:

*Tutte le strade portano a Roma, come si dice, e qui anche mettono capo.*

*Tutti gl'itinerari al sud fino al mare, tutte le vie come una eruzione del suo stesso suolo, alla maniera che per tutti gl'interstizi*

*Delle Alpi coronanti l'orizzonte il corrugamento e l'accumulo della terra sopra il giogo d'Italia*

*Slitte e preme e ramifica per ogni parte a traverso l'Europa, foglia e oro che si dilata e raddica,*

*La Città nata a essere il tutore e il magistrato di tutte queste razze in pezzi e a riceverne il tributo,*

*Tutto questo sistema di braccia che osservano e possiedono e tutto questo irraggiarsi di strade,*

*Mettono capo, a misura che si riduce la distanza miliare,*

*A questa opera di muratura che si chiama Colosseo simile a un muscolo e a questa specie d'arnese vascolare.*

Il poeta ha più libertà che l'archeologo, e non importa che sia stato il Campidoglio piuttosto che l'anfiteatro imperiale dei Flavi il centro ideale e topografico di Roma nel suo protendersi ai quattro punti dell'orizzonte, né che diverso dal Colosseo sia stato il *miliarium aureum* segnante le distanze dalle province. La lirica evocazione si affissa ora su quanto è passato per quelle vie lanciate verso il mondo:

*Ciò che la terra di Saturno come una madre incessantemente in travaglio con profondi sussulti*

*Ha mandato al mondo per unirlo non sono uomini, ma è cemento,*

*Le Legioni per entro tutti i solchi della terra a disegno pazientemente agglomerate come colate di lava,*

*La pista ora rassodata a traverso tutto questo caos di tiranni precari e di schiavi,*

*Che essa ha tracciato verso la cinta unica di questa città coi suoi quartieri protesa ad abbracciare il genere umano,*

*La Legge uguale per tutti e la Maestà della lingua latina.*

*Ma la Lupa per sua natura insaziabile sta emblematica-*

mente alle origini della Città murata sopra il solco primigenio tracciato nel sangue del fratricida. Portare una lingua universale e la legge, garantire l'ordine, costruire ponti acquedotti circhi, ha un prezzo, da riscuotere esosamente. Quest'altra faccia di una civiltà illuminata e spietata, che altri poeti hanno ignorato, trova in questo, sostante a contemplare il monumento massimo della crudeltà romana, il descrittore esatto, ineccepibile:

*Di qui gli eserciti sono partiti e qui tornano in trionfo.  
Con la vendemmia e il trofeo dell'Oriente e del Settentrione.*

*Stivato per l'inventario alla volta della Città come al cospetto dell'insaziabile amatore e del duro perito piantato in capo alla strada,*

*Tutto quello che c'è nell'universo da scrutare, da palpare, da scovare e da divorare!*

Sui duri basolati che mostrano ancora i segni delle ruote sprofondanti sotto l'eccesso del carico, persone e cose dell'immane rapina si accalcano e incalzano, confusamente:

*Le ambascerie che s'impacciano l'una con l'altra, la fila dei prigionieri che si pungola,*

*Le donne per il lupanare, i carriaggi nella polvere con statue e manoscritti alla rinfusa tra gli strumenti musicali,*

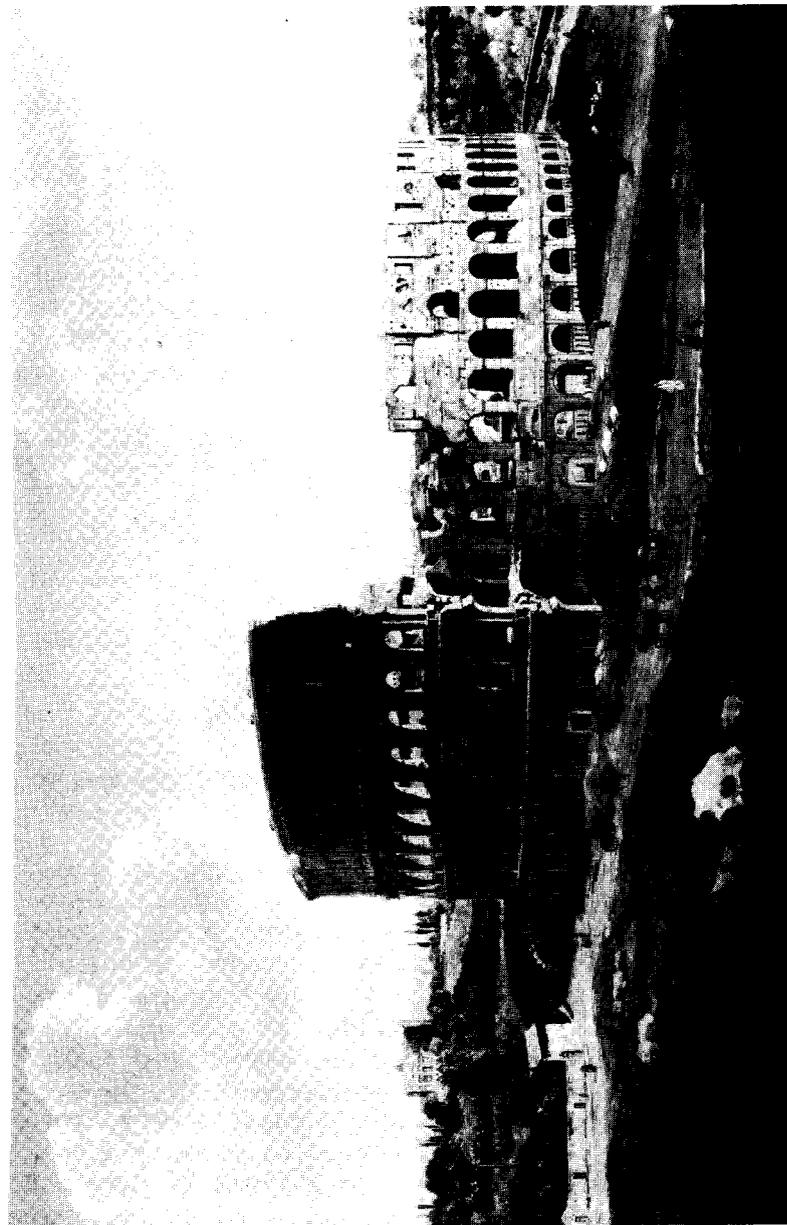
*I vecchi idoli dissotterrati, tutti gli dei e tutti gli animali esotici!*

*Nella rete senza interruzione gettata ecco tutti i prodotti della terra e del mare*

*Per questa mensa in sembianza di tribunale dove fianco la ghiottoneria ha qualcosa di giudiziale.*

La cupidità a un punto si fa volontà di possesso, non soltanto di cose. La vittima va aperta e scrutata, anche se ne spiccia il sangue, e con questo la vita. Chi avrà misurato il livello di sangue in saldo della conquista del mondo?

*Non più gli animali sacri, solamente! Per la via tutta*



Hendrik Franz van Lindt detto "Lo Studio" (Anversa 1684-Roma 1762).  
*Il Colosseo.* Proprietà Cavaliere del Lavoro Aldo Brachetti Peretti.

*quanta scoperta e fremente sopra il Campidoglio sublime,  
ecco le mani,*

*La vecchia curiosità dell'augure intenta entro le viscere  
delle vittime!*

*E mentre di tutti i popoli gli dei, non uno ne manca,  
si ammucchiano nel Pantheon,*

*Non è sangue d'alcuna razza sotto il cielo che la terra  
sacra non abbia assaggiato,*

*Madre della vigna e della quercia e fondamento dei  
grandi muri,*

*La pozzolana che ha pure il colore imperiale della por-  
pora vecchia!*

Ma il popolo degli aruspici va più al fondo dello scavo  
e della dissezione, per l'assolutezza di dominio che esige  
la potenza senza contrasto:

*Non bastano il sangue, le viscere che traboccano col  
fegato come uva nera,*

*L'anima vogliono a qualunque costo finalmente estrarre  
dal corpo per scorgersela!*

*Sotto la rabbia di tutto un popolo che si accalca e sotto  
lo sforzo della macchina frantumatrice,*

*È il grido supremo a qualunque costo che si tratta di  
estorcergli!*

Il cimento, poiché si tratta di una pugna decisiva, è  
spettacolo degno di essere veduto da tutta l'umanità. I tea-  
tri di Roma costruiti prima, quello *magnum* e *marmoreum*  
di Pompeo, di Balbo o di Marcello, non hanno l'architettura  
né la capacità proporzionate. Altra forma, altre misure  
si esigono per contenere la moltitudine rappresentativa dei  
popoli del mondo abitato, e perché non uno degli spettatori  
sia defraudato del diritto di osservare e parteggiare.  
Tocca per ora agli ingegneri risolvere il problema:

*Recingete tutto! fate salire le muraglie e la cavea dei  
gradini per ogni settore!*

*Che il teatro sia abbastanza grande che tutti vi possano  
prendere posto!*

*Tutto questo scarico di gente che arriva in una volta,  
tutto questo congegno di aperture che agisce come un'uni-  
tà che riguarda e che palpa,*

*Tutto questo cerchio e questi ordini, sono qui le strade  
che sfociano da tutto l'universo!*

Con la sontuosità del sangue di cinquemila bestie e di  
gladiatori schierati oppostamente in ordine di battaglia,  
l'anfiteatro inaugurò la sua secolare cruda storia. In nume-  
ro che era magnificenza accrescere, comparirono per essere  
atterrati in cacce e giostre elefanti tigri iene orsi, leopardi  
della Libia e della Siria, leonesse africane. Ma a lottare  
con quelli selvatici e a misurarsi gli uni contro gli altri,  
gli animali più attesi eccitati acclamati erano della specie  
umana. Mille coppie di gladiatori, in una sola volta, sali-  
rono sull'arena per duelli senza risparmio di colpi. Morte  
di uomini: l'umanità non si è saziata ancora dello spetta-  
colo più atroce che essa si dà dalle sue primigenie origini,  
con termine invariato.

*Che è da vedere? Niente altro che un uomo in zuffa con  
la morte!*

*Tra tanti combattenti non ve ne sarà uno alfine che sia  
il più forte?*

*Non ve ne sarà qualcuno alfine che vediamo ritto e vin-  
citore con altro che il corpo?*

*Vincere! non è accettare il colpo che s'invoca, né quel  
rammassarsi brutale*

*Dello stoico, che per tutta saggezza non tende a altro  
che a imitare l'accettazione dell'animale.*

Ma qualche cosa nel mondo è accaduto, di mai veduto  
e sentito, che ha mutato e alterato senza misura le dimen-  
sioni, verticalmente. Da una delle province poste sotto il  
gladio romano, si è levato Uno che ha detto alcune parole  
inaudite, sconvolgenti tutte le categorie, e per questo sor-  
prendendo e irritando l'umanità, come a una sfida inatte-

sa: « non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e non hanno potere di uccidere l'anima, temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo... ».

*Vieni cristiano! ce l'hanno con te, possessore della verità!*

*Ecco un circo per te che ha le dimensioni della cattolicità.*

*Portatore di promesse che scuotono il mondo e di minacce sterminate,*

*Noi ci difendiamo, ora a te difenderti! Nessuna pietà verso ciò che è vero!*

*La parola di Dio con te che bandisci ora stiamo proprio a vedere se c'è.*

*L'ombra alla maniera nostra che proietta il tuo corpo, sapremo ciò che vi è dentro.*

*Ciò che la vita rinchiude con te, vedi che le belve vanno a metterci il dente,*

*Affinché noi intendiamo il Verbo nel grido della creatura che si dissocia,*

*E la confessione di Lui stesso a Lui stesso, per te martire, nel seno della Luce deipara!*

La grande ode ha una svolta, come l'ha segnata, attornita, la storia. I combattenti più deboli, i poveri gli inermi gli schiavi, hanno vinto. Tutto il vecchio mondo è crollato e parte degli archi possenti sono diruti, perché il Colosseo rimanga solo monumento di testimonianza. Nasce la nuova umanità che porterà per sempre nome di cristianità, e si dilata da qui sulla terra, come dalla enorme vasca incrinata.

*È finita, la messa è detta. Sorgi, popolo radunato dai quattro venti!*

*Non vi è più niente da vedere, la pugna è combattuta e la vittoria è guadagnata.*

*Come da qualche scoglio in una tempesta d'ali e di stridi si leva il bando degli uccelli del mare,*

*Ecco conchiuso il dramma che teneva sospeso l'universo.*

*E dalla parete spezzata tutta ribollente di salvezza che cosperge la massa animale,*

*La nuova cristianità trabocca dalla vasca battesimale verso tutte le dimore dell'uomo da riempire.*

*Ecco la certezza che viene da Roma e all'inaudito annunzio tutti i popoli che hanno da prendere la loro posizione,*

*Non più solamente il foro e l'anfiteatro, ma tutto l'universo che è invaso dal clamore della parola e della contraddizione.*

Claudel, astro aberrante nel cielo poetico francese, si leva ora in verticale, come prima sul Colosseo teatro del decisivo scontro, sopra l'enorme Cupola sormontante da ogni punto gli orizzonti della nuova Roma. Riguarda da qui il ricambio vitale tra l'Urbe centro della cristianità e il mondo che nasce, con i popoli che nella fede hanno acquistato la parola, prerogativa di liberi, e i palladii dei corpi dei santi, retaggio di unità:

*Ecco tutti questi popoli muti che vivono e che prendono corpo in uno con la loro anima e che indicano*

*Questa chiesa datrice a loro della parola e che Roma ha approvvigionato di reliquie.*

*Ecco per l'inseminazione del mondo tutti questi corpi di Dio dei quali essa ha accumulato una scorta,*

*Roma ha generato abbastanza santi perché ogni villaggio le sia debitore del suo patrono.*

Dalla composizione recente de *L'Otage* risale qui la figura scolpita nella forza della sua fralezza, « le Père humilié », per essere collocata nel luogo già prepotentemente occupato dai rappresentanti della cupida violenza dell'estorsione:

*Laggiù ora per tutti in luogo dell'esattore tra i suoi fasci e della mordace Lupa usuraia,*

*Sta il Vegliardo senza eserciti e questo grande Mendicante che chiamiamo Padre.*

Sopra la sua persona, la Chiesa, di cui quella in pietra, enorme e sormontante con le vòlte e cupole, è simbolo:

*Più alto che il Palatino e più spazioso del Foro,  
Al di sopra di tutti gli archi di trionfo cumulanti tutte  
le corone,*

*Si erge con tutte le sue vòlte strutturanti e con tutte  
le sue cupole contrappesate, al di sopra di Pietro a cui  
ogni linea converge,*

*La Chiesa fondata sopra se stessa come il cielo tonante  
silenziosamente: È qui!*

*Non è contenuta dal mondo, perché è essa che lo con-  
tiene.*

Di andamento epico e drammatico, la poesia a questo punto si fa inno, con il lirico saluto alla Chiesa e alla Città insediata nell'Urbe imperiale, per trascenderne la potenza nell'ordine dello spirito:

*Salve, sfera della certezza e gemma del mistero cristiano!  
Propiziatrice nel cielo, polo e fonte dei sacramenti,  
Per il cui mezzo la virtù di salvarci è infusa a tutti gli  
elementi!*

*Ereditiera di tutti i destini e dispensiera eterna della  
Legge,*

*Roma al di sopra degli Imperi senza tremore assume  
il Pontificato.*

*C'è qualche cosa di più alto che tutte le corone: è il  
Baldacchino!*

*C'è qualche cosa di più enorme che la guerra: è la Pace!  
Di più forte che tutte le contraddizioni: è la Verità!*

*Di più continuo che il tempo: è l'Eternità!  
Di superiore a ogni meandro: è laggiù questa lunga li-  
nea inflessibile, come di miele,*

*Questa lunga linea all'orizzonte laggiù tutta diritta più  
concupibile del sonno,*

*Sopra la quale si arrotonda la Cupola tante volte de-  
scritta e che ci sta a indicare che è lì,*

*San Pietro in Vaticano che custodisce le Chiavi e la  
Porta per cui si tragitta al di là.*

Un vecchio pecoraio dell'agro, durante l'assedio di Roma del 1849, saliva ogni mattina sopra di un'altura da cui poteva scorgere la cupola di San Pietro, e visto che questa ara ancora intatta diceva ai compaesani: « La capanna c'è, il pecoraio ritorna ». Pietro Paolo Trompeo, che gustava molto il piccolo aneddoto storico, lo riprese in una sua bella prosa romana, innalzando a maiuscole le minuscole: Capanna, Pecoraio. La seconda parte dell'ode di Claudel sta tutta in sostanza nei due umili vocaboli, che il poeta svolse con la solita fastosità d'eloquenza. Al critico *emunctae naris*, si pensa, sarà piaciuta meno questa che la primitività lapidaria del pastore. Ma il senso integrale che egli ebbe di Roma dovette fargli cogliere la potenza e verità della visione del moderno Gallo. Claudel che rappresenta con vigore non dimenticabile la crudeltà, la cupidigia, l'insaziabilità, la superbia dell'antica Lupa nel contrasto esalta la potenza, la maestà, l'universalità della Urbs per eccellenza del mondo. Il cristiano ne sa, al pari di Dante, la provvidenzialità (« la quale e 'l quale, a voler dir lo vero... »), e il patrimonio ereditato anche in beni dello spirito dalla seconda Roma, dopo il supremo confronto per il quale era stato innalzato il gigantesco teatro circolare, rimasto a simbolo eterno.

NELLO VIAN

---

## ANDREA EMO CAPODILISTA

Si è spento a Roma l'11 dicembre 1983 il Conte Andrea Emo Capodilista, patrizio veneto.

Nato a Battaglia Terme (Padova) il 14 ottobre 1901 discendeva dalla nobile famiglia veneziana degli Emo, nota fin dal IX secolo, che dette alla Repubblica parecchi procuratori di S. Marco e valorosi guerrieri tra i quali Angelo (1731-1792) il più importante di tutti, che univa la sua famiglia a quella dei Capodilista a seguito del suo matrimonio con l'ultima erede di quella nobile antica famiglia padovana.

Trasferitosi con la famiglia a Roma ancora fanciullo, vi compì i suoi studi classici dedicandosi alle sue materie preferite: la storia e la filosofia.

Nel 1953 acquistò l'antico palazzo Vecchiarelli, nell'omonima via del rione Ponte e ne affidò il restauro all'architetto Carlo Forti. Il palazzo ormai fatiscente era ancora occupato da numerose famiglie di sfollati che ne avevano trasformato le strutture interne e che dovettero essere indennizzate o provviste di altre abitazioni.

Solo nel 1959, ultimati i lavori di restauro, il palazzo poté riacquistare il suo primitivo aspetto, le botteghe prospicienti la via dei Coronari furono tutte occupate da antiquari; aveva così inizio il risanamento e la valorizzazione dell'antica via romana.

Per le sue benemeranze ebbe vari riconoscimenti: una medaglia d'oro dell'Ente del Turismo di Roma e una medaglia d'argento al merito della Cultura e dell'Arte, con diploma di seconda classe concessagli dal Presidente della Repubblica.

Entrato a far parte del Gruppo dei Romanisti nel 1967 ebbe un particolare attaccamento al Sodalizio di cui frequentava assiduamente le riunioni. Più volte invitò il Gruppo nel suo palazzo, accogliendolo con squisita signorilità insieme alla sua gentile con-

sorte. Del bel panorama che si poteva allora ammirare dalla splendida altana dell'Ammanati è rimasto purtroppo solo il ricordo essendo stato ormai deturpato irrimediabilmente dalle orribili sovrastrutture abusive che lo hanno completamente trasformato.

G.C.N.

## FERNANDO SILENZI

La scomparsa di Ferdinando Silenzi, avvenuta il 26 aprile 1983 ha lasciato vivo cordoglio nel Gruppo dei Romanisti che lo aveva chiamato a farne parte nel 1970.

Buon pittore autodidatta e buon pianista, lasciò un diario giornale degli anni di guerra e numerose novelle ed impressioni critiche.

Appassionato cultore della sua Roma, nella sua storia e nelle sue tradizioni, coadiuvato dal fratello Renato, anch'esso romanista, pubblicò nel 1932 « Pasquino e 500 pasquinate » storia della statua di Pasquino, figure e ambienti di Roma dal 1400 al 1870, edito dalla casa editrice Bompiani, che ne fece la sua prima edizione di lusso immediatamente esaurita e ripubblicata nel 1933.

Una seconda edizione riveduta e ampliata fu pubblicata nel 1968 dalla casa editrice Vallecchi con il titolo « Pasquino - Quattro secoli di satira romana » che riscosse grande successo.

Nel rimpianto del caro amico perduto, ne ricordiamo la sua grande modestia, la signorile cordialità, l'affetto per gli amici, la devozione infinita per la sua Città.

G.C.N.

## LUIGI LOTTI

L'8 gennaio, quando stava per compiere il 72° anno (era nato a Ischia di Castro (Viterbo) il 23 gennaio 1912), moriva al Policlinico Agostino Gemelli, dove era stato ricoverato pochi giorni prima, il Prof. Luigi Lotti, Romanista, appassionato cultore di Roma.

Umanista nel significato antico, aveva coltivato le Lettere, in

genere; la storia in termini professionali; la storia artistica di Roma, nel senso passionale. E Roma, sua patria adottiva, egli aveva indagato sotto ogni aspetto, con slancio e genuinità tutti giovanili. Uno studioso che, per l'ampiezza e varietà dei suoi interessi culturali, aveva saputo trasfondere negli altri un immenso amore per le infinite, segrete cose di cui è incredibilmente ricca questa indefinibile nostra Roma.

Professore di Lingua e Letteratura Italiana e Storia presso l'Istituto Tecnico Commerciale «L. da Vinci» di Roma, dal 1962 era divenuto Membro elettivo del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Fu vice segretario generale del S.A.S.M.I. (Sindacato Autonomo Scuola Media Italiana), nel quale fu Direttore responsabile dei due periodici scolastici: Rinascita Sindacale e Rinascita della Scuola. Fu anche Consigliere o Socio Onorario di quasi tutti i Sodalizi culturali romani (Unione Storia ed Arte, Associazione Archeologica Romana, Circolo Archeologico, Amici di Castel S. Angelo, Club Amici della Scuola, Società Dante Alighieri (Sez. romana), Oratorio Filippino), ai quali ha dato costantemente il suo riconosciuto contributo di appassionato studioso. Collaborò con numerosi articoli di vario argomento, ma comunque tutti di interesse storico-artistico riguardanti la nostra città, ma anche il Lazio, a diverse Riviste, tra cui Palatino, L'Urbe, Rassegna Romana, Bollettino dell'Unione Storia ed Arte. Fu Direttore della Collana di monografie edita dall'Alma Roma, Associazione della quale era stato eletto presidente nel lontano 1960 e che diresse con indicibile abnegazione fino ad alcuni giorni prima della sua morte, nella quale Collana — che a distanza di appena venti anni conta ben ventisei titoli — egli pubblicò: «I Costaguti e il loro Palazzo di Piazza Mattei in Roma» (1961), «S. Salvatore alle Coppelle» (1976), «Cristina di Svezia, L'Arcadia e il Bosco Parrasio» (1977), «Palazzo Pallavicini e i suoi Proprietari» (1978); inoltre, in collaborazione con Mons. Filippo Carrafa: «S. Cosimato» (1971) e con il figlio architetto Pier Luigi Lotti: «La Comunità Cattolica Inglese di Roma (la sua Chiesa e il suo Collegio)» (1978). Costante fu poi, durante i ventitré anni di presidenza all'Alma Roma, la sua collaborazione all'omonimo Bollettino, organo ufficiale dell'Associazione: preziosa documentazione di una attività difficilmente cancellabile dal panorama culturale romano. Cooptato nel Gruppo dei Romanisti nel 1977, nel 1980 cominciò la sua collaborazione con la «Strenna dei Romanisti».

Potremmo ricordare ancora la sua partecipazione in qualità di esperto culturale in popolari trasmissioni televisive riguardanti il Lazio (di cui molte cose quasi ignorate fece conoscere a moltissime persone con sopralluoghi indimenticabili) e Roma, come «Campanile Sera» e «Itinerario Quiz».

Ma, al di là di questo sommario aspetto biografico, nel ricordo di chi lo conobbe nella veste a lui più congeniale, emerge la

personalità dell'Uomo con tutta la sua passione di ricercatore, di attento raccoglitore di notizie, le più disparate (ne sono a questo proposito concreto documento le decine e decine di libri-cartelle che aveva messo insieme in tanti anni, e costituiti per la maggior parte da infiniti ritagli di giornali e di riviste, da stralci manoscritti da testi rari e, infine, da fotocopie di pubblicazioni introvabili), di cui hanno spesso beneficiato persino giovani studenti universitari.

Scrivendo il poeta latino Orazio che la morte è l'estremo limite delle cose! Per persona di cultura, o per colui che Natura dotò di nobili e alti sentimenti la morte, diciamo noi, non può avere limiti; e i versi di foscoliana memoria «Non vive ei forse anche sotto terra, quando / Gli sarà muta l'armonia del giorno, / Se può destarla con soavi cure / Nella mente de' suoi?... Sol chi non lascia eredità d'affetti / Poca gioia ha dell'urna», con una sintesi felicemente poetica, lo stanno a dimostrare.

Non ci stringa quindi nel ricordarlo la commozione, perché egli, per quel che di esaltante ci ha lasciato, siamo sicuri, sarà, per lungo tempo ancora, indimenticabile Guida nei nostri nostalgici peregrinaggi culturali.

Giuseppe Scarfone

## LUIGI VOLPICELLI

A 83 anni la morte lo ha colto nel pieno di un vitalismo, che né il trascorrere degli anni né qualche inevitabile acciaccio fisico erano riusciti a fiaccare. Luigi Volpicelli è spirato il 17 giugno 1983; il 13 giugno era caduto il suo compleanno. Una polmonite lo aveva colpito qualche giorno prima, di ritorno da un viaggio a Fano, dove era andato, in compagnia dell'inseparabile fraterno amico Secondo Freda, per partecipare ad un convegno. Così, nel giro di pochi giorni, si è conclusa la vita terrena di un uomo, che per quanti l'hanno conosciuto è stata un modello di esistenza ispirata, in ogni stagione e nelle diverse esperienze, da un'inesauribile ricchezza interiore.

Fu pedagogista insigne, di fama internazionale, una personalità che ha avuto influenza decisiva sulla scuola italiana. Allievo di Giovanni Gentile, chiamato, giovanissimo, a dirigere «I diritti della scuola», si segnalò per l'originalità e l'acutezza del pensiero, la vigoria e la spregiudicatezza con cui sosteneva la sua battaglia per

un rinnovamento dei contenuti degli studi italiani. Uomo libero, anticonformista, in lotta perenne contro gli « orecchianti di una cultura che non posseggono », fustigatore degli opportunisti, dei servitori del potere, dei « piazzisti della violenza », non si stancò di denunciare i guasti morali e materiali che affliggono la società italiana.

Educatore autentico, nella sua poderosa attività scientifica si è fatto guidare da un'idea base: il rispetto per il fanciullo è il principio stesso dell'educazione. « Forse la gran riverenza che si deve ai bambini secondo l'esortazione degli antichi consiste tutto in questo: nel rinunciare a disporre in perigliosi paradigmi la loro vita e la loro esperienza ».

Direttore dal 1939 al 1970 dell'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero dell'Università « La Sapienza » di Roma, fondatore e direttore della rivista « I problemi della pedagogia », ha formato generazioni di insegnanti, che nei suoi numerosi libri hanno trattato linfa e sostegno per salvare la scuola dalle ricorrenti contestazioni da cui ciclicamente è sconvolta. Studi di grande importanza come « Storia della scuola in Italia », « La scuola tra stato e chiesa », « La storia della scuola sovietica », « Scuola e lavoro », « Cinema didattico e pedagogico », « Il problema educativo del tempo libero », « La TV e i giovani », « Storia della scuola elementare in Roma », solo per ricordare qualche titolo, testimoniano la vastità dell'impegno di un cattedratico a giusta ragione indicato tra i maggiori educatori del nostro tempo.

Con la sua opera ha rappresentato la vitalità della pedagogia italiana in sede internazionale; sia sufficiente segnalare, al riguardo, i rapporti fecondi che instaurò, a partire dal 1947, con il pedagogista polacco Sergio Hessen, promuovendo la traduzione, il commento e la diffusione in Italia del suo pensiero.

Studio moderno, attento al nuovo ma senza lasciarsi sedurre da effimere mode, fu tra i primi pedagogisti italiani, se non il primo, a capire l'enorme importanza che avrebbero assunto i nuovi linguaggi e le nuove strutture della comunicazione nel quadro dei processi culturali della moderna società. Istituì nel 1952 un corso di filmologia presso la Facoltà del Magistero e nel 1960 creò una cattedra di pedagogia e psicologia delle comunicazioni di massa, prima e unica fino al 1969 nella università italiana. Il suo lavoro d'indagine e di riflessione critica nell'arco di un ventennio sui rapporti tra giovani e mezzi di comunicazione, tra cultura e comunicazione, costituiscono un punto fermo per la valutazione di un fenomeno, la televisione, di cui non erano stati in molti a capire l'impatto rivoluzionario che avrebbe avuto sulla gente.

Luigi Volpicelli fu splendido giornalista, polemista pungente, elzevirista principe, la cui firma ha onorato, per anni, i maggiori quotidiani italiani: « Il Corriere della Sera », « Il Tempo », « Il Gior-

nale d'Italia », « La Gazzetta del Popolo », « Il Globo ». Saggista corposo, dotato di una prosa di squisita godibilità, dotta e cordiale, ironica e schietta, ha lasciato numerosi libri di argomento letterario, storico, gastronomico. Le sue opere su « Pinocchio » di Carlo Lorenzini, il buon Collodi, e sul « Cuore » di Edmondo De Amicis, hanno contribuito ad imprimere una rivalutazione di due autori, troppo frettolosamente dimenticati da una critica settaria, che cerca di contrabbandare il suo pressapochismo all'insegna di un avanguardismo da strapazzo.

Roma ha occupato per tutto l'arco della sua vita un posto essenziale nei suoi interessi elettivi. Componente da sempre del « Gruppo dei Romanisti », amico di Augusto Jandolo e Gigi Huetter, ebbe con Ceccarius un sodalizio di esemplare fraternità. Nella « Strenna dei Romanisti » la firma di Luigi Volpicelli era un punto fermo, il segno di una presenza storica che ha onorato la nostra antologia. Nelle riunioni del « Gruppo », a cui ha dato l'apporto di una presenza insostituibile, non faceva mancare il suo consiglio, sempre apprezzato per misura, buonsenso, esatta valutazione dei problemi. L'amore per Roma traspariva nei suoi interventi, ricchi di sapere, traboccanti di umanità. I detrattori dell'urbe hanno dovuto fare i conti con la sua penna, che lasciava il segno, con una prosa sferzante e caustica, ironica e pungente.

Anche come gastronomo fu fedele a quella ricerca della verità, cui ha ispirato la sua intera esistenza. Nel suo affascinante « Oste della Malora », pubblicato nel 1973 da Vallecchi, ha scritto che « i due essenziali propositi culturali e educativi di chi si occupa di cucina saranno, primo, di difendere le nostre tradizioni gastronomiche, i piatti tipici, come usa dirsi, nel rispetto delle ricette più genuine, e dell'arte difficilissima di manipolarle, e l'altro, non meno importante, di rieducare la gente alla cucina ». Il pedagogista, anche nelle funzioni di delegato romano dell'Accademia Italiana della Cucina, che nel 1953 gli furono affidate da Orio Vergani, continua il suo magistero anche nella salvaguardia e nella tutela della cucina nazionale, ammonendo che « i cibi e i vini debbono essere ricordati con semplicità tra i pochi valori elementari, insostituibili, radicalmente umani che ci sostengono ».

La gastronomia fu anch'essa motivo di perseguimento d'impegno culturale, di scoperta delle testimonianze più autentiche di una « joie de vivre » in cui esplodeva la sua eccezionale vitalità esistenziale. Si rilegga la prefazione per « Roma a tavola » di Secondo Freda; è un saggio di alta scrittura, dove si ritrova la tradizione letteraria toscana, che la sua nascita senese e la sua vasta, enciclopedica, profonda cultura hanno sublimato in misura superba.

Volpicelli accompagna il lettore nelle osterie di Roma, come spaccato di una rivisitazione di un passato, da cui prorompono atmosfere, stati d'animo, personaggi, costumi, ambienti. L'amicizia,

quella vera, schietta, basata su rapporti che superano le relazioni occasionali, fu un suo segno distintivo. E' ancora nella premessa al libro di Freda che, ricordando un « pranzo di facoltà », durante la guerra, al « Paradiso di Tor Fiorenza », ancora aperto tutt'intorno alla campagna, evidenzia il clima esistente nel mondo accademico di allora. « Noi non eravamo colleghi: eravamo davvero tutti professori universitari, e amici. Francesco Piccolo, ricordo, che fu poi nostro preside per non so quanti anni, un uomo impareggiabile per finezza d'animo e cultura, per estro e arguzia ». Ecco, in queste parole rivive l'umanità di Volpicelli, fatta di sentimento e raziocinio, di slanci e generosità, di rispetto per gli altri e di inflessibile intransigenza contro « cazzabubboli e orecchianti ».

Nella sua casa di via Corsini 12, nel suo studio inondato di sole dalle cui vetrate si ammira lo spettacolo ineguagliabile dell'Orto botanico e del Gianicolo, lavorava sodo. La presenza della moglie, l'adorata Maria Signorelli, artista squisita creatrice di burattini d'incredibile bellezza, dei figli Giuseppina, Maria Letizia, Ignazio, furono i punti cardinali di una esistenza meravigliosa, di una « lezione » di vita. Si può morire giovani a 83 anni? Luigi Volpicelli ha lasciato a quanti hanno avuto il privilegio di essergli vicino, la risposta ad un interrogativo, al quale la sua operosa giornata ha saputo dare risposta affermativa.

Antonio D'Ambrosio

## VALERIO MARIANI

Ho un grande debito con Valerio Mariani. Studente universitario, sentivo irrefrenabile il desiderio di avvicinarmi all'arte, in particolare al novecento pittorico nella frequentazione con i maestri contemporanei, nel desiderio quanto mai remoto, allora, di acquistare qualche tela, che potesse soddisfare una aspirazione, quella del collezionismo, che non mi avrebbe più abbandonato nello scorrere degli anni.

L'incontro con il professor Valerio Mariani, di cui ero assiduo ascoltatore delle sue magistrali conferenze-lezioni sulla storia dell'arte, fu per me la molla per intendere appieno l'essenza contenutistica del quadro, il significato intrinseco dell'opera artistica. A Valerio Mariani, critico e storico d'arte di riconosciuta fama, fece buona impressione il giovane che s'interessava di pittura, impegnato a capire i fermenti, le tendenze, i movimenti che animavano la vita culturale di Roma.

Si instaurò, così, un sodalizio che il tempo avrebbe cementato e consolidato grazie alla comprensione, alla disponibilità all'ascolto, alla bontà di un uomo, in cui sapienza e semplicità erano i presupposti del suo magistero di vita.

In breve, quando volevo fare un acquisto di un dipinto, di un'opera d'arte, andavo da lui, gli chiedevo consiglio, mi facevo guidare nelle mie scelte. Mi ha sempre accolto con amicizia, con affabilità, con tanta generosa pazienza. La sua conversazione era arricchimento culturale, elevazione spirituale, gioia per il cuore e l'intelletto.

Fu maestro nel significato più alto del termine. Docente universitario, nel 1949 vinse la cattedra di Storia dell'Arte all'Università di Napoli, che per oltre un trentennio onorò con il suo prezioso insegnamento. Il suo « cursus vitae » è intrecciato inscindibilmente con l'arte. Accademico di San Luca, membro ordinario dell'Istituto di Studi Romani, conferenziere fra i più richiesti in Italia e all'estero, presidente di sezione al Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, membro della Giunta d'Arte del Poligrafico dello Stato, incaricato di storia dell'arte al Magistero Suor Orsola Benincasa di Napoli, docente dell'Università per Stranieri di Perugia, critico d'arte moderna della Rai per più di un ventennio, firma tra le più autorevoli di quotidiani e periodici, ha scritto fondamentali opere sull'arte italiana.

I suoi libri su Michelangelo; Giotto; Piranesi; Bernini; Arnolfo di Cambio; Giorgione; Il Greco; Caravaggio; Incontri con Roma nel Rinascimento: Alberti, Donatello, Mantegna, Raffaello; Roma barocca; l'architettura; L'arte in Roma; Roma: la basilica di San Pietro; Leonardo e Michelangelo; la Istoria romana di Bartolomeo Pinelli; la Collezione Vaticana d'arte religiosa moderna, scritta nel 1974 con G. Fallani e G. Mascherpa, testimoniano la vastità e profondità dei suoi studi, costituiscono patrimonio integrante della cultura italiana.

Componente del Gruppo dei Romanisti di antica data — il suo primo contributo alla « Strenna » dal titolo « Un disegno di Bartolomeo Pinelli » è del 1942 — per l'intero arco della sua feconda esistenza ha dato un apporto fondamentale alla conoscenza dell'arte della Città Eterna, che da romano verace e discendente di antica famiglia quirite, ha amato con sensibilità di artista e di acuto cultore della sua storia.

Il ricordo di Valerio Mariani, che nella sua vita di critico ha contribuito a scoprire e valorizzare artisti fra i più significativi del nostro tempo, resterà indissolubilmente legato a Roma, a cui ha donato i tesori del suo sapere e del suo alto ingegno.

Antonio D'Ambrosio

## Indice

*In copertina: Hendrik Franz van Lindt (Anversa 1684 - Roma 1762) « Veduta delle Terme di Diocleziano »*

GIANFRANCO ANGELERI - Il centenario di una stazione romana dimenticata . . . . .	7
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Le « mie » memorie polacche a Roma . . . . .	18
MANLIO BARBERITO - Candele, candelora, candelottari, Agnus Dei e festa dei SS. Martiri . . . . .	31
BRONISLAW BILINSKI - Giovanni III Sobieski tra Campidoglio, Vaticano e plebe romana . . . . .	47
FRANCESCA BONANNI - Un commediografo romano del settecento: Gregorio PROVELLI . . . . .	70
ANDREA BUSIRI VICI - Un eccezionale e sconosciuto gruppo di terracotta di Pietro FINELLI all'Accademia di San Luca . . . . .	74
FILIPPO CARAFFA - Tenuta La Selce sulla Via Aurelia . . . . .	82
STELVIO COGGIATTI - Alberi d'epoca per architetture d'epoca . . . . .	101
ROMEO DALLA CHIESA - La grande guerra e il prestito nazionale del 1917: il ruolo del Banco di Roma . . . . .	107

ANTONIO D'AMBROSIO - La « Messa degli Artisti » a Santa Maria in Montesanto . . . . .	120
MARIO DELL'ARCO - Dèi in piazza . . . . .	131
ETTORE DELLA RICCIA - Le catacombe ebraiche sotto Villa Torlonia . . . . .	134
NICCOLÒ DEL RE - Vicende della Basilica Lateranense durante la seconda Repubblica Romana in una relazione del Canonico Fabbriciere mons. Giovanni Muccioli . . . . .	141
MARIO ESCOBAR - S. Ildefonso in via Sistina . . . . .	157
ANNE-CHRISTINE FAITROP - L'estrema Roma pontificia nelle memorie di tre Francesi temporalisti . . . . .	163
ENNIO FRANCA - Gli anni difficili di Pio XII . . . . .	182
SECONDINO FREDA - Abbacchio, agnello, capretto, epigrammi di agnello . . . . .	190
CARLO GASBARRI - Uno strano circolo semi-clandestino in Roma tedesca . . . . .	199
MASSIMO GRILLANDI - Il mito di Beatrice Cenci . . . . .	203
FELICE GUGLIELMI - Le « Farnesiane » suore clarisse di Albano e la loro fondatrice . . . . .	213
JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - Passeggiate mülleriane . . . . .	229
LIVIO JANNATTONI - Dal Politeama Margherita alla battaglia di Zama . . . . .	246
RENATO LEFEVRE - Spigolature d'archivio sugli « sguizzeri » del papa . . . . .	256
LUIGI LOTTI - Un architetto romantico, eccentrico e discontinuo da rivalutare . . . . .	266
ANTONIA LUCARELLI - Pietro Pieri libraio romano . . . . .	287

MARIO MARAZZI - Amalasantia a Roma . . . . .	293
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - I marianisti, l'architetto e i costruttori . . . . .	304
G.L. MASETTI ZANNINI - « Maestri di creanza » e paggi nel Cinquecento romano . . . . .	316
BRUNO MOLAJOLI - Il cav. Romualdo Gentilucci « fautore di opere di belle arti » a Roma nell'Ottocento	331
GIORGIO MORELLI - Il cardinale Pietro Ottoboni e la cappella musicale di S. Lorenzo in Damaso . . .	353
GIULIO CESARE NERILLI - Un inedito di Trilussa . . .	358
FRANCO ONORATI - Wagner a Roma . . . . .	361
ARCANGELO PAGLIALUNGA - Scorrubanda curiosa nell'« anagrafe dei Santi » . . . . .	375
BRUNO PALMA - Tornerà Marc'Aurelio? . . . . .	382
ETTORE PARATORE - Il bimillenario del « Carmen saeculare » di Orazio . . . . .	388
CARLO PIETRANGELI - Il calamaio di Pio VIII . . . . .	396
ROBERTO QUINTAVALLE - Via Nomentana e le sue ville	404
VITTORIO RAGUSA - Vecchio mercato delle erbe . . .	416
ARMANDO RAVAGLIOLI - Da cinquant'anni pellegrino a Roma . . . . .	426
M. TERESA RUSSO - Le case romane di Cesare Baronio	439
GIULIO SACCHETTI - Imposte, contribuzione, gravami durante la Repubblica Romana del 1799 . . . .	454
GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - « La Rosa d'Oro » . . .	467
RINALDO SANTINI - Da Montecitorio al Pantheon in linea retta . . . . .	484

GIUSEPPE SCARFONE - La casa detta di Giorgio Castriotta in Piazza Scanderbeg . . . . .	495
ARMANDO SCHIAVO - La definitiva sepoltura di Alessandro VIII in una lettera del cardinale Ottoboni .	508
CLAUDIO SCWARZENBERG - Aspetti di vita amministrativa e giudiziaria a Roma nell'autunno del 1800 .	516
MARIA SIGNORELLI - Vittorio Podrecca, editore . . .	523
BRUNO TAGGI - Giochi dei ragazzi agli inizi del secolo	526
TARCISIO TURCO - Canova a Parigi . . . . .	535
MARIO VERDONE - Il volator romano (nel bicentenario della mongolfiera) . . . . .	541
NELLO VIAN - Poeta astrale al Colosseo . . . . .	550
Ricordo di Andrea Emo Capodilista, Fernando Silenzi, Luigi Lotti, Luigi Volpicelli, Valerio Mariani	560
Finalini di GEMMA HARTMANN	

FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1984  
CON I TIPI DELLE ARTI GRAFICHE PEDANESI  
VIA A. FONTANESI, 12 - TEL. 220971 - ROMA